DELL' ORIGINE
DELLA
POESIA RIMATA
OPERA
DI GIAMMARIA BARBIERI
MODENESE

PUBBLICATA ORA PER LA PRIMA VOLTA
E CON ANNOTAZIONI ILLUSTRATA
DAL CAV. AB. GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
E PRESIDENTE DELLA DUCAL BIBLIOTECA
DI MODENA.

IN MODENA. MDCCLXXXX.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

Giammaria Barbieri Modenese fu uno de' più dotti uomini, che nel secol XVI. vivessero, ma più sollecito di procacciar co' suoi studi onore e nome a' suoi amici, che di ottenerlo per se medesimo. Ciò, che di lui abbiam detto nella *Biblioteca Modenese* (1), ove e della Vita e delle opere di esso si è ragionato diffusamente, basta a provarlo. Tra gli studi, a' quali egli principalmente si volse, fu quello della Poesia, e fu egli il primo in Italia, che ardisse di idearne una Storia, in cui dalla prima origine di essa scendendo di mano in mano a' più moderni tempi se ne esaminassero l' origine e le vicende presso le diverse nazioni. Le ricerche, che a tal fine convennegli fare, il condussero a osservare attentamente una classe di Poeti poco finallor conosciuta in Italia, anzi, possiam dire ancor francamente, appena nota anche in Francia, a cui pure apparteneva, cioè i Provenzali. Avea egli soggiornato per lo spazio di circa otto anni in quel Regno insieme col Conte Lodovico Pico della Mirandola; ed avea ivi conosciuto un Segretario della Reina Caterina de' Medici, che della lingua Provenzale era ben intendente, e da lui aveala appresa. Nè di ciò pago avea fin d' allora cominciato a raccogliere e a copiare Poesie ed altre opere in quella lingua composte, e ricco di cotai merci era tornato in Italia.

A 2 Di

(1) T. I. p. 158. &c. T. VI. p. 24.

Di fatto abbiamo nella suddetta *Biblioteca* osservato, ch'egli nella lingua Provenzale fu il Maestro di Lodovico Castelvetro; che amendue insieme occuparonsi nel tradurre in lingua Italiana molte delle Poesie de' Provenzali, e le antiche lor Vite, e una Gramatica di quella lingua, la qual era presso il celebre Gio: Vincenzo Pinelli; che sei altri tomi di Rime Provenzali non ancora tradotte egli avea lasciati, e che Monf. Carnesecchi avea pure una Gramatica, e un Vocabolario Provenzale, opere del Barbieri. La stessa operetta ossia il frammenro di essa, che or pubblichiamo, ci fa conoscere, qual dovizia egli avesse raccolta di tali Poesie, ne' molti saggi, ch'ei ne produce, e nelle notizie, che de' loro Autori ci reca. Niuno avea finallora preso a trattare questo argomento, e sol qualche cenno dato ne aveano alcuni Scrittori Italiani e Francesi. Quindi fu necessario al Barbieri il valersi de' codici a penna. E quattro ne vediamo da lui citati, ove ragiona de' Provenzali. Il primo, e quello, che più frequentemente da lui si ricorda, è il libro di Maestro Michele dalla Torre, natio di Clermont nell' Auvergne, e che visse al più presto dopo i primi anni del secolo XIV. come nelle note all' Opuscolo del Barbieri vedremo. Da lui singolarmente ricavò il Barbieri e le notizie delle lor vite, e i saggi delle lor Poesie, come il decorso dell' opera sarà palese. E quì è a riflettere, che il Barbieri non mai fa alcuna menzione nè del Monaco dell' Isole d' oro, nè di Ugo da S. Cesario, nè di più altri Scrittori, a' quali il Nostradamus, che quattro anni dopo la morte del Barbieri, cioè nel 1575. pubblicò le favolose sue vite de' Poeti Provenzali, appoggia i suoi racconti, senza mai citare il MS. di Michel della Torre. Al qual silenzio del Barbieri raccoglitore sì diligente di tutto ciò, che a' Poeti Proven-

venzali appartiene, ſe congiungaſi quello di M. Millot, che avendo avuta nelle mani la ricchiſſima collezione di coſe Provenzali fatta da M. la Curne de S. Palaye da lui compendiata e pubblicata in tre Tomi l' anno 1774., non fa cenno alcuno di quegli Scrittori, e quello ancora del P. Papon dell' Oratorio, che nella ſua diligentiſſima Storia di Provenza, in cui nulla ommette di ciò, che a queſto argomento appartiene, non li nomina pure, parmi, che ci renda troppo probabile, che il Noſtradamus, volendo dar credito a' ſuoi romanzi, fingeſſe i nomi de' ſuddetti Scrittori, i quali non trovanſi in alcuno de' molti codici di Poeſie Provenzali, che tuttor ci rimangono. Il ſuddetto M. Millot afferma (1), che Michel della Torre e Ugo da S. Ciro o da S. Siro, come altri leggono, ſono i due ſoli Scrittori delle Vite de' Provenzali, che a noi ſian noti. Ma poſcia, ove del ſecondo ragiona più ſteſamente (2), ne reca bensì alcune Poeſie, ma non fa cenno di Vite da lui compoſte. Solo il Can. Baſtero afferma (3), che è di Ugo da S. Siro la Vita di Bernardo da Ventadour, che leggeſi in un codice della Vaticana. E io perciò credo, che Michel della Torre ſia veramente il ſolo Scrittore delle Vite de' Provenzali, che noi abbiamo (trattane quella poc' anzi accennata), o che almeno aveaſi a' tempi del Barbieri; giacchè io non vedo, che ci ſi additi ora alcun codice, che ne porti il nome.

Ma queſte Vite de' Provenzali ſcritte da Michel della Torre ſono elleno veramente degne di fede? Se noi le confrontiamo con quelle del Noſtradamus, noi veggiamo, quanto men romanzeſche e meno inveriſimi-

li

(1) T. I. Pref. p. LXXVII.
(2) T. II. p. 174.
(3) Cruſca Provenz. p. 116.

li ſian quelle dell' antico Scrittorè. Io non ardirei nondimeno di entrar garante di tutto ciò, che dallo ſteſſo Michele raccontali. I Poeti, de' quali egli parla, fiorirono per la maggior parte verſo la metà del ſecolo XII. che fu l'età più felice della Provenzal Poeſia, e Michele viſſe, come ſi è detto, verſo la metà del ſecolo XIV. cioè circa due ſecoli dopo i tempi, di cui egli ſcrivea. Troppo è perciò veriſimile, che molte favoloſe tradizioni intorno a' Poeti Provenzali ſi foſſero ſparſe, e che facilmente adottate dal volgo giugneſſero anche ad ottener ſede preſſo i più colti. E mi ſia quì lecito il far riflettere, quanto diritto ſi aveſſe a ſperare, che la Storia de' Poeti Provenzali foſſe diligentemente riſchiarata da M. de S. Palaye e dal ſuo Compendiatore M. Millot, e quanto la comune eſpettazione ſia ſtata deluſa. M. de S. Palaye cita ventiquattro codici di Poeſie Provenzali da lui veduti, ſette in Francia, e diciaſette in Italia; tra' quali però, come ſi è oſſervato nel Giornale di Modena (1), quello della Biblioteca Eſtenſe ci vien da lui deſcritto con aſſai poca eſattezza. In parecchi di queſti codici ſi trovano oltre le Poeſie anche le Vite de' Provenzali; e veriſimilmente eſſe ſaranno le une dalle altre almeno in qualche parte diverſe. Conveniva dunque indicare, da qual Codice foſſe tratta ciaſcheduna delle Vite di que' Poeti, confrontarla con quelle degli altri codici, rilevare la diverſità de' racconti, oſſervare, qual meriti maggior fede &c. Nulla di ciò ſi è fatto comunemente. Ci ſi narrano le vicende ſpeſſo inveriſimili de' Provenzali, ſenza indicar quaſi mai, a quali fonti ſiano attinte, e ſenza entrare in quelle critiche oſſervazioni, che nel renderlo più intereſſante ottengono anche maggior fede

de

(1) Tom. IX. p. 70.

de al racconto. Ma torniamo a' codici dal Barbieri veduti.

Ei cita ancora sovente il *libro slegato;* e da esso nel Capo VII. di quest' opera ei produce quel passo intorno a quel Poeta Provenzal Ferrarese a' tempi del Marchese Azzo VII. d' Este, detto Maestro Ferrari, ch' io pure dopo il Muratori ho prodotto (1) dal codice delle Poesie Provenzali di questa Ducal Biblioteca. Ciò potrebbe persuaderci, che il codice dal Barbieri veduto fosse quel medesimo, che ora è nella suddetta Biblioteca. Ma non mi permette il crederlo la maniera, con cui il Barbieri in questo passo medesimo ne ragiona; perciocchè ei lo dice *un libretto;* e il codice Estense è molto voluminoso e pesante. Ma forse, come vedremo, ch' egli avea una parte staccata del codice Estense, intitolata *Cantiones Francigenum*, di cui diremo nelle note a quest' operetta, così potè anche averne quell' altra parte staccata, che contiene il passo del Ferrari, la qual di fatto non è necessariamente connessa al rimanente. Due altri codici di Poesie Provenzali egli cita, uno col titolo di *Libro dalle Assis*, l' altro con quello di *libro Siciliano*. Ma di niuno di questi codici noi sappiamo che sia avvenuto. Ei cita ancora un libro di Ramondo Vidal, intitolato: *las Rasos de Trobar*, nel quale però, dice egli, *altro poi finalmente non insegna, che il diritto uso della parlatura di Limosino, ch era a quei tempi in pregio non meno che al presente appo noi la favella di Toscana*. E questa sembra quell' operetta medesima, che col titolo di Grammatica Provenzale di Ramondo Vidal conservasi ora nella Laurenziana in Firenze, e che descrivesi dal

Ch.

(1) Stor. della Letter. Ital. T. IV. p. 283. 1. Ediz.

Ch. Sig. Canonico Bandini (1), e che era già ſtata indicata anche dall' eruditiſſimo Canonico Baſtero (2).

Nè minore è l'erudizione, con cui il Barbieri ragiona de' Poeti Franceſi e degli Italiani, e di queſti vedremo alcuni da lui nominarſi, de' quali egli ſolo ci ha ſerbata la memoria, e che a tutti gli altri Scrittori e prima e dopo di lui ſono ſtati ſconoſciuti. A me ſembra perciò di poter con verità e francamente affermare, che in ciò, che alla Storia della Poeſia appartiene, il Barbieri è il più erudito Scrittore, che abbia avuto il ſecol XVI., e che l' opera di eſſo è tale, che anche a queſti noſtri tempi, i quali in genere di Storia Letteraria ſi vantan di eſſere tanto illuminati, eſſa può uſcire al pubblico, e ſperare a ragione di eſſere favorevolmente accolta e applaudita.

Ma ſarà ella accolta favorevolmente e applaudita da tutti? Io temo aſſai, che dell' opera del Barbieri, e di chi la dà alla luce, non giudicherà troppo favorevolmente l' ingegnoſo ed erudito Sig. Ab. Arteaga, di cui parrebbe quaſi, che il Barbieri prevedeſſe, qual opinione foſſe per ſoſtenere intorno all' origine della Poeſia, e che fin d' allora prendeſſe a impugnarla. Il Barbieri eſaminando, per qual maniera e da chi ſi introduceſſero i verſi non metrici, come erano que' de' Greci e de' Latini, ma armonici e rimati, quali ſi uſan comunemente nelle lingue moderne, ſoſtiene, che gli Arabi ne dieder l' eſempio, e che da eſſi gli appreſero gli Spagnuoli e poſcia i Provenzali. Queſta ſentenza medeſima fu con molta erudizione e con diverſi e forti argomenti ſoſtenuta dal Ch. Sig. Ab. D. Giovanni

An-

---

(1) Catal. Codd. Bibl. Laur. Vol. V. p. 166.

(2) Cruſca Provenzale p. 114.

Andres (1). Ma altrimenti ne parve al Sig. Ab. Arteaga, il quale nella prima edizione delle sue *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* (2) impugnò in quel modo, che nelle Letterarie contese dovrebbesi sempre serbare, l' opinione dell' Ab. Andres, negando, che l' Arabica Poesia avesse punto influito in quella de' Provenzali. L' Ab. Andres dovendo ritornare nel secondo Tomo della sua opera sullo stesso argomento, replicò con ugual modestia alle difficoltà oppostegli dall' Ab. Arteaga (3). E questi, che già più volte ha fatto conoscere, che la moderazione nelle Letterarie contese, allor quando ei si vede impugnato, non è il pregio, di cui maggiormente si vanti, nella seconda edizione della sua opera aggiunse una lunghissima nota (4), in cui dimentico dello stile nella prima impugnazione tenuto tornò all' assalto, e si lusingò, che le sue ragioni sostenute da amari sarcasmi e da violente invettive acquistar dovessero maggior forza. Troppo lungo ragionamento richiederebbesi per chiamare ad attento esame tutto ciò, che da una parte e dall' altra si è detto; e io credo, che i Lettori di questa Prefazione volentieri mi dispenseranno dall' entrare in questo spinajo; e che più grato riuscirà loro per avventura, ch' io esponga in breve il mio sentimento, e le ragioni, alle quali esso mi sembra appoggiato.

Allor quando ricercasi, per qual modo un' arte, un costume, o qualche sia altra cosa a ciò somigliante siasi presso qualche popolo introdotta, parmi, che debba osservarsi primieramente, se sene trovi vestigio o in-

(1) Dell' Origine &c. d' ogni Letteratura T. I. p. 297. &c.
(2) T. I. p. 145.
(3) p. 48.
(4) T. I. p. 162, 183.

indizio più antico preſſo qualche altro popolo. Se queſto non trovaſi, ſi può con buon fondamento attribuirne l'invenzione a quello, preſſo cui vedeſi prima che altrove introdotta. Che ſe la coſa medeſima vedeſi già o da una o da più altre nazioni uſata, vuolſi riflettere, ſe abbia potuto propagarſi fral popolo, di cui cerchiamo, e da qual nazione ſia più veriſimile che eſſo abbiala appreſa. Nel che egli è evidente, che quanto più l' un popolo ſarà all'altro vicino, e quanto maggior ſomiglianza ſi ſcorgerà tralle uſanze preſſo amendue ricevute, tanto più certo ſarà il vicendevol loro paſſaggio dall'uno all' altro. Suppoſti queſti principii, i quali io ſpero, che dal Sig. Ab. Arteaga di buon animo ſi ammetteranno, veggiamo, che debba penſarſi dell'origine della Poeſia Provenzale.

E primieramente è certo, che non trovanſi Poeſie Provenzali più antiche del fine dell' undecimo ſecolo e del principio del duodecimo, al qual tempo viſſe Guglielmo VII. Conte di Poitiers e IX. Duca di Aquitania, di cui alcune Poeſie in quella lingua ha pubblicate l'Altaſerra (1). Egli è vero, che ſuol produrſi l' Epitaffio di Bernardo Conte di Barcellona e di Toloſa ucciſo l' anno 844. che leggeſi ſcritto in verſi e in lingua Provenzale (2). Ma troppo forti ſon le ragioni di dubitare della ſincerità di quel documento, come ſi può vedere da ciò, che dopo gli autori medeſimi della Storia di Linguadocca ne dice il ſopralodato Ab. Andres (3). Lo ſteſſo dicaſi di un Epitaffio Franceſe di Frodoardo morto l'anno 966., e che dimoſtraſi eſſere ſcritto più tardi aſſai (4). L' epoca dunque

(1) Rer. Aquit. L. X. C. XIV.
(2) Hiſt. gener. de Languedoc T. I. ad an. 844.
(3) L. c. T. I. p. 267. &c.
(4) Ivi.

que delle Poesie Provenzali, almen di quelle, che ce ne sono rimaste, non può fissarsi prima che agli ultimi anni del secolo undecimo. E perciò se trovansi esempi di Poesie armoniche rimate di tempi più antichi, si può con ragion sospettare, che da esse prendesse la sua origine anche la Provenzal Poesia.

Or che esse fosser tragli Arabi antichissime, troppi sono i documenti, che cel dimostrano. Vedrem tra poco, che il Barbieri riflette, che l' Alcorano medesimo è scritto in certi versi, che, se non sono tutti uniformi e regolari, sono però comunemente rimati. Ma prima ancora de' tempi di Maometto era dagli Arabi usata la Poesia. E basti quì accennare quella Canzone, che ha pubblicata di fresco il valoroso Sig. Abate Simone Assemani (1), in cui vedesi lodato come tuttora vivente un prode guerriero di quella nazione detto Anthara, che visse innanzi a' tempi di Maometto. E' certo dunque, che gli Arabi assai prima che i Provenzali cominciarono a poetare; e perciò è evidente, che da' primi poterono i secondi apprender quest' arte. Ma non basta provar, che il potessero. Convien provare ancora, che sia almen verisimile, che l' apprendessero veramente. Nè la pruova è punto malagevole a ritrovarsi. Non v' ha chi non sappia, che al principio dell' ottavo secolo gli Arabi tragittarono armati dall' Africa in Ispagna, e vennero successivamente occupando quasi tutto quel Regno, sicchè i Cristiani dovettero ricoverarsi nelle parti montuose ed alpestri, ed ivi stettero non breve tempo; finchè ripigliate a poco a poco le forze si rivolsero contro i loro nimici, e dopo ostinate guerre ottennero finalmente di liberarne il Regno. Or chi non vede, quanto facilmente dovesse avvenire,

 che,

(1) Saggio sull' Origine &c. degli Arabi p. XLVIII. &c.

che, poichè le guerre non furon continue, ne' tempi, in cui i Maomettani e i Cristiani viveano in pace, i primi comunicassero a' secondi alcune loro usanze, e quelle singolarmente, che son più agevoli ad adottarsi, perchè piacciono ai più, e giovano a diversi usi, tralle quali dee certo annoverarsi lo scriver in poesia?

Il Sig. Ab. Arteaga vuole abbattere questo forte argomento prodotto dall' Ab. Andres in favore della sua opinione. E qual mezzo adopera egli per atterrarlo? Con quella sua rapida e vivace eloquenza, ch' egli crede per avventura, che equivalga alle più convincenti ragioni, ci schiera innanzi un gran numero di antiche nazioni, che coltivarono la Poesia; e quindi con insultante sarcasmo conchiude: *Dunque (conchiuderò io pure colla dialettica del Sig. Ab. Andres) la poesia provenzale ebbe una origine cretico-greco orcadico danico-norvegico-islandico scoto-peruviano-chinese* (1). Io mi lusingo di avere altre volte mostrato, qual sia la Logica del Sig. Ab. Arteaga. E quì ancora ei chiaramente il fa conoscere nell' atto stesso, in cui r· rimprovera la mancanza nel suo avversario. Lasciamo di esaminare parecchi de' fatti da lui prodotti e l' antichità di alcune delle Rime da lui indicate; su' quali punti largo campo aprirebbesi di trattenere piacevolmente i Lettori, e di rivolgere sopra lui quel ridicolo, ch' egli cerca di gittare sull' Ab. Andres; e non allontaniamoci dal punto principale, di cui quì trattasi. Quì non si cerca, se gli Arabi soli coltivassero la Poesia. Si cerca, da chi l' apprendessero i Provenzali. Or per conoscerlo, non basta mostrare, che altre nazioni si esercitassero nel poetare. Convien provare, che fosse agevole la propagazione di un tal costume da altra nazione a quella de' Pro-

(1) Rivoluz. &c. T. I. p. 168. 2. Ediz.

Provenzali. Ammettasi pure per vero tutto ciò, che dall' Ab. Arteaga si afferma. Fossero pure coltivatori della Poesia i Danesi, i Norvegi, gli Islandesi &c. Ma qual unione, qual commercio aveano essi co' Provenzali, perchè questi da essi potessero apprendere la Poesia? Noi veggiamo la Poesia e la rima tra gli Arabi vicinissimi, come proveremo tra poco, a' Provenzali, e spesso in amichevole unione tra loro: la veggiamo tra popoli distanti per lunghissimi spazi di terra e di mare da' Provenzali. Da chi è egli più verisimile, che i Provenzali imparasser l'arte del poetare? Chi mai avrebbe immaginato, che un ingegnoso Scrittore, qual' è l' Ab. Arteaga, credesse almeno ugualmente probabile, che i Provenzali l'apprendesser dagli Arabi, poeti, per così dire, di professione, e lor confinanti, ovvero da' popoli della Scandinavia e della Norvegia, o fors' anche del Perù e della China? E' egli dunque l' Ab. Andres, a cui manca la dialettica? O non è anzi l' Ab. Arteaga quì ancora, come in molti altri passi della sua opera, infelice ragionatore? Ma io temo, che qualche altra taccia gli possa essere da alcuni apposta, cioè quella di Scrittore non troppo sincero. E certo è da far maraviglia, come l' Ab. Arteaga non faccia pur un cenno della principal ragione, che l' Ab. Andres arreca in favore della sua opinione, cioè di quella della vicinanza e del vicendevol commercio tra l' un popolo e l'altro, e si trattenga solo nel confutare le altre ragioni prese dall' analogia delle Rime Arabiche colle Provenzali, ragioni, che acquistano molta forza, quando dalla principale poc' anzi indicata son sostenute, ma senza essa rimangon deboli, e non bastano a far certa pruova. Qual nuova maniera è ella questa di combattere un avversario?

Nè solamente il buon senso c' insegna, che agli Ara-

Arabi afsai più probabilmente che ad altre nazioni dovettero i Provenzali l' origine della lor Poefia; ma ne abbiamo chiara ed aperta teftimonianza in qualche Scrittore contemporaneo. Era poco oltre ad un fecolo, dacchè gli Arabi aveano occupata la Spagna, e già gli Spagnuoli tanto fi erano in famigliarità congiunti con quefti lor diftruttori, che dimenticata quafi la lingua Latina, di cui finallora fcrivendo avean fatt' ufo, non coltivavano che l' Arabica, e in effa fingolarmente dilettavanfi di poetare. Alvaro Cordovefe, che circa la metà del IX. fecolo fcrifse l' opera intitolata *Indiculus luminofus*, ne facea finallora amare doglianze: *Arabico Eloquio fublimati*, dice egli parlando de' fuoi Spagnuoli (1), *volumina chaldeorum* (così fpefso ei nomina gli Arabi) *avidiffime tractant, intentiffime legunt, ardentiffime differunt. . . . . . legem fuam nefciunt Chriftiani, & linguam propriam non advertunt Latini; ita ut ex omni Chrifti Collegio vix inveniatur unus in milleno hominum numero, qui falutatorias fratri poffit rationabiliter dirigere literas. Et reperitur abfque numero multiplex turba, qui erudite chaldaicas verborum explicet pompas, ita ut metrice eruditiori ab ipfis gentibus carmine & fublimiori pulchritudine finales claufulas unius literæ coarctatione decorent, & juxta quod linguæ ipfius requirit idioma, quæ omnes vocales apices commate claudit & cola, rythmice, imo, uti ipfis competit, metrice univerfi alphabeti literæ per varias dictiones plurimas variantes uno fine conftringuntur vel fimili apice*. E poco prima più chiaramente detto avea delle Arabiche Poefie: *Eorum verfibus & fabellis mille fuis delectamur* (2). Poffiam noi bramare una più chiara e più cer-

(1) Flores Efpaña Sagrada T. XI. p. 274.
(2) Ibi p. 273.

certa testimonianza dell' influenza, che l' Arabica Poesia ebbe sulla Spagnuola, e dell' ardore, con cui gli Spagnuoli e in seguito di essi i Provenzali, si fecero ad imitare il verseggiare degli Arabi? L' Ab. Arteaga ha certamente veduto questo passo di Alvaro da Cordova, perchè è riportato dal suo avversario medesimo. Or qual risposta gli fa egli? La più facile e la più spedita di tutte. Ei lo dissimula, e non ne fa motto; maniera usata al presente da molti, per non lasciarsi atterrire da qualunque difficoltà loro oppongasi.

Non può negarsi però, che molta differenza non trovisi trall' Arabica Poesia e la Provenzale, essendo più immaginosa e più sublime la prima, più molle, e, diciamo ancora, leziosa talvolta e effeminata la seconda. Ma è egli questo argomento, per negar, che l' una non dovesse all' altra l' origine? Altra cosa è apprendere da una nazione il metro e la rima; altra apprenderne il genio e lo spirito; e della prima quì trattasi, non della seconda. I Latini ebber la Poesia da' Greci; da' Latini e da' Provenzali l' ebbimo noi. E nondimeno qual differenza fralle Poesie Greche, le Latine, le Provenzali, e le Italiane? Ma se nel genio della Poesia Arabica e della Provenzale trovasi non picciola differenza, evvi però in molti capi non picciola analogia trall' una e l' altra, come ha osservato l' Ab. Andres. L' Ab. Arteaga risponde, che questa analogia trovasi ancora tra qualunque altra sorta di Poesia. E concediamogli pure, che sia così. Ciò proverà, che da altre nazioni ancora potevano i Provenzali apprendere la Poesia; ma non proverà, che l' apprendesser veramente fuorchè dall' Araba; e converrà quì ripetere l' argomento poc' anzi recato, che è assai più verisimile, anzi che si può quasi affermar con certezza, che i Proven-

venzali apprefero la Poefia dagli Arabi lor vicini, non da altre nazioni troppo da effi lontane, e con cui effi non aveano relazione di forta alcuna.

Ma noi abbiamo finora confiderati i Provenzali come vicini e confinanti cogli Arabi; e vi farà forfe, chi ci accufi come affai male iftruiti nella Geografia; perciocchè intendendofi comunemente per Provenzali gli abitatori della Provenza, troppo da effi lontani erano gli Arabi delle Spagne, perchè poteffero sì agevolmente comunicarfi a vicenda i loro lumi e le lor coftumanze. Non è quefto però il fenfo, in cui vuolfi intendere la voce di *Provenzali*, quando ragionafi di Poefia; ma così diconfi tutti coloro, che fcriffero rime in lingua Provenzale. Or noi veggiamo quefta lingua ufata da' Catalani non meno che da' Provenzali, e di amendue le nazioni e di altre Provincie Meridionali della Spagna e della Francia abbiam poeti, che fcriffero in quella lingua; anzi i volgari dialetti, che fi ufano prefentemente in Provenza e in Catalogna, ritengono amendue in parte non picciola le fembianze dell' antica lingua Provenzale. Ove dunque nacque effa primieramente? Il P. Papon nella fua erudita ed efatta Storia della Provenza foftiene, ch' effa ebbe la fua origine in quefta Provincia (1), e offerva, ch' effendo effa compofta di antichi abitanti, che parlavano la lingua Latina, e di molti Greci, che diverfe colonie aveano ivi fondate, e ufavano della loro lingua, formoffi dall' union di amendue la Provenzale. Ma quefta offervazion medefima può farfi riguardo alla Spagna, perciocchè ivi ancora oltre l' idioma Latino, che infiem

col

(1) Hift. de Provence T. II. p. 453. &c.

col dominio Romano vi si era introdotto e diffuso, usavasi ancora del Greco, perciocchè ivi ancora alcune colonie di Greci si erano stabilite. E non mancan di fatto autori anchè de' secoli addietro, che alla lingua Provenzale danno per patria la Catalogna. Più forte in favor della Provenza è la pruova, che il P. Papon trae da' documenti, ne' quali veggonsi i primi cominciamenti di quella lingua; perciocchè uno ei ne produce dell' anno 1075., e afferma di averne veduti più altri somiglianti fin dall' anno 1040. o in quel torno; e innoltre abbiamo le Poesie già accennate del Conte di Poitiers scritte circa il principio del XII. secolo. Al contrario non abbiamo Poesie Provenzali di Poeti natii della Spagna, se non del secolo XII. già innoltrato: e pare perciò, che dalla Provenza passasse quella lingua nella Catalogna più tardi, cioè allor quando Dolce figlia ed erede di Gilberto Conte di Provenza sposando nel 1112. Raimondo Berlinghieri III. Conte di Barcellona recogli in dote la paterna Contea. Egli è vero, che potrebbesi credere, che prima ancor di quel tempo cominciassero i Catalani a scrivere nella lingua Provenzale, e che i loro documenti si siano smarriti. Ma finchè questi non si ritrovino, pare, che non possa a' Provenzali negarsi la gloria di essere stati i creatori di quella lingua; gloria, che sembra lor confermarsi dal nome stesso di Provenzale, che ottenne, e ottiene ancora comunemente; benchè talvolta ne' tempi antichi ella sia stata ancora indicata col nome di Catalana.

Ciò non ostante l' Ab. Andrès ha dimostrato assai bene, che continue furono le occasioni, che ebbero le Provincie meridionali dell' uno e dell' altro Regno di comunicarsi a vicenda i lor lumi e le lor costuman-

 ze.

ze (1). Le frequenti guerre de' Mori co' Re di Francia, il matrimonio di Munuz Prefetto della Catalogna e della Settimania con Lampagia figliuola d' Eudone Duca d' Aquitania, i molti monumenti Arabici, che tuttora si ritrovano in Provenza, il dominio, che al principio del nono secolo ebber i Francesi nella Spagna, e molto più quello, che dalla fine di quel secolo fino all' undecimo ebbero i Re di Navarra nella Guascogna, e i Conti di Barcellona nel Rossiglione e in altre Provincie della Francia; il matrimonio di Alfonso VI. Re di Leon e di Castiglia dopo la metà dell' undecimo secolo prima con Agnese figlia di Guglielmo VI Conte di Poitiers e VIII. Duca d' Aquitania (sorella dal canto di Padre di quel Guglielmo IX. che è il primo autor conosciuto di Provenzali poesie) poi con Costanza figlia di Roberto Duca di Borgogna; il gran numero di Guasconi e d' altri Francesi, che andarono a stabilirsi nella Spagna dopo la conquista di Toledo; ed altri somiglianti fatti dal suddetto Scrittore diligentemente raccolti, ci mostrano, quanto facilmente potè esser comune a que' popoli la lingua medesima, e il medesimo impegno di coltivare la poesia Provenzale. O sia dunque Francese d' origine la lingua Provenzale, o sia Catalana, o siano stati i primi i Francesi a coltivare la poesia in quella lingua, o siano essi stati seguaci degli Spagnuoli, poterono gli uni e gli altri essere a ciò animati dall' esempio degli Arabi. E potè ancora accadere, che gli Spagnuoli più ad essi vicini cominciassero ad imitarli ne' poetici studi, verseggiando nella lingua loro natia, qualunque ella fosse; e che po-

(1) L. c. T. I. p. 281.

poſcia venuti in cognizione della lingua Provenzale, e trovatala alla poeſia più opportuna, di eſſa cominciaſſero a far uſo. Ma in qualunque maniera e in qualunque tempo ciò accadeſſe, ſarà ſempre vero ciò, che l' Ab. Andres, e prima di lui il Barbieri, hanno aſſerito, che la Provenzal poeſia dovette molto all' Arabica.

L' opera del Barbieri, che or pubblichiamo, può ancor giovare a decidere un' altra quiſtione recentemente inſorta in Francia, ſe foſſe poſſibile il determinare preciſamente lo ſtato della quiſtione medeſima. La pubblicazione delle poeſie Provenzali e delle Memorie de' lor Poeti fatta da M. Millot, dopo le immenſe fatiche di M. de S. Palaye nel compilarle, e gli elogi a' poeti Provenzali renduti da più altri moderni Scrittori, deſtarono una cotal invidia e geloſia letteraria nelle Provincie Settentrionali di Francia, alle quali è ſembrato, che le Provincie Meridionali loro ſorelle foſſero troppo eſaltate, e ingiuſtamente a lor preferite. Quindi ai *Troubadours*, nome deſtinato a indicare i poeti Provenzali, ſi oppoſero i *Trouveurs* o *Trouverres*, colla qual voce ſi nominano i poeti Franceſi, e ſi preteſe, che i ſecondi foſſero di gran lunga ſuperiori a' primi. M. le Grand, che nel 1779. pubblicò in Parigi *les Fabliaux ou Contes du XII. & du XIII. ſiecle*, in una lunga Prefazione ad eſſi premeſſa, e poi nell' *Obſervations ſur les Troubadours* ivi ſtampate nel 1781. usò di ogni sforzo nel ſoſtenere, che a' Poeti Franceſi ſi doveſſe la preferenza ſopra i Provenzali. A M. le Grand riſpoſe con molta forza il P. Papon dell' Oratorio così nelle ſue lettere ſui Poeti Provenzali aggiunte al ſuo viaggio letterario di Provenza ſtampato nel 1780. come nella ſua Storia Generale di quella Provincia. Ma, come ho accennato, è difficile a ben fiſſare lo ſtato del-

della quiſtione. M. le Grand accenna di aver provato (1), che *i Franceſi aveano coltivata i primi la Poeſia volgare in Europa*, e al principio delle ſue Oſſervazioni ſui Trovatori ſi vanta di voler diſtruggere il pregiudizio, che attribuiſce alle Provincie Meridionali *l' onore non ſolo di aver coltivate le prime la Poeſia in lingua volgare, ma l' onore ancora più grande di avere in queſto genere dati al reſtante della Francia i primi modelli e i primi maeſtri, ch' eſſa abbia avuti*. Par dunque, ch' egli avrebbe dovuto produrre poeſie Franceſi più antiche delle Provenzali. Ma per quanto attentamente io abbia lette e la Prefazione e le Oſſervazioni, non ho trovato, ch' egli produca alcun Poeta Franceſe, o che abbia ſcritto in lingua Franceſe, e che certamente ſia più antico di Guglielmo Conte di Poitiers nominato poc' anzi. La controverſia dunque ſi riſtringerà al merito de' Poeti delle Meridionali e delle Settentrionali Provincie della Francia, e a decidere, quali tra eſſe abbian prodotto più valoroſi Poeti. Ma ognun ſa, di quanto difficile ſcioglimento ſia una tal quiſtione. In un gran numero di Poeti molti ſon ſempre mediocri; e nulla perciò vi è di più facile, che a un Poeta cattivo di una illuſtre nazione contrapporne un altro migliore anche della nazione la meno illuſtre. Innoltre i primi Poeti ſon ſempre i più rozzi; e la maggior eleganza di que', che vengono loro appreſſo, è frutto comunemente più del tempo, a cui viſſero, che del loro talento. Finalmente accade troppo ſovente, che un penſiero, una immagine, una eſpreſſione ſembra ad uno eccellente e di ottimo guſto, a un altro

(1) Pref. aux Fabliaux p. XCIX.

tro ſembra degna di biaſimo e di diſprezzo. Pare perciò, che convenga riſtringerſi a diſputare intorno alla maggiore o minore antichità de' Poeti. E in ciò il Barbieri ſi moſtra, e parmi a ragione, favorevole a' Provenzali, de' quali afferma, che furono i primi a poetar volgarmente.

Tale è l' Opera, ch' io mi ſono determinato di dare alla luce, luſingandomi, che molto onore ne debba venire al Barbieri, di cui ſi può dir certamente, che foſſe l' uomo in queſte materie il più erudito, che a que' tempi viveſſe, e inſieme a queſta Città di Modena, che lo produſſe, e che in grazia del Barbieri e del Caſtelvetro ſi può dir che foſſe nel ſecolo XVI. la prima in Italia, in cui la lingua Provenzale diligentemente ſi coltivaſſe. Nella *Biblioteca Modeneſe* ho già avvertito, che di queſta operetta, (cioè del primo libro, che fu il ſolo dall' Autore compoſto) la qual ſi credeva ſmarrita, ſi ſon trovati due eſemplari imperfetti, ma che tutti due inſieme ne formano uno compito, preſſo il Ch. Sig. Conte Senatore Lodovico Savioli, in cui è finita la linea della famiglia Barbieri Fontana da Modena traſportata a Bologna, e amendue a mio credere ſono ſcritti di man del Barbieri, come mi perſuadono le frequenti cancellature, che vi s' incontrano. Solo vi mancano i titoli de' primi cinque Capi, che io vi ho aggiunti. Lodovico figliuolo di Giammaria ebbe in animo di pubblicarla, e mandolla a Giammaria Caſtelvetro fratello del celebre Lodovico, acciocchè la eſaminaſſe, e gliene diceſſe il ſuo ſentimento. La riſpoſta originale trovaſi preſſo il medeſimo Conte Senatore, e ſpero, che non diſpiacerà il vederla quì riportata.

Ho letto il libro tutto, il qual ſecondo il mio pa-

re-

rere farà molto dilettevole, & credo piacerà a quei, che si compiaciono in poesia volgare, & mi rendo certo, che piaceria maggiormente, quando il Provenzale fosse stato portato in Italiano, il qual occupando si può dir il terzo del libro lascia il Lettore con desiderio di saperne il contenuto. Et se ben Cicerone & altri ne' suoi libri Latini inserirono molte autorità di Greci scrittori, senza portarle nella Latina lingua, ciò fecero, o perchè scrivevano a persone particolari perfettamente intendenti il Greco idioma, o perchè scrivendo di scientie, che dovevano solamente essere intese da scientiati huomini, non faceva di mestier interpretarglieli, essendo in quei di assai larga la cognitione delle Greche lettere, il che non avien hoggidì del Provenzale, perchè o pochissimi o forse niuno in Italia si truovi, ancorchè studioso della volgar eloquenza, che sappia che cosa sia lingua Provenzale, non che la 'ntenda. Nondimeno mi rimetto a più giudicioso di me. Antonio vi darà il trattato delle rime, il qual, se farà a vostro proposito, ve n' è fatto un dono, & non facendo per voi, vi piacerà di restituirlo, accettando però la buona mia volontà in segno d' amorevole demostratione verso di voi, & della veneranda memoria del già vostro padre, & con queste quattro righe rimettendovi il vostro libro prego il Signor che vi dia contento.

Adì 15. *Agosto* 1575.

La difficoltà di trovare, chi sapesse tradurre i frammenti di poesie Provenzali in quest' opera inseriti, fu quella probabilmente, che rattenne Lodovico dal publicarla, e che la fece giacer finora inedita e sconosciuta. E forse sarebbe anche ora succeduto lo stesso, se non ne avessi ottenuta la traduzione dall' eruditissimo

mo Sig. Ab. D. Gioachimo Pla il più dotto e il più profondo poliglotto per avventura, che sia ora in Italia, e singolarmente assai bene in quella lingua istruito. Egli ha giudicato opportuno il tradurle quanto più potesse letteralmente, acciocchè meglio si conoscesse il sentimento di que' Poeti, e meglio ancora si ravvisasse ciò, che non può in alcun modo negarsi, quante voci della lingua Provenzale passate siano nell' Italiana. Da ciò è venuto, che non gli è stato possibile il conservar sempre il numero delle sillabe; ma ciò non ostante gli è riuscito felicemente di conservarlo in moltissimi versi, ne' quali l' originale non è diverso dalle versioni che nelle sole desinenze.

Dopo avere in tal modo superato l' ostacolo, che alla pubblicazione di questa operetta si opponeva, mi sono studiato di renderla ancora più utile illustrandola con diverse note dirette o a rischiarare ciò, che dal Barbieri accennasi brevemente, o a confermarne con altri documenti i racconti, o a correggere alcuni errori, in cui egli pure è caduto; errori, che non debbono sminuir punto il pregio dell' opera; che anzi il riflettere, quanto pochi essi siano, ci fa sempre meglio comprendere, quanta fosse l' erudizione e la critica del Barbieri, che in tempi, in cui sì scarsi erano tuttora i mezzi per conoscere la Storia dell' antica Letteratura, pur tanto seppe in essa vedere, che molti ancora di quelli, che gli vennero appresso, nol poterono uguagliare.

Qualche attenzione ho posta innoltre nel verificare le citazioni; alcune delle quali ho dovuto correggere, per adattarle alle nuove più conosciute edizioni delle opere in esse indicate, e queste saranno segnate in carattere corsivo. Altre, e quelle singolarmente, in

cui

cui il Barbieri cita i Codici a penna, o le edizioni antiche e non più ripetute, le ho lasciate intatte, e queste saranno in carattere tondo.

Finalmente per dare un' idea di quest' opera del Barbieri, e delle altre fatiche da lui sostenute nell' illustrare la Storia singolarmente de' Poeti Provenzali, giova il chiudere questa Prefazione con riportar nuovamente la lettera, che Lodovico Barbieri scrisse su ciò a Jacopo Corbinelli a Parigi, e ch' io ho già pubblicata nella Biblioteca Modenese parlando di questo valoroso, ma poco finor conosciuto, scrittore. *D' ordine del Reverendissimo Monsignore il Sig. Benedetto Manzuolo Vescovo di Reggio mando a V. S. certi Capi di Canzoni Provenzali, i quali sono interposti per luoghi d' autorità delle cose dette in una composizione, la quale mio padre Mess. Gio: Maria dei Barbieri aveva dissegnato di fare e di metterla a fine, se l' impensata morte non gli avesse rotto e il corso della vita non ancor ben maturo, e la tessitura dell' opera incominciata intitolata da lui Rimarii, ove per Capitoli dimostra, quando, & appresso quale nazione abbia avuto origine la Rima più verisimilmente; che cosa sia, e significhi questo nome; come fosse da Greci, e poi da' Latini chiamata, ed usata; qual viaggio abbia fatto avanti che arrivasse in Italia, e quali e quanti autori abbia avuto, che l' abbiano messa in prezzo; e perchè i Provenzali trovatori in questo hanno quasi tutte le altre nazioni avvanzato, però tra essi più degli altri si ferma, adducendo le loro composizioni e le cause d' esse, come innamoramenti, e beneficii de' Signori grandi, e così per modo d' istoria scrive l' innamoramenti e la servitù di alcuni di loro più famosi, e più valenti tra essi, il che, perchè occupa quasi più del terzo di tutta l' opera, e che per la poca in-*

intelligenza, che s' ha di tale lingua, molto minuisce il gusto del leggere distintamente, ed anche lieva in parte la credenza dello Scrittore, però a parer d' ogni uomo di qualche giudizio ha di bisogno di essere trasportato in nostra lingua, acciò sia il Lettore intieramente soddisfatto. Dopo la menzione di tutti gli altri, finalmente giunge in Italia, ed a' suoi autori, ne' quali chiude il primo libro, e nel cominciare del secondo morse. E sibbene questo, che ha lasciato, è un fragmento, nondimeno ho fatto pensiero, stimolato e persuaso da molti per il diletto e l' utilità, che ne aspettano, di darlo fuori tale, quale egli è, con buon proposito di farvi, quanto il sapere e l' età mia me lo compartiranno, ed anco l' agio fra li miei studi di Legge, qualche giunta secondo la intenzione del padre, o almeno a qualche utilità di quei, che si dilettano di comporre sotto la regola della Rima. Questo scrivo a V. S. per avere inteso da una lettera, che già ebbi dal Sig. Giacopo Castelvetro molto mio amico, che ella ciò desiderava; e di più le faccio anco sapere in proposito di questa lingua Provenzale, come fra le fatiche del suddetto mio padre trovo una traslazione di molte canzoni di buoni Rimatori, con la Storia delle loro Vite in nostra lingua, e sei Volumi scritti di sua mano di simili composizioni non traslate, ed ho, non è molto, inteso, che Monsignor Carnasecca ha una sua gramatica, ed un vocabolario di questa lingua. Altro non ho, nè so di suo, che a questo appartenente ci abbia lasciato. Hora perchè per molte relazioni, e spezialmente per le parole del predetto Monsignor, mi è nota la naturale cortesia di V. S., e' m' è stato molto caro il poterlo manifestare sotto questa occasione, e questi miei pensieri, e bisogno, ed anco quanto devoto e obbligato mi renda a' suoi gran meriti, come potrà in

 es-

effetto conoſcere, ſe degnerà, come deſidero, e la prego caldiſſimamente, di comandarmi, e di valerſene in queſte parti, onde faceſſe biſogno a V. S. alla quale baſcio le mani con queſto fine, e li prego da Dio ogni contento.

Di Modena il dì XXVIII. Luglio M. D. LXXXI.

Di V. S. molto magn.

Servo Affezion.
Lodovico de i Barbieri.

CAPO

CAPO I.

Introduzione e Dedica ad Alfonso II. Duca di Ferrara.

SE Dante Alighieri, ottimo e nobilissimo Duca, ci havesse così lasciato intiero, come ci lasciò difettivo il suo libro della Volgare Eloquenza (1), certamente egli haverebbe così ben chiarita la cosa delle rime, che nessuno dopo lui non haverebbe havuta giusta cagione d' impiegarsi a scriver libri in materia dell' arte del rimare. Il che si può conoscere apertamente ancor da quelle poche carte, che finadhora n' appaiono, nelle quali tali si veggono essere i fondamenti da lui posti, che non si poteva, se non sperarne un nobile & perfetto edificio. Et veramente erano in Dante le qualità principalmente richieste per condurre a buon fine una così fatta impresa. Conciosia cosa che egli si seppe ottimamente l' arte del dire in rima, havendola appresa fin da' suoi primi anni, & poi messa in pratica sì nobilmente, come noi veggiamo. Hebbe oltra ciò l' intelligentia delle Lingue, & massimamente di quei volgari, ne' quali fiorì dapprima questa nuova maniera di poesia. Alle quali cose si aggiungeva la cognizione di quasi tutte le Scienze, & in ispecialità della Loica & della Filosofia, da potere ordinatamente & con giudicio conoscere, quali cose fossero da dire, & quali da tacere nella pro-

posta materia. Per le quali ragioni si può creder fermamente, che s' egli ci havesse lasciati i quattro libri, ch' egli intendeva di fare così, come ne lasciò il primo solamente con un pezzo del secondo, questa Scienza del rimare sarebbe stata a' nostri tempi più nota; & insieme sarebbe stata levata la fatica a molti antichi e moderni, stranieri e nostrani, che appresso si sono sforzati di darne regole & ammaestramenti. Fra' quali primieramente Antonio da Tempo Padovano poco dopo la morte di esso Dante compose in assai grosso Latino un suo libretto, che anchora va d' attorno in istampa, intitolato *de Ritmis Vulgaribus* (2). Altrettanto ne fece in vulgare un Ghidino da Somma Campagna huomo pur di quei tempi (3), ma lontani molto l' uno & l' altro di loro dal giudicio & dalle facultà di Dante, i quali si occuparono in trattare cose di poco rilievo, tacendosi del tutto, o parlando come per incidente di quelle, che sarebbono state di utilità a sapere, & che allhora si sapevano communemente per tutti i rimatori. Degli Oltramontani Ramondo Vidale di Provenza fece un picciolo trattato in suo linguaggio intitolato *Las Rasos de Trobar*, nel quale altro poi finalmente non insegna che il diritto uso della parlatura di Limosino, ch' era a quei tempi in pregio non meno, che al presente appo noi la favella di Toscana (4). Si trova similmente una altra Operetta assai antica in lingua Francesca, e scritta al modo di quella di Terenziano, & s' intitola *De Speciebus seu coloribus Rhethoricæ Gallicanæ* (5). Ma questa non può servire di molto all' uso nostro d' Italia, perciocchè tratta di certi modi proprii di quella lingua, come sono Rotondelli, Cappelletti, Bergerette, Fratras, Refraias, Lai, & Virlai, nomi poco ricevuti dagli Scrittori Italiani fralle sue rime. Il che si può dire medesimamente di alcune Regole degli Hebrei, i quali oltra che non rimano in vulgare nè suo nè d' altri, ma solo nella sua lingua santa & antiqua, fabricano ancora le consonanze de' versi loro a certo modo diversamente da noi. Ma ritornando a' nostri, Monsignor Bembo ci diede di buoni avvertimenti nelle sue Prose, i quali non sono però tanti,

che

che possano dar lume a vedere, quanto fa bisogno sapere in tal soggetto, perciocchè non fu sua intenzione di parlare principalmente del rimare, ma della volgar lingua così per la prosa, come per la rima. Innanzi al quale di poco haveva Messer Vincenzio Calmeta fatti nove libri della volgar Poesia ad Elisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino; ne i quali s' altro non si contiene che quello, ch' io n' ho veduto per un compendio ritrattone per mano di un valent' uomo, essi non si haveranno mai da prezzare per un' opera scolpita dalle nove muse (6). Più breve, & ancora di minore utilità, si dirà un libretto di Mario Equicola d' Alveto, che egli chiama Introdottorio al comporre in Rima in lingua Volgare, nel quale altro non fa in sostanza, che ripigliare in sommario le cose già dette per Antonio da Tempo con la giunta di certi suoi discorsi della pittura & della Poesia in generale (7). Della qual materia hanno fatti maggiori volumi M. Giovan Giorgio Trissino, & il Vescovo Minturno (8), che nessuno altro, che fin quì n' habbia scritto, perciocchè come huomini dotti, volendola quindi arricchire, l' hanno vestita di nomi di piedi greci, della poetica d' Aristotele, delle idee di Hermogene, & delle figure così delle sentenzie come delle parole, in guisa che di questi communi adornamenti si ritrovano havere fatte molte parole, ma poche delle proprietà delle rime rispetto del soprapiù. Questo stile tenne parimente Bernardino Daniello nella sua poetica, introducendo Messer Triphon Gabriele suo maestro a recare in volgare i precetti della Poetica di Horatio, la quale egli haveva molto per mano, & a trovare nel Petrarca i tre generi, & le figure di Retorica, con assai lungo & copioso trattato, la ove de i modi del rimare se ne passa così leggiermente, che se ne spedisce in meno di dieci picciole carte. Habbiamo ancora dal Ruscello & dal Dolce non so che della Poesia volgare, i quali ne' suoi libri ne hanno voluto toccare più tosto come huomini studiosi, & arditi a voler vedere, & a scrivere d' ogni cosa, che perchè ci apportino cosa nuova sopra cotal materia. Dalle quali precedenti narrazioni così trascorse

co-

come di ſopra io non ho inteſo per modo alcuno di inferire, che ſi habbiano però da riputar vane, nè da dannare le fatiche de i prenominati ſcrittori, i quali ſono più toſto da lodare, & da ringraziare di quel tanto, che ne hanno laſciato col mezzo degli ſcritti loro, ma ſolamente ho voluto dimoſtrare, che non eſſendo fin quì ſtato detto a baſtanza nè compitamente dell' arte del rimare, io non ſenza giuſta cagione mi ſia meſſo a volerne eſporre quello, ch' io n' ho trovato e raccolto non ſolamente dagli huomini Italiani, ma da gli ſtranieri ancora di quelle nazioni, c' hebbero fama di eſſerne ſtati i primi trovatori. Alla qual coſa fare ſono ſtato indotto non ſolo dall' haver conoſciuto, che ancora ci ſia luogo per me; ma oltra ciò dall' ampiezza & dalla nobiltà del ſoggetto. Con cio ſia coſa che già tanto ſi trova ampliata la maniera delle rime per l' univerſo mondo, che quaſi non v' ha nazione, che non ſe ne ſerva in cantando, & così ſono annobilite, che i Re & gli Imperadori iſteſſi non ſi ſono ſdegnati di ſpiegare in quelle i nobili ſuoi concetti; & eziandio la Chieſa le ſi ha ricevute nel ſantiſſimo ſacrificio della meſſa ſotto nome di ſequentia ne i tempi di letizia tra la Piſtola e 'l Vangelo. Le quali mie fatiche ho preſo conſiglio d' indrizzare a Voſtra nobiliſſima Altezza, non per credermi, ch' ella n' habbia biſogno, tenendo preſſo di ſe il dottiſſimo Meſſer Giovan Battiſta Pigna ſuo Secretario vaſo capace & pieno di tutte le buone ſcienze, da cui può cotidianamente udire queſte coſe & megliori, ma per mio debito, & per mia particolare affettione, perciocchè eſſendo io ſuo ſuddito per natione, & ſuo huomo per beneficio di lei, così mi reputo obbligato per legge di fedeltà & di gratitudine a dedicarle i parti del mio ingegno, come già le ho dedicato per ſuo ſervitio la vita, che mi reſta, & i figliuoli uſciti di me medeſimo. Onde Ella per le predette ragioni, & per ſua naturale inclinazione a queſta ſorte di poeſia, forſe facendo in ciò ritratto a i nobiliſſimi ſuoi maggiori d' Eſte, per opera & favore de' quali il dir per rima potiſſimamente montò in pregio in Italia, ſi degnerà di accettare volentieri queſto mio nuo-

vo

vo parto dell' arte del Rimare, con farmi ancora favore di leggerne alcuna volta come per intermezzo degli alti suoi pensieri; che io studiosamente & a questo effetto l' ho voluto distinguere per capitoli ordinati, acciocchè si possa comodamente leggere e far punto fermo alla fine di ciascun capitolo a suo piacere, quasi a modo d' una memoria locale.

CAPO II.

Che cosa sia Rima.

HOra dovendo le Rime esser materia del presente trattato, pare esser conveniente innanzi a tutte le cose chiarire, che cosa sia questa, che noi diciamo Rima, & specialmente in quella parte, della quale habbiamo impreso a trattare. Rima adunque non è altro, che quello che per li Greci si disse ῥυθμος, per li Latini *Numerus*, se non che questi si prendono più largamente, là ove Rima si dice solamente de' suoni, così de i cadenti, come de i non cadenti sotto sillabicazione, per lo modo che Dante disse del mormorio delle frondi, & del cantare degli uccelli:

„ Ma con piena letitia l' ore prime
„ Cantando riceveano intra le foglie,
„ Che tenevan bordone alle sue Rime.

Purg. Can. 28.

Nella qual guisa nota ancora Hephestione esser ritimo nel suono de' martelli, nella battuta de i piedi de i cavalli andanti, & nelle voci de gli instrumenti musicali; onde Vergilio scrisse de i Ciclopi:

„ Illi inter se se multa vi brachia tollunt
„ In numerum.

Aeneid. lib. 8.

La qual sopradetta parte s' ha da lasciare a i Musici come a loro appartenente.

Che poi nella maniera de i versi Greci e de' Latini sia Ritimo, non si può negare, specialmente dicendo Verg.

„ Nu-

Egl. X.

„ Numeros memini, si verba tenerem.

Nel qual proposito Dante fa dire a Vergilio de i suoi versi dell' Eneide nello inferno a canto XIII.

„ S' egli havesse potuto creder prima,
„ Risposе 'l savio mio, anima lesa,
„ Ciò, che ha veduto pur con la mia Rima,
„ Non haverebbe in te la man distesa.

Così quest' altra parte lascieremo ad Hephestione, a Terenziano, a Mario Vittorino, & ad altri maestri dell'Arte del versificare nella predetta maniera.

Iliad. lib. 2.

Ritimo mostra che facessero ancora insieme le parole di simile desinenza, poiche Eustazio sopra quel verso di Homero

υμεῖσ γαρ θεάι ἐσε πάρεστέ ἴσέτε πάντα

dopo lo havere poste alquante parole di simile desinenza, scrive così

Καλλωπίζομεν γαρ γοργωσ καί ευρυθμως

Per lo qual modo mise in Rima Frate Cipolla la virtù del suo Fante dicendo:

(Bocc. Nov. LX.)

Egli è tardo, sugliardo e bugiardo
Negligente, disubidente, e maldicente
Trascurato, smemorato, e scostumato.

La qual sorte di Rima come non fa per noi scompagnata da verso, così farà molto in compagnia delle altre cose, che si richiedono a i modi, & alla fattura del verso vulgare.

Dante nel Convito

Ultimamente Rima si prende per una maniera di dire, che con numeri e tempo regolato in rimate consonanzie cade. Le quali proprietà dovendosi aprire a i suoi luoghi di parte in parte, si lascieranno per ora così chiuse, bastandoci di dire, che di questa intese il Petrarca, quando disse nel quarto capo del Trionfo d' Amore:

„ O qual copia d' amici, che ne'n rima
„ Porria ne 'n prosa assai ornar ne 'n versi

Et questa è quella Rima, che noi cerchiamo, & della quale princi-

cipalmente s' intende di ragionare ne i conseguenti capitoli. Della quale non havendo havuta notizia gli antichi Greci e Latini, bisogna haver ricorso a' più moderni Scrittori, per sapere che questa ancora si è chiamata con nome di Ritimo, come da M. Giovanni Boccaccio nel libro XV. delle Genealogie parlando di Dante:

„ Qualis fuerit, inclytum ejus testatur opus, quod sub titulo co-
„ mœdiæ rhythmis Florentino idiomate mirabili artificio scripsit.

Et da M. Francesco Petrarca nel prefatio delle sue pistole famigliari a Socrate:

„ Si quidem & Atticos & Romanos vulgares rhithmico tantum
„ carmine uti solitos accepimus.

Similmente dal Sig. Giovan Pico della Mirandola in una sua Pistola al Magnifico Lorenzo de' Medici.

„ Legi, Laurenti Medice, rhithmos tuos, quos tibi vernaculæ
„ musæ per ætatem teneram suggesserunt. „

Et veramente per tanti modi si trova ritimare questa sorte di poesia, come si mostrerà, che ragionevolmente i sopradetti Scrittori & altri l' hanno potuta chiamare con nome di Ritimo latinamente parlando. Ma quantunque la voce di Rima sia la sua propria e naturale appellatione, non è perciò che per altri rispetti non sia stata ancora disegnata sotto altri nomi; come di *Note*, che disse Dante:

„ E per le Note
„ Di questa comedia Lettor ti giuro.

Inf. Canto 16.

E di *Tempre* che disse il Petr.

„ Nè mai in sì dolci e in sì soavi tempre
„ Risonar seppi gli amorosi guai,
„ Che 'l cor s' humiliasse aspro e feroce.

Canz. Nel dolce tempo.

Così Fazio degli Uberti nel suo Mappamondo (l. *Dittamondo*).

„ Acciocchè tue
„ Se gli altri noti questo muti in tempra.

Cap. 134.

Ancora di *Norma*, che disse il medesimo Fazio:

„ Ragionato che m' hebbe queste cose

Cap. 81.

„ Con

„ Con altre assai, ch' io non pongo in norma,
„ Così al suo parlar silenzio pose.

Ma più è da notare, che i Provenzali & qualcun de i nostri antichi hanno alcuna fiata detta la Rima Suono e Motto, quasi per interpretatione della parola, che questo appunto contiene in virtù, secondo che ci dimostra Dante nella Canzone della gentilezza, là ove scrive:

(op. T. IV. p. 155.)

„ E dirò del valore
„ Per lo qual veramente huomo è gentile
„ Con rima aspra e sottile,

Il qual loco Dante medesimo interpreta così nel suo Convito: „ Et però dice aspro quanto al suono del dettato, che a tanta „ materia non conviene essere lene; Et dice sottile quanto alla „ sentenzia delle parole; che sottilmente argomentando & disputan- „ do procedono.

Quello stesso adunque ci significherà Suono e Motto in due parole accoppiate, che Rima in una sola da per se. Di che habbiamo gli esempj presso il Maestro delle Ciento Novelle Antike nella novella LXIIII.

(Nell' ediz. del 1572. è la Nov. LXI.)

„ I Cavalieri, e donzelli, ke erano giulivi, e gai si facieano di „ belle canzoni el suono el motto.

Et presso Pier d' Alvernia là ove dice nella prima stanza d' una sua Canzone

„ Cui bon vers agradauzir
„ De mi conseill be que lescout
„ A quest quera comensa dir
„ Que pos lier sos cors asis
„ Deu ben entendrel son els mots
„ Ja non dira quel aia auzis
„ Meillors Mots trobats luenh ni prop.

Cui buon versi aggrada udire
Di me consiglio bene, ch' egli ascolti
Costui, che ora comincia a dire;

Che

Che, poi gli è il ſuo cuor aſſiſo, (quieto,)
Dee ben intender il ſuon, *e i* motti. (*a*)
Già non dirà, ch' egli aja udito (*b*)
Migliori verſi fatti *lunge, nè preſſo.* (*c*)

Per tal modo diſſe ancora Arnaldo Daniello della accordanza di motto a ſuono nell' ultimo verſo della ſeguente ſtanza, ch' è la prima di una ſua Canzone.

„ Autet e bas entrels prims fueills
„ Son nou de flors els rams li renc
„ E noi te mut bec ni gola
„ Nuills auzels ans brai e canta
„ Cadaus
„ En ſon us
„ Per ioi cai dels e del tems
„ Chan mas amors mia cauſa
„ E vils Mots ab lo ſon a corda.

Altetto e baſſo tra le ſottili foglie
Suono novo, de' fior ne' rami, li rende,
E non vi tien muto becco nè gola
Null' augel, anzi gorgheggia e canta
Ciaſcuno
Al ſuo uſo.
Per gioia che ho di eſſi e del tempo
Canto miei amori, e mia cauſa,
E vili motti col ſuon (d' iſtrumento) *a corda.*

Per ſimile modo è da notare, che 'l nome di Rettorica con altre parole della medeſima natura ſi ſono preſe alle volte in ſignificazione di Rima sì da gli Oltramontani come da i noſtri; come fu un

 Mo-

(*a*) In Provenzale s' intende comunemente per il *Suono*, la Muſica; e per i *Motti*, i verſi. V. Redi nelle Annot. al Ditirambo p. m. 140. e ſegg.
(*b*) *Aia* per *abbia* trovaſi uſato da Dante, e altri antichi Autori.
(*c*) Letteralmente *Motti trovati*, *Trobar*, o *trovar* è poetare, verſeggiare. *Trobator*, o *trovator* è poeta. E *troba* è poeſia, o qualunque componimento poetico in generale.

Molinet, che volendo traslatare in prosa un libro antico scritto in versi, & detto il Romanzo della Rosa, dice nel proemio:

„ Il a pleu a vostre tres haute & noble seigneurie moy com„ mander de reduyre le Romant de la Rose de Retoricque en „ prose.

Dice di Rettorica in prosa, si come nel principio haveva detto di Rima in prosa, in quattro versetti posti come per intitolazione dell' Opera.

„ Le Romant de la Rose
„ Moralisié cler & net
„ Translaté de Rime en prose
„ Par votre humble Molinet. (1)

Et come fece de i nostri il Maestro Giovanni dal Virgilio contemporaneo, & amico di Dante, & che fece l' Epitafio da porgli sull' Avello, nel quale scrisse:

„ Qui loca defunctis gelidis, regnumque gemellum
„ Distribuit laicis rhetoricisque modis (2).

Volendo dire, che Dante haveva scritta la sua Comedia in volgare, & per rima. E Simone de Siena parlando di Dante:

„ Qui cominciò de leggier Dante in pria
„ Retorica vulgare e molti acquisti
„ Fece di sua poetica armonia (3).

Lib. 2 pen-na car. 157.

Quindi conseguentemente si sono detti Trovare per Rimare, che usò Federigo Imperatore nel principio d' una sua Canzone:

„ Poichè ti piace Amore
„ Ch' eo deggia trovare
„ Far onde mia possanza (4).

Et Trovatori per li Rimatori, che pose Dante nella sua Vita nova dicendo:

„ Pensando io a ciò che mi era apparito, proposi di farlo „ sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quel tempo.

Del qual modo di dire ne sono pieni i libri de i Provenzali, onde l' hanno i nostri preso, & viene dalla Invenzione parte princi-

cipa-

cipale in Poesia secondo quel detto di Plauto nel Pseudolo: *Sed quasi Poeta fabulas cum cœpit sibi quærit quod nusquam est gentium, reperit tamen;* onde disse ne' Captivi: *Hujus modi paucas poetæ reperiunt comœdias;* & ancora parte principale in Rettorica, come mostra il titolo del libro di Cicerone *De inventione*. Quindi intitolò Dante il suo Libro *de Vulgari Eloquentia*, nel quale intendeva di parlar delle Rime; Et il Petr. disse di lui nel Trattato *De Dicacitate* al Cap. XLVI. (5)

„ Dantes Alegerius, & ipse concivis nuper meus vir vulgari „ eloquio clarissimus fuit"; perciocchè l'eloquente parla secondo rettorica. Per la quale istessa ragione Detti e Dittato si prendono per le composizioni fatte in Rima dal verbo dire, ch'è proprio degli Oratori, come il Petr. nella Canzone: *Quel antico mio dolce empio Signore*, dove fa dire ad amore di se medesimo:

„ Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
„ Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire,
„ E sì alto salire
„ Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
„ Il suo nome, e de' suoi detti conserve
„ Si fanno con diletto in alcun loco.

Per l' esempio di Dittato prima habbiamo quel che dice Dante in un suo Sonetto della Vita nuova:

„ Amor e 'l cor gentil sono una cosa
„ Siccome il saggio in suo Dittato pone.

Intendendo di M. Guido Guinicelli, che scrisse così in una sua Canzone.

„ Al cor gentil ripara sempre Amore
„ Sì, com' Augello in selva a la verdura.
„ Non fe Amore anzi che gentil core
„ Nè gentil core anzi che amor Natura.

Di poi ancora il predetto Molinet nella sua già detta traslatatione havendo fatta menzione di Mottetti, di Rotondelli, di Battute, e di canzoni sottogiunge;

„ Je

„ Je respondz que telles choses n'y valent gueres, car les „ Dittiez feront au mieulx qu il en peult venir, louez d' aucuns „ personnaiges. „

E questo è quanto per hora mi è sovvenuto di dire nella materia proposta; donde credo essersi chiarito a bastanza, quale sia quella Rima, della quale siamo per trattare al presente, & di più sotto quai nomi si trovi notata per gli Scrittori di quelle lingue, che sono note alla mia mediocrità. Della cui origine resta a dire hora per ordine conseguentemente.

CAPO III.

Dell' origine e dell' antichità delle Rime.

NEl cercare l' origine e l' antiquità delle Rime faremo come coloro, che volendo far l' albero della sua schiatta si fanno quanto possono indietro a ritrovarne il principio; e l' ultimo, che trovano, quello pongono per radice del suo ceppo. Così noi ricercando, per quanto ci sarà possibile, i tempi passati, coloro diremo Autori delle Rime, che più anticamente troveremo haver rimato, ma nondimeno con protesto, che non ci sarà fatica di farci un passo più indietro, quando altri ne mostrerà più antica origine per scritture o ragioni degne di fede. Per intrarne addunque su la traccia, prima porremo quello, che ne dice il Petrarca nelle opere sue Latine più per l' autorità dell' huomo nelle cose volgari, che per altro. Il quale nel principio delle pistole famigliari ne scrisse così a Socrate suo Amico:

„ Pars autem mulcendis vulgi auribus intenta suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ante seculis renatum brevi per omnem Italiam ac longius „ manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos cele„ bratum, si quidem & Atticos & Romanos vulgares rhythmico „ tantum carmine uti solitos accepimus.

Per

Per le quali sopradette parole mostra di avere portata opinione, che 'l dire in Rima fosse ritrovato in Cicilia; e che fosse in uso al tempo degli antiquissimi Greci e Latini, appresso de i quali usassero i vulgaristi il verso rimato solamente. Dello essersi cominciato a rimare in Cicilia, può dir vero per lo modo che si dirà a suo tempo e loco. Ma che gli antichi havessero altra favella, che quella che si trova scritta ne i libri loro, già ciò non si concede; perciò che naturalmente una sola ne haveano, nella quale sebbene peccavano gli ignoranti, come Plauto fa studiosamente peccare nel Truculento Strasilace servo ruvido e villano nel dire *Rabonem* per *Arrabonem*, non è perciò ch' essi havessero due linguaggi, siccome noi habbiamo il Latino e 'l vulgare. Nè quì mi stenderò con più parole a dimostrare l' errore di così fatta opinione, poichè 'l Filelfo nel nono libro delle sue pistole, e Monsignor Bembo nel primo libro delle sue Prose si trovano haverla a bastanza ribattuta e convinta, onde ne viene ancora in conseguenza a rovinare il fondamento, che si usasse per gli vulgaristi, che non v' erano, il verso rimato solamente. Ma se 'l Petrarca con la parola *Vulgares* havesse voluto intendere huomini del vulgo parlanti la medesima lingua che i nobili, benchè meno corretta e men tersa, sarebbe egli vero, che 'l rimare fosse stato in uso appresso gli antiquissimi Greci e Latini, com' egli dice? Vero sarebbe per quella Rima, che presa strettamente s' intende pur quella concordanza, che per lo più nell' ultima e penultima sillaba far si suole, della quale appaiono ancora esempi in certe canzoni popolari, che pose Plauto nello Sticho, dove introduce Servi a darsi bel tempo fra loro ad un banchetto:

Ep. 6.

„ Cantio est græca ἤπειτε τὴν καὶ ἤτρις τὴν, & segue

(Act. V. Sc. IV.)

„ Bene vos, bene nos, bene me, bene te, nostram etiam, Stephanium

„ Bibe, si bibis

Et più basso havendo detto:

„ Redde cantionem veteri pro vino novam

Sottogiugne per botta e risposta

(Sc. VI. VII.)

„ Ba-

„ Babæ, Tatæ, Papæ.

Pose ancora Flavio Vopisco nella Vita di Aureliano in canzone due versi tali, dove dice: *Unde iterum de eo facta est cantilena:*

Cat. 200.

„ Mille Francos, mille Sarmatas occidimus:
„ Mille mille mille mille mille Persas quærimus

Alla qual maniera si ritraggono parimente i versi di Adriano imperatore scritti per risposta a Floro Poeta, che detto havea:

„ Ego nolo Cæsar esse,
„ Ambulare per Britannos,
„ Scythicas pati pruinas.

Ai quali così rispose per le rime:

„ Ego nolo Florus esse,
„ Ambulare per tabernas,
„ Latitare per popinas,
„ Culices pati rotundos.

Et maggiormente ancora i versi ch' egli scrisse poco innanzi alla morte posti da Elio Spartiano, che sono:

„ Animula, vagula, blandula,
„ Hospes comesque corporis,
„ Quæ nunc abibis in loca
„ Pallidula, rigidula, nubila,
„ Nec, ut soles, dabis jocos.

Nè solamente era in uso questa rima nelle Canzoni populari, ma se ne servivano ancora per adornamento alcuna volta gli uomini dotti così Oratori come Poeti specialmente nel fine de i membri o de' versi, come si vede in Isocrate, che ne fu il maestro, & in Cicerone per grazia di esempio nella Ligariana:

„ Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie Pharsalica „ gladius agebat? Cujus latus mucro ille petebat?

Et in Plauto, che disse nel Milite:

„ Mihi ad enarrandum hoc argumentum est comitas,
„ Si ad auscultandum vestra erit benignitas.

Ma non per tutto ciò si ha da consentire al Petrarca, che gli an-

antichi Attici e Romani usassero il verso rimato, che noi usiamo. Alla fattura del quale concorrono ancora altre cose, non solo la concordanza delle desinenze, che gli antichi usarono non per necessità, come noi, ma a suo piacere & di rado, & etiandio alcuni la fuggirono, come Virgilio dicendo nella Bucolica:

„ Dic mihi Damœta, cuium pecus? Dove ben nota Servio nel Comento *Cuium antique ait vitans ὁμοιοτέλευτον, ne diceret cujus pecus.*

Egl. 3.

Per la qual cosa non s' ha da dire, nè da credere, che da' Greci o da' Latini si siano prese le Rime, poscia che essi non l' ebbero, se non del modo che s' è detto di sopra. Delle quali pare che Dante ne voglia attribuire la inventione non a' Siciliani, come fa il Petrarca, ma alle nazioni Oltramontane dicendo nel primo libro della volgare eloquentia:

„ L' altra poi argomenta per se, cioè la lingua di OC, e di-
„ ce che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, sicco-
„ me in lingua più perfetta e più dolce; come fu Pier d' Al-
„ vernia, & altri molti antiqui Dottori.

(L. I. c. X.)

Le quali due precedenti opinioni toccò Monsignor Bembo ambedue brevemente, & senza decisione, dicendo nel primo libro delle sue Prose:

„ Ma dello essersi preso da altri, bene tra se sono di ciò in
„ piato due nationi la Siciliana, & la Provenzale.

Nel qual piato a volerlo decidere giustamente, si potrebbe dar ragione a ciascuna delle parti, overo il torto ad ambedue; ragione, per essere state le prime fra noi a mettere in pratica le rime vulgari ciascuna nel suo linguaggio; il torto, per haverle apprese da altri, cioè dal modo della nazione degli Arabi, come noi teniamo, per più indicj che ne troviamo. Prima per la testimonianza di quello, che ne dice Fra Ricoldo, che fu un valente Frate Fiorentino di nazione, e dell' Ordine de' Frati Predicatori non guari dopo la institutione dell' Ordine (1), il quale essendosi messo in cuore di volere sapere la lingua, la Religione, & i costumi de' Saracini, passò il mare, & se n' andò in Baldacco allhora famosis-

mosissima Città di studio in quelle parti, dove praticando co' maestri nelle scuole apparò il linguaggio, la legge, & i modi loro; indi ritornato in Cristianità fece un suo libro, che s' intitola: *Improbatio Alcborani*.

Nel quale riferisce fralle altre cose l' Alcorano essere scritto in Rima, come opera favolosa, dicendo al quarto Capo:

„ Quod autem sit rhythmica in stilo per totum librum, patet „ legentibus in eo; nec tamen possum convenienter ponere exem„ plum, quia rhythmus & versus in Arabico non esset, si per „ omnia & fideliter transferretur in Latinum. Sarraceni tamen & „ Arabes in hoc maxime gloriantur, quod sermo Legis eorum „ & stilus est rhythmicus, & dicunt quod in hoc patet, quod Deus „ fecit illum librum, & revelavit Mahumeto de verbo ad verbum, „ quia Mahumetus, qui fuit homo idiota, nesciviffet invenire ta„ lem stilum, & tales sententias. (2)

Il che si ripete ancora nel cap. XIII. con tali parole. (3)

„ Ordo autem verborum grammaticaliter & rhetorice est ibi „ pulcherrimus, nam fere totus liber timulus, & rhythmicus est, „ unde multum gloriantur Saraceni de tam pulchro & ornato mo„ do loquendi arabice &c.

Quindi è, che Fazio degli Uberti introducendo nel suo Mappamondo (*Dittamondo*) al cap. CXXIII. il predetto Fra Ricoldo a parlare de' fatti di Maometto scrive così:

„ Vero è che l' Alcoran conta in più carmi
„ Rotta la Luna, ch' esso la rintegra,
„ Ch' una sciocchezza a ragionarlo parmi. (4)

Di poi per quanto ne dice Averrois nel paraphrasare la poetica di Aristotile, il quale tocca in più luoghi di questa Poesia degli Arabi differente dal modo della greca, & specialmente nel VII. capo là ove dice.

Car 93. „ Carmina vero Arabum concordant in quantitate, seu men„ sura, & in calce, fineque orationis, sive in una litera, quæ est „ ultima, sive in duabus literis.

Ter-

Terzamente si consà alle sopradette testimonianze quello, che ne dicono i maestri della lingua Hebraica, che come parenti sono sempre stati studiosi delle cose degli Arabi; le regole de' quali havendo io vedute con l' ajuto di Maestro Mose Finzio Hebreo nostro Modenese intendentissimo non solo delle sue lettere, ma delle nostre ancora, ho trovato che Abram Aben Esdra dopo lo havere posto diciotto modi di sue Rime in una grammatica, ch' egli compose circa l' anno de nostra salute MCCXLVI. sottogiugne queste parole in sostanzia:

„ Forse dubiterà alcuno con dire, qual ragione vi è, che i
„ modi del rimare siano solamente tanti, quanti si è detto, atten-
„ to che se ne potrebbono fare infiniti, ponendo un Jathed l' uno
„ dopo l' altro, accrescendo e diminuendo il numero loro? Questi,
„ che così dubiterà, si potrebbe forse svegliare dal sonno della sua
„ pigritia, & imparare la scienza degli Arabi; allhora potrà sape-
„ re per pruova perfettamente, per qual cagione siano stati eletti
„ questi modi, e non altri, & rimanerne appagato nell' animo suo.

Ho parimente trovato che un Rabbi David Aben Jachia compose una gramatica intitolata „ Laschion Limudim „ dove nel trattato dello *Schir*, cioè della Canzone, al cap. VIII. dice le seguenti o tali parole:

„ Et dopo, che tu hai inteso questo poco del molto, che fa
„ bisogno sapere de i preambuli, che vanno innanzi all' arte della
„ canzone, dico, che non habbiamo nè visto, nè inteso, che alcu-
„ no di nostra gente habbia parlato cosa alcuna di questa arte, ma
„ se ne attribuisce il suo fondamento o radice a gli Ismaeliti, da'
„ quali è stata presa; e nella quale eglino tengono le dieci parti,
„ cioè il loco principale.

Per le quali ragioni tutte ridotte insieme debbiamo conchiudere, che nè da' Greci, nè da' Latini antiqui nè da' più moderni sia originato il modo delle Rime, ma dagli Arabi passando ad altre lingue e nazioni, come si dirà nel seguente capitolo, la sentenzia del quale va continuata col presente discorso.

CAPO IV.

Propagazion della Rima degli Arabi agli Spagnuoli e a' Provenzali.

IO dico ripigliando la precedente materia, che se l' Alcorano scritto in Arabico con versi rimati, come dice Fra Ricoldo, fu fattura di Macometto, o pur fu messo insieme per opera di Ebubezer suo successore, o riformato da Hali, che fu cagione di Scisma fra' Saracini di Oriente e di Occidente (1), egli per tutti i modi precede in tempo ad ogni Scrittura rimata così Latina come volgare, della quale noi habbiamo memoria, cadendo senza dubbio fral VI. e 'l VII. secolo (2). Onde meritamente saranno gli Arabi da porre per principali autori delle rime, come quelli, che più anticamente si trovano haver rimato. La qual maniera di versificare come habbia potuto passare in Europa, e specialmente a' Provenzali & a' Siciliani, che si vantano di esserne stati i primi trovatori nel loro volgare, se ne può molto bene venire in cognizione dalle Storie, che parlano particolarmente de i progressi de i Saracini. Delle quali quanto sia per gli Provenzali noi seguiremo quella, che s' intitola *les Anales de Aragon* (3), riputandola in questo caso più degna di fede, perciocchè parla di cose avvenute ne i suoi paesi, o da quelle dependenti. Quivi si legge come negli anni della Natività del nostro Signor Gesù Cristo DCCXIIII. gli Arabi di Mauritania chiamati da i figliuoli del Re Vitiza, che pretendevano ragione alla corona, che allhora teneva il Re Roderico, & da un Conte Giuliano sdegnato contra il Re per ingiuria ricevuta nell' honore d' una sua figliuola, passarono di Africa in Spagna nella Betica (4), & dopo molte battaglie fatte, nelle quali perì col suo Re quella antica potentia & nobiltà de' Goti, che già conquistarono, & allhora tenevano le Spagne, s' insignorirono d' ogni cosa fuorchè di alcuni luoghi aspri e dirupati de i

de i Pirenei & delle Montagne di Afturia, di Gallicia, e di Cantabria, dove i vinti fi ritirarono. Nè di ciò contenti paſſarono i Monti Pirenei, & più volte tentarono la Gallia, ma finalmente vinti, e ributtati prima da Carlo Martello, poi da Carlo Magno fuo nepote, che anchora gli fi fecero tributarj, furono coſtretti a ſtarfi in Iſpagna dentro dai confini dei Regni loro, & così ſtettero con varia fortuna più di ottocento anni innanzi, che fi poteſſero cacciare di quella prima terra, che nel fuo paſſaggio occuparono; donde non ha molti anni, che furono cacciati e difperfi per virtù del Re Cattolico & della Regina Iſabella ſua moglie. Però è ben verifimile, che gli Spagnuoli per la vicinanza, e commercio d' una nazione all' altra foſſero i primi da quella banda ad apprendere da gli Arabi, ch' eſſi nominarono Mori, per eſſere venuti da Mauritania, con la lingua infieme la maniera di poetare. La quale è verifimile anchora, che da i medeſimi Spagnuoli paſſaſſe alle altre vicine regioni, & fpecialmente nella Provenza, fe non più toſto, almeno allhora, quando i Conti di Barcellona, che furono di un legnaggio con i Re d' Aragona, ne divennero Signori, il che fu fecondo il conto de i predetti Annali negli anni di noſtra falute MCXII. Nel qual tempo Don Ramondo Berlinghiero Conte di Barcellona fuccedette a Giberto Conte di Provenza per le ragioni di Donna Dolce fua moglie, & figliuola del predetto Conte Giberto (5). Et in verità fotto queſti Conti Ramondi & Berlinghieri, che durarono fino a Carlo di Angiò fratello del Re di Francia, che fucceſſe nel Contado per Beatrice fua moglie, la Provenza fi fece grandemente fentire, & fiorirono le rime nel vulgare di lingua d' oc allhora talmente, che di quì i Provenzali ne fono ſtimati da molti i trovatori, tutto che piuttoſto fe n' habbiano da dire autori gli Spagnuoli fecondariamente, per la prenarrata hiſtoria, & per quello che ne dice Dante nel fecondo libro della volgare Eloquentia con le fottofcritte parole:

„ Queſto ancora i Spagnuoli hanno ufato, e dico i Spagnuoli
„ che hanno fatti poemi nel volgare d' oc.

Et

Et nomina Amerigo di Belenuei ponendo il principio di una ſua Canzone:

„ Nuls hom non pot complir adreitamen.

Null' uom non può compier drittamente.

Similmente per l' opportunità del loco paſſarono i Saracini nella Cicilia, poichè ebbero incominciato ad eſſere ancora Signori del mare, e la tennero finchè Roberto Guiſcardo ne tolſe loro del tutto la Signoria. Ma tanti nondimeno ne rimaſero ancora nell' Iſola, che molti anni appreſſo Federico II. Imperadore ne potè trarre una colonia di venti mila perſone da portar arme per popularne in Puglia Luceria terra disfatta, che perciò fu poi detta Nocera de' Saracini. Per la qual coſa eſſendo ſtata la Cicilia così antico nido della nazione degli Arabi, non ſarà maraviglia, che i Siciliani riceveſſero da loro le Rime, & che poi le portaſſero di Cicilia in Italia, & più oltra, come dice il Petrarca, havendoſene per autori i Siciliani come cauſa più cognita e men remota. Così per le ſopradette vie ſi argomenta eſſer paſſata in Europa la maniera del rimare; la quale nondimeno, per quanto appare dalle memorie antiche, ſi tentò prima di far ſentire a certo modo sì nei verſi literali, che ne i volgari, come nelle Sequenze, che per ſegno di letizia ſi cantano a certi tempi nella chieſa di Dio, trovate, come dicono, da Nocherio Abate di San Gallo. Et come ancora appare nell' uſo di quei verſi, che ſi dicono Leonini, quale ſi è quello, che portò ſcolpito nella ſpada Ruggiero terzo Normando:

Coll. lib. 3. Car. 68.

„ Appulus, & Calaber, Siculus mihi ſervit & Afer.

Della qual ſorte di verſi avegnadioche ſe ne trovi eſempio appreſſo gli antiqui Poeti Latini, come in Virg.

Lib. 9.

„ Irim de cœlo miſit Saturnia Juno.

Non è perciò ch' eſſi uſaſſero di fargli a ſtudio tutti di quel modo, come fece la ſcuola di Salerno tutto 'l ſuo conſiglio mandato al Re d' Inghilterra:

„ Anglorum Regi mittit ſchola tota Salerni;

&

& come fece Hermanno Contratto una Elegia per Epitafio nella morte di Hiltruda sua madre negli anni di Cristo MLII.

Nel Libro intitolato Chronicon stampato in Basil. nel 1535.

Mater egenorum, spes auxiliumque suorum,
Hoc Hiltrud tumulo debita reddit humo.
Quæ præpolientes generosa stirpe parentes
Nobilitans claris extulerat studiis,
Atque colens castam reverenter monogamiam
Vixit divinis prona ministeriis;
Inque bona Marthæ satagens consistere parte
Practica quod docuit vita sequi studuit.
Veste, cibo, lingua, pede, totis viribus ipsa
Se miseris largam præbuit, atque piam.
Religione pios præ cunctis fovit amicos
Cunctis morigeram se dedit, & placidam.
Atque manens mitis, patiens, ac nescia litis
Complacuit mundo, o utinamque Deo.
Carnem castigans, precibus loca sancta frequentans,
Quærere cælestem sedula suevit opem.
Crede panegyricis non hæc me fingere vanis,
Nec matrem verbis tollere falsidicis.
Consule rumorem quaqua versum popularem
Dictaque de veris paucula: certus eris.
Hanc quoque postremo mera cum confessio crebro
Purgasset Domino debita corde pio,
Communita fide, spe tuta, vigens pietate
Felix hanc vitam deseruit miseram.
Cum mensis Ianus quintas devolveret Idus
Movit permultas morte sua lacbrymas.
Pro qua quæso, precor, peto, postulo, flagito, lector,
Pulses supplicibus ut dominum precibus,
Quatenus ipsius pietate sui miseratus
Absolvat cunctis mitis eam maculis,

In-

Inque beatorum fœlici ſorte ſuorum
Largus ei ſtabilem contribuat requiem.

I quai ſoprafcritti verſi non ſi dee credere, che Hermanno faceſſe tutti così corriſpondenti nelle deſinenze per altro, che per imitazione degli Arabi, poichè ſi legge nella ſua Vita ſcritta da Giovanni Tritemio, eſſo eſſere ſtato peritiſſimo della Lingua Greca, Latina, ed Arabica.

Queſta medeſima corriſpondenza nelle parole della ſua lingua Santa hanno uſato gli antichi, & uſano i moderni poeti degli Hebrei. Fra' quali Rabbi Saadia Gaon di Egitto antiquiſſimo poeta nell'anno di noſtra ſalute DCCCCXL. compoſe una Canzone, il cui ſoggetto ſi è di contare, quante volte ſi trovi ciaſcuna lettera nella Bibbia di modo, che viene appunto ad eſſere di tante ſtanze, quante ſono le lettere del loro Alfabeto. Un'altra ne fece un poeta Babilonico molto antico, la quale gli Hebrei cantano la mattina nel ſecondo giorno della Paſqua degli Azimi, due verſi della quale ſi trovano citati da Salomon Gallo, che viſſe al tempo del paſſaggio di Gotifredo al conquiſto di Terra Santa. Due ne cantano ancora a certi tempi innanzi che vadano a tavola compoſte per Rabbi Iſac Aben Ghiat, che fu di Spagna di una Città detta Eliſana lontana da Corduba una giornata negli anni di Criſto 1180.

Nel fine dell'opera di Elia Levita, che ſi diſſe Maſſoreth Amaſſoreth.

In una Spoſizione ſopra i V. libri della Bibbia.

Le quali ſoprapoſte Canzoni ci poſſono ſervire abbaſtanza per conoſcere i tempi, ne' quali appare gli Hebrei havere havuto la cognitione e l'uſo delle Rime. Il modo delle quali quanto più tardi in tempo, tanto più perfettamente in arte paſsò nel volgare. Il quando potremo noi così raccogliere, che'l Petrarca ſcrivendone a Socrate negli anni di Criſto 1348. dice eſſerſi trovato *non multis ante ſeculis*. Il che molto più ſpecificatamente ſi trahe dalle parole di Dante nella ſua Vita nuova, che ſcriſſe ancora giovinetto, eſſendo egli nato nell'anno 1265., dove dice: „ E non è molto nu„ mero d'anni paſſati, che apparirono queſti poeti volgari, che „ dire per rima in volgare tanto è, quanto a dire per verſi in „ latino, ſecondo alcuna proportione; & ſegno che ſia picciolo

„ tem-

„ tempo è, se volemo guardare in lingua d'ocho, & in lingua di „ sì, noi non troviamo cose dette innanzi al presente tempo cen„ to cinquanta anni.

Con il qual tempo assai si confronta Benvenuto da Imola contemporaneo del Petrarca, là ove dice nel comento della seconda Cantica di Dante.

Antiq. Ital. Vol. I. p. 1117.

„ Et hic nota, quod olim fuit solummodo dictamen literale „ tam in prosa quam in metro. Postea forte a ducentis annis ci„ tra inventum est dictamen vulgare, & fuit in principio inven„ tum pro materia amoris. Sed hic poeta ipsum mirabiliter traxit „ ad materiam honestissimam, qualis est in poemate suo (6).

Et tanto sia detto della origine, & della antiquità delle Rime.

CAPO V.

Della propagazion della Poesia per mezzo degli Amor de' Poeti.

ESsendo passato il modo delle rime nel volgare, come s'è detto, vi trovò tanto di convenevolezza, e di buona harmonia, che quantunque si possano metter in rima ancora altre parole che le volgari, nondimeno propriamente parlando Rima s'intende per volgar poesia, come l'intese il Petrarca dicendo:

„ S'io havessi pensato che sì care
„ Fossin le voci de' sospir mie' in rima.

P. II. Son. XXV.

La qual poesia resta hora a vedere come nascesse, e come venisse in augmento. Del nascimento ce ne possiamo riportare a Dante, che disse nella sua Vita nuova. „ Et il primo, che cominciò a „ dire siccome poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare inten„ dere le sue parole a donna, a la quale era malagevole intendere „ i versi Latini, & questo è contra coloro, che rimano sopra al„ tre materie che amorose; conciosia cosa che cotale modo di par„ lare fosse da principio ritrovato per dir d'amore.

Opere T. IV. p. 35. edit. Zatta 1758.

Dante dice, che le Donne furono cagione del nascimento delle Rime in volgare, & io dico gli amori delle medesime donne, & i favori degli huomini grandi essere stati cagione ancora del loro augumento, siccome furono parimente per altri tempi d'altre sorti di poesie. A dichiaratione della qual sententia non sarà credo fuor di proposito l'addurre in questo loco alcuni particolari d'historia, per l'esempio de' quali si possa venire in cognitione de gli Amori, che mossero gli Oltramontani, & mossero i nostri a poetare, & ad innalzar le rime in cantando. Et è ben dritto e ragione che nel parlare di poesia mi sia lecito fare anchora per alquanto officio di poeta, cercando di giovare insieme & di dilettare. Incominciando adunque ragionevolmente porremo fra tutti il primo Arnaldo Daniello come gran maestro d'amore, il quale amò un'alta Donna di Guascogna d'Agrismonte, moglie di Guglielmo di Bouvile (1), dalla quale nondimeno con tutto'l suo cantare tanto esaltato dal Petrarca e da Dante non fu creduto che mai ottenesse piacere alcuno per conto d'amore, perciocchè egli nella chiusa d'una sua Canzone, che comincia

Novella I. Nel libro di M. Michele cart. 32.

„ En cest Sonet coind e lerì

Egli dice

„ Jeu soi Arnautz, camas Laura
„ E cas la Lebre ab lo bou
„ E nadi contra Suberna

Ma pel contrario disse ancora in un'altra Canzone:

Mich. de la Tor. car. 32.

„ Ans quel sim reston dels brancas
„ Sec ni despoillat de fueilla
„ Farai c'amors mo comanda,
„ Breu chanto de razo lonia
„ Que gen ma duoit de las artz de sa escola.
„ Tant sai quel cors fauc restar de Suberna
„ E mos Bow es plus correns que Lebres.

Io

Io sono Arnaldo, che ammasso l'aura (*d*),
E caccio la lepre col bue [*rete*] (*e*),
E nuoto contro Suberna (*f*).

E pel contrario disse &c.

Avanti che le cime restino dalle branche
Secche, ed ispogliate di foglia,
Farò, giacchè amor mel comanda,
Breve Canzon di ragion lunga (*g*);
Che gentilmente m' ha dotato delle arti di sua scuola.
Tanto so, che il corso so restar di Suberna,
E i miei bovi [*reti*] *sono più correnti* (*veloci*) *che le lepri*.

Rambaldo di Vaqueiras trovandosi in Corte del Marchese Bonifacio di Monferrato s' innamorò di Madonna Beatrice sorella del Marchese, & moglie di Henrico del Carretto (2), & si stette lon- Novell. II.

G 2 ga-

(*d*) Ne' Frammenti che di questo Poeta mette il Crescimbeni dopo la Giunta alle Vite de' Poeti Provenzali, si legge: *En est Sonet condet e leri*; ch' è ugualmente corrotto. Di questi versi i due primi traduce così il lodato Crescimbeni: *Io sono Arnaldo, c' ammasso l' aura, E la lepre caccio col bue*. Ma volgarizzando la vita del medesimo Poeta scritta dal Nostradamo, li porta un poco diversamente, cioè: *Arnaldo che abbraccia il vento, e caccia la lepre col bue zoppo*. Il Doni nella III. Parte de' Marmi presso l'Annotator del Crescimbeni nell' ediz. Veneta traduce in questa maniera tutti i tre versi: *Io sono Arnaldo, che ammasso l' aura, E caccio la lepre col Bue, E nuoto contro vento tempestoso*. Nè il *Zoppo* del Crescimbeni, nè il *vento tempestoso* del Doni ci entrano quì per niente.

(*e*) La parola *Bou* in Provenzale anche al presente significa il *Bue*, e anco una specie di *Rete*; quì e più abbasso prendesi nel secondo significato.

(*f*) *Suberna*, o *Ciberna* è nome finto d' una Dama Provenzale amante del Poeta. Il Nostradamo presso il Crescimbeni nella Vita suddetta pag. 23. dice, che Arnaldo *s' innamorò fortemente d' una Dama di Guascogna Moglie di Guglielmo di Boviglie, cui egli chiamava col finto nome di Ciberna*. In sostanza riferisce l'istesso il Monaco dell' Isola d'Oro secondo il medesimo Nostradamo, cioè, che *Arnaldo fu amante della Dama d' Ongle, Gentildonna di Provenza, appellata Alaette, la quale per non iscoprirla, la chiamava Ciberna*. L' allusione potrebbe far credere, che *Suberna* sia nome d' un qualche fiumicello.

(*g*) Ne' Frammenti del Daniello apportati dal Crescimbeni sul fine della detta Giunta, si legge così: *Breu chanzon de raizon loingna*, di ragion, ovvero di argomento lungo.

gamente, che non osava scoprirle il suo amore; finalmente un giorno trovandosi a ragionamento con esso lei prese argomento di dirle per maniera di chiederle consiglio, qualmente egli amava nel suo cuore una donna valente, nobile, ricca, & bella, con la quale haveva grande dimestichezza, ma non ardiva manifestarle il suo amore per temenza, conoscendola tanto alta di tutti i beni, che facilmente potrebbe prenderne sdegno, e privarlo della sua conversatione, onde la pregava per Dio, ch'ella lo volesse consigliare, se dovesse palesare il suo amore alla Donna, ch'egli amava, o pur lasciarsi morire celando, temendo, & amando. La gentil Donna, che ben s'era accorta, ch'egli languiva per lei disiando, sentendo le sue parole si mosse a pietà, e rispose: Raimbaldo, ben dee ogni fino amante portar alla sua donna honore e riverentia; ma nondimeno più tosto che lasciarsi morire, io lodo ch'egli debba aprirle il suo cuore, e la sua volontà, perciocchè se la donna è cortese e gentile, ciò non prenderà a male, nè a dishonore, anzi lo ne stimerà da molto più; però io a voi dono consiglio, che le debbiate manifestare l'amore, che le portate, pregandola a volervi accettare per servitore; che voi sete tal cavaliere, che non è donna al mondo, la quale non dovesse volentieri ricevervi al suo servitio; ch'io vidi già che Mad. Nalazais Contessa di Saluzzo soffriva per amatore Pietro Vidale, & la Contessa di Burlatz Arnaldo de Marueill, & Mad. Maria de Vantadorno Gauselm Faidit, & la donna di Marsiglia Folchetto di Marsiglia [3]. Così per mia parola voi aprirete il cuor vostro alla donna amata, & vi assicuro, s'ella è tale, quale voi la dite, non rifiuterà i vostri preghi. Raimbaldo udendo il consiglio, che Mad. Beatrice gli dava, & l'assicuramento ch'ella gli faceva, incontinente le si gittò a' piedi dicendo, ch'essa era quella, ch'egli amava, & di cui egli le havea chiesto il consiglio, pregandola che le piacesse di haver pietà di lui. La donna rispose allegramente, ch'egli fosse il ben venuto, & che si sforzasse di ben dire, & di ben fare, ch'ella lo riceveva per cavaliere, e per servitore. Allhora Raimbaldo fu il

più

più allegro huomo del mondo, & per allegrezza fece di questo una Canzone, che comincia:

„ Eram requer sa costum e son us
„ Amor per cui plane e sospir e veill,
„ Cala gensor del mon ai quist conseill
„ Em ditz quieu am tan aut com puesquensus
„ La meillor dompna em met en sa fizansa,
„ Conor epretz mer epros e non dans.
„ Ecar ill es del mon la plus prezans
„ Ai mes en leis mon cor e mesperansa.

Ora mi richiede suo costume, e suo uso
Amor, per cui piango, e sospiro, e veglio;
Ch' alla gentilezza del mondo ho chiesto consiglio,
E mi disse, ch' io amo tant' alto, come posso insuso
La miglior Donna, e mi metto nella sua fidanza;
Che onor e pregio mi è, e pro' e non danno.
E poi ch' ella è del mondo la più pregiata,
Ho messo in Lei il mio cuor, e la mia speranza.

Novel. III.

Pietro Vidale, di cui di sopra s'è fatta menzione, fu de i più folli uomini del mondo, che di tutte le belle donne, che vedeva, s'innamorava, & le pregava d'amore, & elle conoscendo l'humore dell'huomo, gli dicevano di fare e dire ciò, che gli fosse in piacere, onde egli si credeva di essere il drudo di tutte. Quindi è, che'l Petrarca nel trionfo d'amore lo ripose trà quei

Ch' Amor sì lieve afferra.

Cap. 4.

Fra gli altri suoi amori e follie si conta, ch'egli s'intendeva in Mad. Nalazais moglie d'Imberal Signor di Marsiglia (4), il quale amava Pietro Vitale sopra tutti gli huomini del mondo, & sapeva ch'egli era innamorato della moglie, ma se ne pigliava sollazzo, anzi quando frà loro nasceva sdegno alcuno, esso era sempre mezzano a fargliene far la pace. Hor avvenne un giorno, che essendosi Imberal levato per tempo, & la donna rimasa sola, Pietro Vidale se n'entrò di nascosto nella camera, & trovandola dormi-

mi-

mire le bafciò la bocca, & ella fentendo il bafciare fi fvegliò, & vide il folle di Pietro Vitale, che l'haveva bafciata, di che turbata oltra modo incominciò a gridare; il che udendo le donzelle di là entro, corfero al rumore dimandando che ciò foffe. Pietro Vidale fe n'ufcì della camera fuggendo, e la donna fi rimafe dolente e difdegnofa, & havendo mandato a chiamare il marito, gli fi richiamò di Pietro Vidale, che l'haveva bafciata in dormendo. Ma Imberal come valente & favio huomo fi prefe il fatto a folazzo riprendendo la moglie, che haveffe fatto rumore, & fi deffe malinconia di quello che'l folle haveva fatto. Ma ciò era niente, che la donna per ogni modo ne volea prender vendetta, & ufava di gran minaccie; onde Pietro Vidale per paura ch'ella non gli faceffe torre la perfona, montato fopra una nave fe n'andò a Genova, & di là pafsò oltra mare col Re Riccardo d'Inghilterra (5). Ma Imberal, che tanto l'amava, & tanto fi dilettava di lui, che non ne poteva ftar fenza, fece, & diffe tanto con la moglie, che gli impetrò pace & perdono, & gli fece mandar grazia di tornare in Provenza. Pietro Vidale havuta la grazia fe ne tornò con grande allegrezza, & giunto al cofpetto di Mad. Nalazais le fi inginocchiò dinanzi, & la pregò a volergli concedere in dono il bafcio, ch'egli le haveva imbolato, foggiugnendo, che quando nol voleffe fare, egli era tutto prefto di renderglielo. Per lo qual detto effendo ogni cofa rivolta in fefta, & in folazzo, la donna gli fece dono del bafcio, ch'egli fi haveva prefo di furto. Per la qual cortefia, & per l'allegrezza del fuo ritorno egli fece allora una Canzone, della quale la prima ftanza fi è:

„ Pueis tornatz fui en Proenfa
„ Et a ma dona fap bo,
„ Ben dei far bona chanfo
„ Si vals per reconoifenza.
„ Cap fervir & ab onrar
„ Conquer hom de bon fenhor
„ Don e ben fait & honor,

„ Qui

„ Quì bel sap tener encar
„ Perquieu men vueill esforzar.

Poichè tornato sono in Provenza,
Ed alla mia Donna piace,
Ben deggio far buona Canzone,
Se vaglio, per riconoscenza.
Che col servir, e coll'onorare,
Acquista l'uom, di buon Signore
Dono, e mercè, ed onore,
Che ben lo sà tener caro;
Perchè io mene voglio sforzare.

Novella IV.

Arnaldo de Marveill fu innamorato della Contessa di Burlatz figliuola del buon Conte Raimondo di Tolosa, & moglie del Visconte detto Tagliaferro (*6*), la quale non lo schifò punto, anzi intese i suoi prieghi, & gli aggradì, & diedegli baldanza di poetare con fargli di segnalati favori, & di ricchi doni, sì ch'egli divenne honorato huomo di corte. Hor mentre ch'egli si stava in tanta felicità, & faceva sue Canzoni del suo amore, avvenne che'l Re Alfonso d'Aragona [7] si innamorò della Contessa, & veggendo gli amorosi sembianti, ch'ella mostrava ad Arnaldo, & le buone Canzoni ch'egli faceva di Lei, se ne ingelosì fuor di modo, & tanto fece, & tanto disse che sforzò la donna a partirlo da se; onde Arnaldo partito con cuor dolente e smarrito fece del suo dolore una Canzone, che dice nella prima stanza:

„ Molt eron dous mei consir,
„ E ses tot marrimen,
„ Can la bella ab lo cors gen
„ Humil franque de bonaire
„ Me dis de samor estraire,
„ Don ieu nom puesc partir,
„ E car ill nom rete,
„ Ni laus clamar merse,
„ Tug solas mi son estranh

„ Pois

„ Pos de lieis iois mi sofranh,
Molto eran dolci i miei pensieri,
E senza ogni marrimento, (*afflizione*),
Quando la Bella col corpo gentile,
Umil, *franca*, *e dibonaire* (*civile*) (*i*)
Mi disse di estrarre 'l suo amore
Di dove io non mi posso partire.
E perchè Ella non mi ritiene,
Nè l'oso chieder mercè,
Tutti i sollazzi mi sono strani,
Poi che di lei gioja mi manca.

Hora diciamo di Gauselm Faidit, c'hebbe tanto di cuore, che s'innamorò di Madonna Maria da Ventadorno [8] la più bella & la più valente donna, che si sapesse in nulla parte, & ella lo sofferiva per lo gran bene, che dicea di lei nelle sue Canzoni, & durò questo amore ben sette anni. Allora Gauselmo venne a Mad. Maria, e sì le disse, che homai era tempo ch'ella gli facesse tal guiderdone della sua servitù, che si potesse tenere per pagato, altramente lo perderebbe, & che sopra la sua instantia volesse havere buona consideratione, & dette queste parole sì si partì. La Donna si rimase in gran pensamento per dubbio non si desse a ricantare di Lei per fellonia, se lo lasciasse da se partire così mal contento, nè sapendo da se trovare consiglio assai espediente mandò a chiamare un'altra gentil donna sua amica detta Mad. Naudiarts de Mala mort, con la quale havendo conferito il tutto, ella la confortò dicendo, che lasciasse à Lei la cura di fare sì, che Gauselmo Faidit si partirebbe da Lei in pace, & incontinente per un suo discreto messaggio mandò dicendo à Gauselmo, ch'egli

Novella V.

(*i*) *Dibonaire* nome add. si trova usato presso gli antichi Scrittori imitatori de' Provenzali nel senso appunto del Greco *φιλάνθρωπος*, *amorevole*, *umano*, *civile*.

ch' egli volesse piuttosto avere in pugno un picciolo uccello, che una Gru volante nel Cielo; della quale ambasciata essendosi Gauselmo assai maravigliato venne per chiarirsene a trovare Mad. Naudiartz, & le dimandò, che cosa havesse voluto significare ciò, che gli haveva mandato dicendo del picciolo uccello, & della Gru. La donna l'accolse molto amorosamente, & rispose: Gauselmo la pietà, ch' io ho di voi, mi ha fatto ciò dire, perchè io so, che Mad. Maria non vi ama, se non per cortesia, & per le lodi, che voi le date in cantando, la quale si è rispetto a voi, come la Gru volante nel Cielo; ma io sarò come il picciolo uccello, che haverete nel pugno per fare, e per dire ciò, che vi sarà in piacere, se lasciandola lei vorrete accostarvi a me, che desidero di essere amata da tale huomo, quale voi sete, che mi metta in pregio & in fama. Gauselmo udendo le parole, & vedendo gli amorosi sembianti, & la piacevolezza della donna, ch' era giovane, e bella, rispose lietamente, ch' era presto di fare sì, come ella gli diceva. Adunque, disse ella, voi n'anderete, & sì farete una Canzone, nella quale cortesemente prenderete commiato da Mad. Maria dicendo di havere posto il vostro amore in altra donna, da cui attendete miglior guiderdone del vostro servire. Gauselmo senza altro pensare se n' andò & fece in tal soggetto una Canzone, della quale quì sotto sarà la prima stanza.

„ Tant ai sufert loniamen greu afan,
„ Que si stes mais que nom naperseubes,
„ Morir pogra tost e leu, sim volgues,
„ Cala bella non preira ia dolors,
„ En cui mala fos beutatz, e valors,
„ Don regardan part forsat mon coratge,
„ E pos li platz, segrai autre viatge,
„ Ma lieis non cal, ni no so ten a dan
„ De perdre me nils bels digz de mon chan.

Tanto ho sofferto lungamente greve affanno [k],
Che se stassi più, che non men' accorgessi,
Morir potrei tosto, e lieve, se io volessi;
Ch' alla Bella non avverrà già dolore,
In cui mala fosse beltade, e valore;
Donde riguardando parte forzato'l mio coraggio,
E, poi che le piace, seguirò altro viaggio.
Ma a Lei non cal, nè ciò tien a danno,
Di perder me, nè i bei detti del mio canto.

La Canzone uscì fuori, & fu cantata da molti, sì che pervenne a notitia di Mad. Maria, la quale si rallegrò molto del commiato preso di quel modo per opera della gentil donna sua amica. Ma Gauselmo Faidit tornato a Mad. Naudiartz le narrò come fatto haveva il suo comandamento, che s'era partito dallo amore di Mad. Maria, & in lei haveva messo'l core, il senno, & il sapere, & la pregò, che per amore volesse fargli e dire de i piaceri piacenti, ch'ella gli havea promesso. La donna con un buon viso rispose, e disse: Gauselmo egli è vero, che voi sete troppo valente, & troppo pregiato huomo, sì che non ha donna al mondo, che amar volesse, la quale non si dovesse tenere appagata di voi per amadore, e per servitore, perciocchè voi sete padre, e maestro di valore, & di cortesia. Ma ciò ch'io vi dissi, e promisi, non fu per intenzione, ch'io havessi d'amarvi per amore, ma per trarvi dalla prigione, ove eravate, & di quella speranza, che havevate havuta ben sette anni, perciocchè io sapeva bene la volontà di Mad. Maria, che vi menava per parole. Nelle altre cose io voglio bene essere vostra amica per servirvi in ciò, che vi piacerà comandarmi. Quando Gauselmo intese questo per risposta, molto ne fu tristo e dolente, & cominciò a gridare mercè alla donna, che nol volesse di questo modo uccidere, ingannare,

(k) Nel MS. che ho di varie Poesie di questo Poeta, vi si legge qualche diversità.

re, e tradire. Ella rispose, che non l'uccideva punto nè l'ingannava, anzi che tratto l'havea d'inganno & di morte, & altre assai parole disse in tal soggetto; per le quali veggendo Gauselmo, ch'ella non era acconcia a far cosa, ch'egli volesse, si partì da Lei, & si pensò di ritornare nello amore di Mad. Maria dimandandole perdono del fallo commesso contra Lei, & per tale effetto fece una canzone che comincia:

„ Non alegra chans, ni critz
„ Dauzels mon fel cor engres,
„ Ni no sai per quem chantes,
„ Nim perdes
„ Mos motz, car ben los perdria,
„ Sicu dezia
„ Quem valgues
„ Ves mi dons precx, ni merses,
„ Que nos tanh ges
„ La ill sia per mi queritz
„ Perdos, tant li soi faillitz.

Non allegra canto, nè grido
D'augei'l mio fello cuor afflitto; (forse *fedele*)
E non so, perchè mi cantassi,
Nè perdessi
I miei motti; poichè ben li perderei,
Se io dicessi
Che mi valessero
Presso mia Donna preci e mercedi.
Che non è mica dovere (forse *niente la tocca o la muove.*)
Già le sia per me chiesto
Perdon; tanto le son fallito.

Nov. VI. Amore di Folchetto di Marsiglia Mich. car. 35.

Folchetto di Marsiglia faceva sue Canzoni di Madonna Nalazais di Rocca Martina [9], la quale egli amava, & ella gli sofferiva cotale amore per la gran lode che ne traheva, finchè preso sdegno contra lui per sospetto, ch'egli s'intendesse in altra donna

 det-

detta Mad. Laura de Saint Jorlan, & sì gli diede adiratamente commiato da se, che più non voleva de' suoi detti, nè de' suoi preghi, & che da lei non dovesse mai più sperare nè bene nè amore. Per lo qual commiato Folchetto si rimase tristo e dolente, & lasciò per un tempo solazzo e canto. Ultimamente essendosi andato a condolersi della sua disavventura alla moglie di Guglielmo di Monpolier detta l'Imperadrice, figliuola dello Imperadore Emanuel [10], donna di gran valore, ella lo confortò, che perciò non si dovesse disperare, & lo pregò, che per suo amore volesse cantare, & egli allora fece una canzone che comincia:

„ Tant mou de corteza razo
„ Mos chantars, che noi dei faillir,
„ Enans hi dei meills avenir
„ Canc non fis, e diraus so,
„ Que lamperairitz men somo,
„ E plegram fort, que men gequis,
„ Sill mo sufris.
„ Mas car illes sime rais
„ Densenhamen
„ Nos coue cal sieu mandamen
„ Sia mos sabers flacx, ni lens
„ Ans tanh que doble mos engens.

Tanto muove di cortese ragion (*o Tanto cortese ragion muove*)
I miei canti, che non vi deggio fallire [*mancare*];
Anzi vi deggio meglio avvenire [*riuscire*]
Ch' anco non feci; e dir oso ciò,
Che l'Imperatrice m' accennò,
E pregommi fortemente, che men dismettessi,
S' ella mel permettesse.
Ma perchè ella è cima, e raggio (forse *radice contraposto* a
D' insegnamento, *cima*)
Non si convien, ch' al suo mandamento
Sia'l mio sapere fiacco, nè lento;
Anzi è dover, che dobli [*raddoppj*]*'l mio ingegno.*

Guglielmo di Saint-Leidier (o Saint-Didier) s'intese nella forella del Delfino d'Alvernia per nome la Marchesa (11), della quale fece molte buone Canzoni, & chiamavala *Beltramo* nel suo cantare; il cui amore si conta ch'egli guadagnò per questo modo, che havendola lungamente amata, lodata, & servita, ella che nol voleva ritenere per cavaliere, nè per servitore, gli hebbe un giorno a dire in buon proposito, che di lei non sperasse havere nè bene, nè amore, salvo se non facesse, che'l Visconte suo marito gliel comandasse, & ne la pregasse. Per le quali parole Guglielmo non si sgomentò punto, ma si diede a pensare, come potesse fare, che'l Visconte pregasse la donna, che dovesse accettarlo per amadore. Finalmente si accordò fra se medesimo di fare una Canzone, nella quale il marito dicesse alla moglie, che lo dovesse amare. Hora il Visconte molto si dilettava delle Canzoni di Guglielmo, e molto le cantava volentieri. Egli adunque havendo fatta la canzone la mostrò al Visconte, & gli contò la ragione, perchè fatta l'havea tacendosi i nomi delle persone. Il quale havendone sentito gran piacere l'apparò a mente, & appresso havendone contato l'argomento alla moglie le la cantò tutta dal principio alla fine. La quale ricordandosi di quello, che detto & promesso havea, bene notò, & bene intese il tutto, nè volle mancare del convenente, che in quei tempi si riputava gran fellonia, a Guglielmo di Saint Leider, ricevendolo per Cavaliere, & per servitore, siccome gli havea promesso. Hor della bene avventurata canzone la prima stanza fu questa:

Nov. VII. Amore di Guglielmo di Saint Leidier. Mich. car 63.

„ Dompna ie vos sui mesatgiers,
„ Et el vers entendetz de cui,
„ E salut vos de part selui,
„ Cui vostre ioi alegre pais,
„ E dic vos be de ves lui mais,
„ Vostre mesatges vertadiers,
„ Serai del vers, qui quel vos chan.

Donna, io vi son messaggiere,

Ed il verso intendete di cui [*è*] (cioè *da parte di chi*)
E salutovi di parte di colui,
Cui vostra gioia rallegra , e paese.
E dicovi bene [*ciò*] *di parte di lui inoltre:*
Vostro messaggio veritiere
Sarà del verso, chi che vel canti.

Nov. VIII. Amore di Guglielmo Capestaing Lib. Sicil. car. 1.

Guglielmo da Capestaing s'innamorò di una gentildonna moglie di un gran Barone del paese detto Ramondo di Castel Rossiglione, la quale aggradì l'amor suo di modo, che fece suo cavalier di lui, & lungo tempo hebbero insieme gioia l'uno dell'altro. Della qual cosa havendo preso finalmente alcun sospetto Ramondo di Castel Rossiglione, s'ingelosì della moglie & la serrò, & fece guardare dentro una torre, onde Guglielmo non la potendo vedere, & godere, come soleva, viveva in gran tristezza, & d'amorosa passione fece una Canzone, che comincia:

„ Li dous consire,
„ Quem don amor soven,
„ Donam fan dire
„ De vos maintz vers plazen.
„ Pensan remire
„ Vostre cors car e gen,
„ Cui ieu dezire
„ Mais que non fauc parven.
„ Et si tot mi deslei,
„ Per vos, ges nous abnei
„ Cades ves uvs soplei
„ Ab francha benvolensa,
„ Dompna, en cui beutaz gensa
„ Maintas vetz oblit mei
„ Que lau vos & mersei.

I dolci pensieri (*m*),

Che

(*m*) Nel mio MS. vi è qualche variante.

Che mi dona amor sovente,
Donna mi fan dire
Di voi manti [molti] versi piacenti.
Pensando rimiro
Vostro corpo caro e gentile,
Cui io desiro
Più che non so pavento, (palese);
E se tutto m' intenerii
Per voi, mica non vi onii, [svergognai]
Ch' adesso verso voi supplicai
Con franca benivolenza,
Donna, in cui beltade agenza (piace).
Mante [molte] fiate oblio me.
Che laudo voi, e mercè.

La qual canzone fu cagione della sua morte, & perciò di lui disse il Petrarca

„ E quel Guglielmo
„ Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

Perciocchè havendola Raimondo udita, & tenendo fermamente, che di sua moglie l'havesse fatta, il fece venire a parlamento seco fuori del Castello di Capestaing, & ivi l'uccise facendogli tagliare la testa, & trarre il cuore del petto, & ogni cosa mettere in un carniero. Di poi ritornato a casa fece il cuore arrostire, e portarlo in tavola, & alla moglie il fece mangiare a non saputa. Il quale quando ella ebbe mangiato, Ramondo levatosi in piede le disse, che quello ch'ella mangiato havea si era stato veramente il cuore di Guglielmo di Capestaing, domandandole s'egli era stato buono a mangiare, & per segnale di ciò le fece vedere la testa. La quale havendo la donna riconosciuta rispose come forsennata, ch'egli era stato sì buono & sì saporoso, che giammai altra vivanda non le torrebbe il sapore della bocca, che lasciata le havea il cuore di Guglielmo di Capestaing. Il che udendo Ramondo mise mano alla spada, per correrle sopra, ma la donna fug-

fuggendo all'uscio d'un balcone sì si lasciò cadere giù a basso, e ruppesi il collo. Questo maleficio si seppe per tutta Catalogna, e per le terre del Re di Aragona [12], dove ne fu fatto per tutto gran lamento, & essendosi messi insieme i parenti di Guglielmo, & della donna, & con esso loro i valenti cavalieri, ch' erano in caso di amore, guerreggiarono Ramondo di Castel Rossiglione a fuoco, & a sangue. Et il Re di Aragona havendo inteso il fatto, gli disfece tutti i suoi Castelli, & fecelo morire in prigione. La donna, & Guglielmo ambedue insieme furono seppelliti in un monumento dinnanzi alla porta d'una Chiesa del borgo, ch'è nel piano di Rossiglione, & durò una stagione, che i leali amanti de i paesi all'intorno huomini e donne venivano ogni anno a pregare Iddio per le anime loro.

Nov. IX. Amori di Ramondo di Miraval. Mich. Car. 73.

Ramondo di Miraval fu un povero cavaliere del paese di Carcassona, che non havea se non la quarta parte del Castello di Miraval, nel quale non stavano quaranta persone; ma per lo suo bel trovare, & perchè seppe più d' amore, & de i piacenti detti, che corrono tra gli amadori, che nessuno altro, fu molto honorato, & tenuto caro per lo Conte Ramondo di Tolosa, il quale era quelli, che gli dava cavalli, & arme, e vestimenti, per lo Re Pietro di Aragon, pel Visconte de Beziers, per Beltramo di Saisac, (13) e per tutti i gran baroni di quella contrada. E non era nel paese nessuna gran donna, che non desiderasse, e non si pensasse, che Ramondo di Miraval le volesse bene per amore, perciocchè egli le sapeva più honorare, e più far gradire, che nessuno altro huomo. Hor è da sapere, che in quel tempo era in Carcassese una gentildonna avvenente, bella, e cortese detta per nome la Loba di Puci Nautier (l. di Penautier), in cui s' intendevano tutti i valenti huomini, e molti gran baroni della contrada, come il Conte di Fois, Olivier de Saisac, Pietro Rogier de Mirapois, Amerigo di Monreal, & ancora Pietro Vidale. Ma sopra tutti l' amava Ramondo di Miraval, e molto la esaltava in cantando, & in parlando, & ella per le gran lodi, ch' egli le dava, mostrava d'ag-

d' aggradire i ſuoi preghi, & ritenevalo ſolo con atti corteſi, & con buone parole; ma non gli haveva amore alcuno, e ciò, che gli diceva, era per inganno, perciocchè ella voleva tutto 'l ſuo bene al Conte di Fois tanto, che fatto lo ne havea ſuo amante. Et alla fine men cautamente operando ſi fece paleſe il fatto del loro amore, onde fu ſubito diſcaduta di pregio, e di honore, che a quei tempi ſi havea per morta ogni donna, che faceſſe ſuo drudo d' alto barone, & fra gli altri Pietro Vidale ne fece una mala canzone, che comincia

„ Molt ai mon cor felo
„ Per lieis, que mala ſo.
Molto aggio il mio cor fello
Per lei, che mala fu.

Così Miraval ne ſentì gran diſpiacere, & hebbe volontà di darſi a mal dire di lei, ma poi ſi pensò, che meglio era, ch' egli s' ingegnaſſe d' ingannarla lei, ſiccome ella havea ingannato lui, e cominciò a ſcuſarla per tutto, & a ſoſtenerla del fatto del Conte di Fois. Quando la Loba inteſe, che Miraval la difendeva del male, ch' ella havea commeſſo con tutta la triſtezza, che haveva, ſi rallegrò alquanto, perciocchè di lui haveva ella maggior paura, che di neſſun' altro. Perciò fattolo venire a ſe piangendo lo ringraziò del mantenimento, che le faceva, e gli diſſe: Miraval, ſe io mai hebbi pregio e valore, nè corteſia, nè coſa alcuna di buono, tutto ciò mi è da voi venuto, del quale bene, ſe io non ve ne ho fin quì rimeritato, io non me ne ſono già rimaſa per difetto di buona volontà, ma per una parola, che voi portaſte in una voſtra canzone, quando diceſte :

„ Bona donna nos deu damar gequir,
„ E pos tant fai cazamor s' abandona
„ No ſen cug trop ni maſſa non o lir,
„ Que meins en val totz faitz, quil deſſanzona.
Buona Donna, non ſi dee d' amar tralaſciare;
E poi tanto fa, chi ad amor s' abbandona,

I *Non*

Non sen cura troppo, e massa [soverchio] non lo sceglie; [n]
Che meno ne val! [manco giova] ogni fatto, che l' inquieta.

Onde io attendeva di accettarvi per amante, ma con honorata cagione, acciocchè voi l' haveste più caro. Hora conoscendo quale amico voi mi sete al bisogno difendendomi contra tutti del falso biasimo, che mi hanno messo addosso i miei nimici, io per voi mi voglio torre a tutti, e darmi a voi solo per fare e per dire ciò, che vi sarà in piacere. Miraval mostrandone grande allegrezza, accettò l' amore della Loba, & poi poco appresso se ne partì, essendosi innamorato di una gentil donna detta Gent Esquieu de Menerba (14), & fece allora la Canzone:

„ Sicu en chantar soven
„ Nomatur ni maten,
„ Non cuidetz que sabers
„ Men failla, ni razos,
„ Ni talans amoros,
„ Quel plus de mos volers
„ Es en ioi, & en chan,
„ E de razon ai tan
„ Que chantar en poiria fatz;
„ Mas tot can sai, no vueill sapchatz.

Se io in cantar sovente
Non mi fermo, nè m' arresto,
Non pensiate, che 'l sapere
Mene manchi, nè ragioni,
Nè talento amoroso;
Che 'l più de' miei voleri
E' nella gioja, e nel canto,
E di ragioni ne ho tanto,
Che cantar potrei assai.
Ma tutto quanto so, non voglio, sappiate.

Pons

(n) *Massa* voce usata anche oggi da' Veneziani.

Nov. X. Amore di Pons di Capdueill Mich. Cat. 82.

Pons de Capdueill amò per amore Mad. Nalazais de Mercuer figliuola di Bernardo di Anduza (15), uno honorato barone della Marca di Provenza, dalla quale era parimente amato, e molto giojosamente passavano insieme i loro amori; con la quale stando egli in tanta allegrezza entrò in un folle pensiero di voler provare, se la donna l' amava di cuore, quasi non gli bastassero le tante dimostrazioni, che già ne haveva in mano; & cominciò a far sembiante di havere portato il suo amore altrove, & che poco homai di lei si curasse. Quando Mad. Nalazais vide, che Pons de Capdueill, cui ella haveva tanto amato & honorato, si era senza cagione dallei partito & dato altrui, n' hebbe tanto sdegno, che unque poi non fu persona, a cui parlasse, nè dimandasse di lui, & s' altri gliene parlava, non gliene dava risposta, vivendosi tuttavia in gran festa e trionfo. Allora il folle amante veggendo la donna, che non si dava nessuna malinconia del suo partire, nè gli mandava lettera, nè messo, si accorse di havere mal fatto, & dopo l' havere a lei mandato più volte lettere, e messi, ch' ella non volle pur accettare, nè udire, fece finalmente una Canzone, che dice nella prima Stanza:

„ Aissi com sel, ca prou de valedors,
„ Eill faillon suit, ia tant non er amatz
„ En la sazon, ques desaventuratz
„ Me faill ma dompna, car conois camors
„ Me fai per liers murir a greu turmen.
„ E sill pogues faire meill faillimen,
„ Ves mil feira, mas meins en val; so cre
„ Bars, que dec lai selui, que vencut ve.

Siccome quel, che ha assai de' protettori,
E gli mancan dipoi, già tanto non è amato
Nella stagion, che è disventurato;
[*Così*] *mi manca la mia Donna, perchè conosce, che amore*
Mi fa per lei morir a greve tormento.
E s' Ella potesse far miglior fallimento,

 Con-

Contro me 'l farebbe; ma manco n' importa. Ciò credo
Il Baron, *ch' io deggio lamentar colui, che vinto viene.* [o]

Questa sua Canzone non gli valse nulla, però ne rifece un' altra che comincia:

„ Qui per nessi cuidar
„ Fai trop gran faillimen,
„ A dan li deu turnar,
„ E sami mal en pren,
„ Ni ma donam dec lai,
„ Bes tanh, que tal folia
„ Ai fait, perqueu devria
„ Morir dire desmai.

Chi per non se ne curare
Fa troppo grande fallimento,
A danno gli dee tornare.
E s' a me mal n' avviene,
E di Madonna mi debbo lamentare,
Ben si convien; che tal follia
Ho fatto, perch' io dovria
Morir d' ira, e di smago [smarrimento].

Nè quest' altra parimente non gli giovò, che Madonna Nalazais non voleva credere a nessun partito, ch' egli havesse finto così per provarla, onde per ultimo rimedio se n' andò a Mad Maria da Ventadorno, alla Visconte ssa di Monferrand, & alla Viscontessa dal Busso (16), & le condusse seco tutte e tre a Mercover a Madonna Nalazais a dimandarle per lui mercè, che volesse rendergli la gratia sua. A' preghi delle quali donne ella gli perdonò il suo fallo, e lo reintegrò nel suo amore.

Ta-

(o) *Bars, barò, barbs, baròn* è il Barone: qui è il tal Baron, che s' intendea il Poeta. In questo senso si trova in una delle Canzoni mss. di Gugl. Magretto, che ho presso di me.

Nov. XI. Amore di Guglielmo di Balaon
Lib. Sicil. Car. 1.

Tale e maggior follia fece Guglielmo di Balaon amando una gentildonna del Vescovato di Gevaudà, (l. Gevaudan) detta per nome Mad. Guglielma de Joviac (17), da cui era parimente amato, & ne haveva ogni suo piacere per conto d' amore. Hor haveva Guglielmo un suo compagno chiamato Pietro di Bariac, il quale havendo una sua amica detta Viernetta vennero in cruccio insieme per alcuna cagione sì, ch' ella diede a Pietro malamente commiato, nè più voleva ascoltarlo, nè con esso lui havere a fare in conto alcuno; onde egli non poteva durare di affanno & di amorosa passione. Ma pur finalmente per opera di Guglielmo di Balaon la donna si mitigò, & lo rimise ne la sua gratia di prima. Della quale riconciliazione Pietro di Bariac fu tanto allegro, ch' egli hebbe a dire, che in questo punto haveva sentita gioja maggiore, che non sentì nel primo acquisto dello amore di Mad. Viernetta. La qual cosa non potendo credere Guglielmo di Balaon, si dispose di voler provare, se la gioja del ricuperare amore era così grande, come diceva Pietro di Bariac suo compagno, e finsesi di essere forte adirato con Mad. Guglielma, e lungamente stette senza volere andare in loco, dove ella fosse, e senza mandarle nè lettera nè ambasciata. La donna, che molto l' amava di cuore, gli mandò sue lettere piene d' amore, e messo fidato a sapere la cagione, per la quale egli si stesse di venirla a vedere. Ma Guglielmo non volle accettare sue lettere, nè udire suo messo, anzi lo fece accommiatare dal Castello villanamente. Il messo ritornato contò il tutto alla donna. La quale di nuovo gli mandò un suo cavaliere consapevole del loro amore, a dimandare, perchè fosse così turbato seco; che s' ella havesse fatta cosa che l' havesse offeso, si proferiva di farne l' ammenda al suo senno di lui. Guglielmo rispose, che dire non gliene voleva la cagione, la quale ella sapeva bene, ch' era tale, che non le se richiedeva ammenda. Per la qual risposta non sapendo la donna che si pensare, se ne stava in gran malinconia. Finalmente havendo inteso, che Guglielmo era venuto a Joviac, dicendo di andare in peregrinaggio,

&

& era smontato a casa di un suo amico, senza lasciarsi vedere a corte, ella quando ogniuno si fu andato a dormire, sen venne allo albergo, dove era alloggiato, & facendosi menare al letto, ove egli giaceva, gli si gittò dinanzi in ginocchione dimandandogli perdono, se in conto alcuno l' havesse offeso. Ma Guglielmo ostinato, e fellone più che mai la respinse indietro, e la cacciò via da se. Per la qual villania la donna se ne tornò trista e grama, pentita di ciò, che 'l soverchio amore le avea fatto fare, e con animo deliberato di mai più non pensare in lui, & di non volerlo vedere, nè udire. Guglielmo di Balaon, a cui pareva di havere homai troppo fatto, si levò la mattina per tempo, & se ne venne al Castello, & mandò dicendo a Mad. Guglielma, che le volea parlare, per renderle conto della sua follia. Ma la Donna piena di sdegno & di mal talento nol volle vedere nè udire, ma gli fece dar commiato, & gittarlo fuora del castello; onde egli tardo accorto del suo errore, e pentito della sua follia, se n' andò come un matto sospirando e piangendo, e sopra questo fece una disperata canzone, che comincia:

„ Lo vers mou merseian ves vos
„ Dona, no per tal quieu entenda,
„ Que de mi merse vos prenda,
„ Tant es lo forfaitz cabalos;
„ Car ges perdos no si atanh;
„ Mas pos mi mezeis ai perdut,
„ E vos, quem faitz plus esperdut,
„ Sim pert, mas paraulas nom tanh.

Il verso muove mercè chiedendo presso voi,
Donna, non per ciò ch' io intenda;
Che di me mercè vi prenda;
Tant' è il forfatto [misfatto] compito,
Ch' or mica perdon non si conviene.
Ma, poi me medesimo ho perduto,
E voi, che mi fate più sperduto,

Se

Se mi perdo, le mie parole non m' importano.

La qual canzone fu portata a Mad. Guglielma per Bernardo di Anduze, che la pregò caramente a volere far perdono a Guglielmo del suo fallo, prendendone primamente quella vendetta, che a lei paresse. Ella rispose a Bernardo, che a i suoi prieghi non poteva mancare di compiacere, & che per suo amore era contenta di perdonargli con prenderne prima vendetta, la quale vendetta fosse tale, che Guglielmo si trahesse l' unghia del più lungo dito della mano, & gliela portasse a donare. Bernardo riferì il tutto a Guglielmo, il quale incontinente senza altro pensare si fece legare il dito, & trarne fuori l' unghia a gran tormento. Poi montato a cavallo con Bernardo di Anduza se ne venne a Joviac a Mad. Guglielma, & gittatolesi a piedi le chiese perdono, & le presentò l' unghia del dito, la quale ella prese perdonandogli la nescia sua follia. Et è gran mercè d' un huomo, quando ha gran bene, & va cercando il male, che lo trova sì, come fece Guglielmo di Balaon.

Nov. XII. Amore di Giaufrè Rudel di Blaia.

Jaufre Rudel Signor di Blaia s' innamorò per fama della Contessa di Tripoli (18), senza mai haverla veduta, & astretto da amore si mise in mare in habito di pellegrino per andarla a vedere, ma sopraprefo nel viaggio da mortale infermità fu là portato da' marinari già in punto di morte. Ma sentendosi chiamare, & toccare dalla Contessa, che 'l venne a vedere, aperse gli occhi, & parve rivenire ringratiandola, che gli havesse renduta la vita, nelle cui braccia nondimeno si morì poco appresso. Et quindi è che 'l Petrarca disse di lui nel quarto capitolo del trionfo d'amore.

„ Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
„ A cercar la sua morte.

Della qual historia sono seminati alquanti versi per le sue Canzoni, ch' egli fece di questo suo amore, come quando dice:

Mich. Car. 14. Canz. 4. St. 2.

„ Quel cor ioi d' autr Amor non a
„ Mai daisella, que anc non vi

&

„ Amor

Car. 14. Canz. 3. St. 2.

„ Amor de terra londana
„ Per vos totz lo cors mi dol,
„ E non puex trobar metzina
„ Tro vengal voſtre reclam.

&

Car. 14. Canz. 6. St. 2.

„ Entre Grec e traſmontana
„ Volgra eſſer ins el mar

&

„ Ai car mi fos lai pelegris
„ Si que mos futz, e mos tapis
„ Fos pels ſieus bels hueills remiratz.

Che 'l cor di gioia d' altro amor non ha,
Ma di colei, che anco non vidi

&

Amor di terra lontana,
Per voi tutto il corpo mi duole,
E non poſſo trovar medicina,
Fin che venga il voſtro richiamo.

&

Tra Greco e Tramontana
Vorrei eſſer dentro 'l mare.

&

Ahi, che or io foſſi là pellegrino!
Sicchè 'l mio faſto, e 'l mio tappeto
Foſſe pe' ſuoi bei occhi rimirato.

CAPO

CAPO VI.

Dell' avvanzamento delle Rime per gli Amori de i nostri Poeti d' Italia.

PEr le cose di là da Monti non ci mancherebbono di molti altri esempi somministrati dalle delitie di quei tempi, & dall' usanza del paese, che ancor dura. Ma le dodici precedenti historie di sopra narrate nel V. Capitolo doveranno bastare a dar saggio degli incitamenti, c' hebbero gli oltramontani a far montare le rime in alto nel cantar d' amore.

Dei nostri minor numero e più casti amori habbiamo da raccontare nel presente capitolo; perciocchè la maniera d' Italia nel conversare non comportò loro una tanta libertà di fare, & di dire cose tali alla scoperta di modo, che si possano sapere gli amori di tutti quei, che pajono cantar d' amore. Nondimeno così fervidamente ne cantarono quei pochi, de' quali si farà quì sotto menzione, che per opera loro le rime Italiane pajono havere tolta la gloria del rimare ad ogni altro volgare. E per cominciare da Dante padre e maestro dell' arte del dire per rima, egli sentì fin da fanciullo le fiamme d' amore, come raccontano il Boccaccio nella sua vita, & Benvenuto da Imola sopra il XXX. Canto del Purgatorio con le sottoscritte parole:

Amori di Dante Alighieri.

„ Sed ad pleniorem cognitionem eorum, quæ dicuntur hic, „ & in Capitulo sequenti de ista Beatrice, volo te scire, quod „ cum quidam Fulcus Portunarius honorabilis Civis Florentiæ de „ more faceret celebrari convivium Kal. Maii convocatis vici„ nis cum dominabus eorum, Dantes tunc puerulus novem an„ norum secutus patrem suum Aldigherium, qui erat unus de „ numero convivarum, vidit a casu inter alias puellas puellulam „ filiam præfati Fulci, cui nomen erat Beatrix, ætatis octo anno„ rum, miræ pulchritudinis, sed majoris honestatis, quæ subito „ in-

[Antiq. Ital. Vol. I. col. 1232.]

„ intrauit cor ejus ita, quod nunquam postea recessit ab eo, do-
„ nec illa vixit, sive ex conformitate complexionis & morum, si-
„ ve ex singulari influentia cœli. Et cum ætate continuo multi-
„ plicatæ sunt amorosæ flammæ, ex quo Dantes totus deditus illi,
„ quocumque iret, pergebat, credens in oculis ejus videre sum-
„ mam fœlicitatem, pro qua lachrymas, vigilias, & infinitas tu-
„ lit pœnas. Tamen hic amor honestissimus semper fuit, ut nun-
„ quam apparuerit signum libidinosi actus in amante, vel amata.

Del quale suo amore egli medesimo scrisse un Libretto intitolato VITA NUOVA, nel quale viene a spiegare in parte i suoi amorosi avvenimenti, mentre che narra le ragioni, che lo mossero a fare i Sonetti, e le Canzoni, che sono nel primo libro delle Rime antiche, de' quali avvenimenti basterà per ora porre quì sotto il sogno, ch' egli ne fece, nel modo appunto, che si trova scritto nel preallegato libretto, dove dice:

(Opere T. IV. p. 6.)

„ Et perocchè quella fu la prima volta, che le sue parole si
„ mossero per venire alle mie orecchie, presi tanta dolcezza, che
„ come inebriato mi partì dalle genti, & ricorsi al solingo luogo
„ d' una mia camera, & posemi a pensare di questa cortesissima,
„ & pensando di lei mi sopragiunse un soave sonno, nel quale
„ m' apparve una maravigliosa visione, che a me parea vedere
„ una nebula di colore di fuoco, dentro della quale io discerneva
„ una figura d' uno Signore di pauroso aspetto a chi la guardasse,
„ & pareami con tanta letitia quanto a se, che mirabil cosa era,
„ & nelle sue parole diceva molte cose, le quali io non intendea,
„ se non poche, tralle quali io intendea queste: EGO DOMI-
„ NVS TVVS: nelle sue braccia mi parea vedere una persona
„ dormire ignuda, salvo che involta mi parea in un drappo san-
„ guigno leggiermente, la quale riguardando io molto intentiva-
„ mente, conobbi ch' era la donna della salute, la quale mi ha-
„ veva il giorno dinanzi degnato di salutare, Et nell' una delle
„ mani mi parea, che questi tenesse una cosa, la quale ardesse
„ tutta, & pareami, che mi dicesse queste parole: VIDE COR

„ TVVM

„ TVVM. Et quando egli era ſtato alquanto, pareami, che diſ-
„ vegliaſſe queſta, che dormia, & tanto ſi sforzava per ſuo inge-
„ gno, che le facea mangiar queſta coſa, che in mano gli ardeva,
„ la quale ella mangiava dubbioſamente. Appreſſo ciò poco dimo-
„ rava, che la ſua letitia ſi convertia in amariſſimo pianto, &
„ così piangendo ſi ricoglieva queſta donna nelle ſue braccia, &
„ con eſſa mi parea, che ſe ne giſſe verſo il Cielo, ond' io ſo-
„ ſteneva sì grande angoſcia, che 'l mio deboletto ſonno non po-
„ tè ſoſtenere, anzi ſi ruppe, e fui diſvegliato, & immantinente
„ cominciai a penſare, & trovai, che l' ora, nella quale mi era
„ queſta viſione apparita, era ſtata la quarta della notte. Si che
„ appare manifeſtamente, ch' ella fu la prima delle nove ultime
„ hore della notte. Penſando io a ciò, che mi era apparito, pro-
„ poſi di farlo ſentire a molti, li quali erano famoſi trovatori in
„ quel tempo; & con ciò foſſe coſa ch' io haveſſi già veduto per
„ me medeſimo l' arte del dire parole per rima, propoſi di fare
„ uno Sonetto, nel quale io ſalutaſſi tutti li fideli d' amore, &
„ pregandoli, che giudicaſſero la mia viſione, ſcriſſi a loro ciò, ch' io
„ havea nel mio ſonno veduto, & cominciai allhora queſto Sonetto:

A ciaſcuna alma preſa, e gentil core,
  Nel cui conſpetto viene il dir preſente
  In ciò, che mi riſcrivan ſuo parvente,
  Salute in lor Signor, cioè, Amore.
Già eran quaſi che atterzate l' hore
  Del tempo ch' ogni ſtella è più lucente,
  Quando m' apparve amor ſubitamente,
  Cui eſſenza membrar mi dà horrore.
Allegro mi ſembrava amor tenendo
  Mio core in mano, e ne le braccia havea
  Madonna involta in un drappo dormendo.
Poi la ſvegliava, e d' eſſo core ardendo
  Lei paventoſa humilmente paſcea,
  Appreſſo gir lo ne vedea piangendo.

Dopo la morte di Beatrice, nel tempo del ſuo eſiglio ſi innamorò parimente d'una giovinetta Luccheſe, come egli tocca nel XXIIII. canto del Purgatorio in perſona di Bonagiunta da Lucca dicendo:

„ Femina è nata, e non porta ancor benda,
„ Cominciò ei, che ti ſarà piacere
„ La mia Città, come c' huom la riprenda.

La quale accenna nel predetto loco ſotto nome di *Gentucca*.

„ Ei mormorava, e non ſo che Gentucca
„ Sentiva io.

Siccome appreſſo nel canto XXXI. la nomina Pargoletta forſe con nome ſinonimo di Gentucca:

„ Non ti dovea gravar le penne in giuſo
„ Ad aſpettar più colpi, o Pargoletta,
„ O altra vanità con sì breve uſo.

Della quale inteſe ſimilmente nella chiuſa della Canzone, che comincia:

„ Io ſon venuto al punto della rota

dicendo così:

(Op. T. IV. p. 355?)

„ Canzone hor che ſarà di me ne l' altro
„ Tempo novello, e dolce, quando piove
„ Amore in terra da tutti li cieli,
„ Quando per queſti geli
„ Amore è ſolo in me, e non altrove?
„ Saranne quello, che d' un huom di marmo,
„ Se in Pargoletta ſia per cuore un marmo.

Amore di Guido Cavalcanti.

Guido Cavalcanti moſtra che foſſe innamorato in Toſcana per una ſua Ballata, che comincia:

Rime Ant. Car. 70.

„ Perch' io no ſpero di tornar giammai,
„ Ballatetta, in Toſcana,
„ Va tu leggiera, e piana
„ Dritto a la Donna mia,
„ Che per ſua corteſia
„ Ti farà molto honore.

La

La qual Donna si può credere che fosse quella, della quale fa Dante menzione nella sua Vita Nuova, quando dice:

„ Io vidi venire verso me una gentildonna, la qual era di „ famosa beltade, & fu già molto donna di questo primo amico „ mio. Il nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la „ sua beltà, secondo ch' altri crede, imposto l' era per nome Pri- „ mavera, & così era chiamata.

(Op. T. IV. p. 22.)

Pel suo primo amico intende Dante Guido Cavalcanti, che così lo nomina chiaramente in un altro loco, di cui fu Donna Monna Giovanna detta Primavera. Onde ragionevolmente si potrebbe sospettare, che la Ballata prima nel secondo libro delle Rime antiche attribuita a Dante fosse piuttosto di detto Guido.

„ Fresca rosa novella
„ Piacente Primavera
„ Per prata, e per rivera
„ Gaiamente cantando
„ Vostro fin presio mando a la verdura.

(Op. T. IV. p. 337.)

Di questa Mad. Giovanna, & di Beatrice sua, & della donna di Lappo Gianni ancora parlò Dante in un Sonetto a Guido Cavalcanti:

Amore di Lappo Gianni.

„ Guido vorrei che tu, e Lappo, ed io
„ Fossimo presi per incantamento,
„ E messi in un vasel, ch' ad ogni vento
„ Per mare andasse a voler vostro, e mio,
„ Sì che fortuna, od altro tempo rio
„ Non ci potesse dare impedimento,
„ Anzi vivendo sempre in noi talento
„ Di stare insieme crescesse il desio.
„ E monna Vanna, e monna Bice poi,
„ Con quella su il numer de le trenta
„ Con noi ponesse il buono incantatore.
„ E quivi ragionar sempre d' amore,
„ E ciascuna di lor fosse contenta,
„ Si come credo, che sariamo noi.

(Op. T. IV. p. 391.)

Quel-

Quella *fu il numer de le trenta* era senza dubbio la donna di Lappo terzo compagno. Per intelligentia del qual loco bisogna sapere quello, che racconta Dante medesimo nel libretto della sua Vita Nuova, dove dice: „ Dico che in questo tempo, che questa Don„ na era schermo di tanto Amore, quanto dalla mia parte mi „ venne una volontà di voler ricordare lo nome di quella genti„ lissima, & accompagnarlo di molti nomi di donne, & special„ mente del nome di questa gentil donna, & presi gli nomi di „ sessanta le più belle donne della Città, ove la mia donna fu „ posta dall' altissimo Sire, & composi una pistola sotto forma di „ serventese, la quale io non scriverò, & non n' havrei fatto men„ tione, se non per dir quello, che componendola maravigliosa„ mente avvenne, cioè che in alcun altro numero non sofferse il „ nome della mia donna stare, se non in un sol nono tra nomi „ di queste donne. Sul numero adunque del trenta dovea essere caduta la donna di Lappo Gianni, siccome Beatrice sul numero del nove, del cui propio nome non si può havere notitia, poichè Dante la volle solamente circonscrivere come di sopra, sapendo di dovere essere inteso dagli amici, che s' intendevano fra loro a cenno.

(*Op. T. IV. p. 9.*)

Ma che diremo dell' amoroso Messer Cino? Quello veramente, che ne disse Dante suo amico:

Amore di Messer Cino da Pistoja.

„ Che pigliar si lasciava ad ogni uncino.

Ma s' egli ci rispondesse a noi, come rispose a Dante:

„ Un piacer sempre mi lega e discioglie,
„ Nel qual convien, ch' a simil di biltate
„ Con molte donne sparte mi diletti;

(*Dante Op. T. IV. p. 390.*)

(*Ivi p. 390.*)

Et si volesse sapere di questo suo piacere il nome e la patria, si troverebbe, che la donna sua si fu di Pistoja, come chiarisce la Canzone:

„ La dolce vista e 'l bel guardo soave;

Rime Ant. Car. 61.

Et che 'l suo nome fu Selvaggia secondo la comune opinione, & secondo Monsignor Bembo, che disse nelle sue Stanze:

„ Que-

„ Questa fe Cino poi lodar Selvaggia.

La qual opinione può esser nata da i versi del Petrarca nel IV. cap. del Trionfo d' Amore, che sono.

„ Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,

„ Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.

Come se 'l Petrarca havesse così voluto accoppiare insieme Cino, & Selvaggia, come havea accoppiati Dante e Beatrice. Al che non osando io di contradire per riverenza di coloro, che hanno portata, e portano questa opinione, dirò solamente, che 'l dubitare di ciascuna cosa non è senza utilità, & tanto maggiormente, che di Selvaggia si trova fatta menzione da' Provenzali, come di donna d' altro loco che di Pistoja, & di tempo alquanto sopra l' età di Cino, come da Amerigo di Belenuei, che la fa d' Aura Mala dicendo:

„ Si Salvaia es tan pros d' Aura Mala.

(*Se Selvaggia è tanto vicina d' Aura Mala*)

Lib. slegato car. 42. & 43.

Et figliuola d' un Signor Corrado:

„ No son fillas d' en Corrat lo seignor.

(*Non sono figlie di Don Corrado il Signore*)

Et come da Ugo di Sanfir, che disse:

Car. 76.

„ Na Salvaja d' aitan siatz certaina

„ Que l' onramens de vos me fai plazer

„ Lombardia, e la Marcha, e Toscaina.

(*Donna Selvaggia, di tanto siate certa,*

Che il vostro onore mi fa piacere

La Lombardia, la Marca, e la Toscana.)

Parimente da Lanfranco Cicala in questi versi:

Car. 84.

„ Que vos es tant enamoratz

„ De na Salvaia la valen.

(*Che voi siate tanto innamorato*

Di Donna Selvaggia la valorosa.)

I quali tutti furono di molti anni innanzi a Cino, & senza dubbio dentro dal 1250., nel qual tempo egli forse non era ancor nato;

to; onde bifognerà dire che altra Selvaggia, o d' altro nome foffe la donna di Meffer Cino, nella qual cofa io me ne rimetto a più diligenti inveftigatori di me (1).

Amore del Petrarca.

Notiffimo, e cantatiffimo fopra tutti è l' amore di Meffer Francefco Petrarca con Mad. Laura, della quale fcriffe tante rime così in vita come in morte, che pur è meraviglia, come neffuno poteffe mai dubitare di quefto fuo amore. Et nondimeno Jacopo della Colonna fuo fingolariffimo signore & amico, voleva che l' amor fuo di Laura foffe una finzione per havere materia di poetare, intendendo il nome di Laura per la Laurea poetica, alla quale afpirava con ogni ftudio, ficcome fuonano le parole del Petrarca medefimo fcritte nella XX. piftola del fecondo libro delle famigliari, la ove dice: „ Quid ergo ais? finxiffe me mihi fpe„ ciofum Laureæ nomen, ut effet & de qua ego loquerer, & pro„ pter quam de me multi loquerentur. Rem autem veram in ani„ mo meo Lauream nihil effe, nifi illam poeticam, ad quam afpi„ rare me longum & indefeffum ftudium teftatur; de hac autem „ fpirante Laurea, cujus forma captus videor, manu facta effe „ omnia, ficta carmina, fimulata fufpiria.

Contra la quale imputatione di fingardia, egli fe ne difende per quefto modo. „ In hoc uno vere ut jocareris, fimulatio effet „ utinam, & non furor; fed, crede mihi, nemo fine magno labo„ re diu fimulat, laborare autem gratis, ut infanus videaris, infa„ nia fumma eft. Adde, quod ægritudinem geftibus imitari bene „ volentes poffumus: verum pallorem fimulare non poffumus: tibi „ pallor, tibi labor meus notus eft.

Per la teftimonianza delle quali fopra dette parole dovendofi riputare vero e non finto l' amore del Petrarca, potrà ciafcuno per fe medefmo vederne gli avvenimenti notati quà e là fparfamente per le fue Rime, che gli fece fcrivere Amore.

Amore del Boccaccio Filocopo

Il Boccaccio più di ogni altro fu palefatore del fuo amore, parlandone in verfi & in profa più apertamente, che non fi sarebbe

be

be convenuto alla conservatione dell' honore della donna amata, che fu di schiatta Reale, figliuola naturale del Re Roberto terzo Re di Napoli della casa Angioina, il cui nome proprio era Maria, ma fu dal Boccaccio nominata per nome di Fiammetta ne i suoi libri, molti de' quali egli compose per amor di lei (3). La quale mostra, che morisse innanzi a lui, per lo seguente Sonetto dirittivo a Dante già morto:

Rime di diversi Autori Car. 4.

„ Dante, se tu ne l' amorosa spera,
„ Com' io credo, dimori riguardando
„ La bella luce, la qual già cantando
„ Altra volta si trasse là, dov' era;
„ Se per scambiar fallace vita a vera
„ Amar non se n' obblia, io ti dimando
„ Per lei di grazia ciò, che contemplando
„ A far ti fia assai cosa leggiera.
„ Io so, che infra l' altre animе liete
„ Del terzo Ciel la mia Fiammetta vede
„ L' affanno mio dopo la sua partita.
„ Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
„ Non la mi ha tolta, in loco di mercede
„ Ch' a se m' impetre tosto la salita.

Amore di Fatio degli Uberti.

Fatio degli Uberti contemporaneo de i predetti due poeti amò per amore Madonna Rosa de' Malaspini in Urbino, come egli tocca nel suo Dittamondo al cap. LXII. dicendo

Car. 40. Lin 31.

„ Seguendo a' dì a' dì il mio camino
„ Ascoli vidi, Fermo, e Recanata,
„ Ancona, Fano, Arimino, & Urbino.
„ Ne l' ultima Città, che è quì nomata,
„ Trovai quel vago sol, trovai la rosa,
„ Che sopra l' un de' Malaspini è nata.
„ Hor s' alcuna favilla in te riposa
„ D' amor, Lettore, pensa, qual divenni,
„ Che la mia mano quì notar no 'l osa.

Per riguardo del quale Amore disse ancora nella chiusa d' una sua Canzone:

„ Canzon creata a l' ombra d' una spina
„ Dolce d' amor, ch' a gli occhi m' è sì vaga.

Et questo fin quì sia detto a dimostrare quanto profittassero in quei tempi le Rime per cagione degli amori delle donne, che aguzzarono gli ingegni degli Amanti a far sentir cantando le lode loro, & le amorose sue passioni.

CAPO VII.

Per opera, & favore di quali huomini grandi montassero le rime in pregio.

HOra si ha da dire del giovamento, che fecero alla volgar poesia i favori degli huomini grandi. Ma perciocchè lungo sarebbe a voler dire di tutti quei, che posero a questo fatto mano ajutatrice, solamente si toccherà di alcuni, che si trovano per scrittura haver posto più particolar studio a beneficio di quest' arte del dire per Rima in diversi volgari. Nel qual soggetto è da sapere in prima quello, che facea fare in sua Corte il Conte Raimondo di Provenza (1) raccontato dal maestro delle cento Novelle antiche nella Novella LXIII. dove dice così:

Conte Raimondo di Provenza Cat. 26.

(Nell' ediz. del 1572 è la LXI.)

„ I Cavalieri, e donzelli, ke erano giulivi e gai, si facieano „ di belle canzoni el suono el motto, e quattro approvatori erano „ stabiliti, ke quelle, ke aveano valore, facieano mettere in con„ to, ellaltre a killavea fatte dicieano kelle migliorasse.

Lib. I. cap. 12.

Fu già stagione, dice Dante nel libro della volgare Eloquenza, che tutto quello, che si componeva per gli huomini d' Italia in rima, si chiamava Siciliano, perciocchè prima usciva nelle Corti de i Re di Cicilia, i quali furono prima Normandi, poi di Savoja della Casa di Stoffen discendenti di Federico il Barbarossa.

Il buon Re Guglielmo di Cicilia

Del-

Della prima ſchiatta uſcì quello, che fu detto il buon Re Guglielmo, il qual ſopranome ſi dava anticamente a i prencipi, humani, corteſi, liberali, & amici de' buoni & virtuoſi huomini (2). Di queſto buon Re Guglielmo Normando ſi trova ſcritto nel Comento di Franceſco da Buti ſopra il XX. Canto del Purgatorio (3), come ſegue appreſſo.

„ Queſto Re Guilielmo fue un homo iuſto, & ragionevole, Car. 316.
„ & amava li ſuoi ſudditi di dilettione regale, la quale fa differenza dalla iniqua volontà tirannica, & teneali in tanto traſtullo, pace, e diletto, che ſi potea ſtimare un paradiſo terreſtre.
„ Coſtui era liberaliſſimo. Non era cavaliere, nè d' altra conditione homo, che foſſe in ſua corte, o che paſſaſſe per quella contrada, che da lui non foſſe provveduto, & era lo dono proportionato a ſua vertude. Ben tenea elli queſta regola entro li homini di Corte, che ſelle veniva uno cattivo o mal parlante homo di Corte in ſua Corte, incontanente era conoſciuto per quelli, che ſopra ciò erano poſti, & incontanente li era donato roba, & altri doni, perchè haveſſe cagione di partirſi: ſe erano tanto conoſcenti, sì ſi partivano, ſe non, corteſemente li era dato commiato. Et ſelli veniva uno virtudioſo, & curiale, a queſto era ſimilmente donato, ma continuo lo teneano in ſperanza di maggior dono, e con cotali genti erano sì legati, che raro ſi partiano. Per la qual regola in eſſa Corte ſi trovava d' ogni perfettione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni conditione, quivi erano li excellentiſſimi Cantatori, quivi erano perſone d' ogni ſolazzo, che ſi può penſare vertudioſo, & honeſto; in queſta Corte era tanta pace, tanta tranquillità, chelli habitanti & ſudditi notavano in allegrezza.

Di quei di Soavia non fa biſogno dire altro, per argomentare che portaſſero favore alle rime, ſe non che di loro medeſimi ſi leggono ancora hoggidì in iſtampa Canzoni da non ſprezzare ſecondo la maniera di quei tempi (4). Rime Ant. Car. 115. et 116.

I Marchesi d' Este.

Ma dalla prenarrata regola del bon Re Guilielmo non fu guari differente lo stilo, che tennero i Marchesi d' Este in Ferrara nel ricevere, & cimentare gli huomini di Corte per avanzamento della cosa delle Rime come si trova scritto incidentemente in una prosa di lingua Provenzale posta dinanzi ad un libretto di Stanze scelte, ch' essi chiamano Coblas Triadas, la quale io porrò qui sotto nel suo proprio linguaggio, del modo appunto che la vi ho trovata, & dice così:

Libro slegato Car. 5.

„ Maistre Ferari fo da Feirara, e fo giullar, & intendet meill
„ de trobar proensal que negus hom que fos mai en Lombardia,
„ e meill entendet la lenga proensal: sap molt be letras, e scrivet
„ meill quom del mond: e feis de molt bos libres e de beill: cortes om fo de la persona e bons om fo a Deo, e volontera servit as baros & as cavalers, & tos temps stet en la casa dest, e
„ quan venia que li Marches feanon festa e cort, e li giullar li
„ venian que sentendean de la lenga proensal, anauan tuit a lui,
„ e clamauan lor maistre; e salcus lin venia que sentendes meill
„ quei altri, e que fes quesivs de son trobar o dautrui, e Maistre Ferari li respondea ades. Sique l' era per un canpio en la
„ cort del Marches dest. Mas non fes mais que dos canzos e una
„ Retruensa, mais Serventos e coblas fes el asai de las meillor del
„ mon; e fe un estrat de totes las canzos dels bos trobadors del
„ mon, e de cadaunas canzos o serventes tras I coblas, o II o
„ III. a quelas que portan las sentenzas de las canzos, co son tut
„ li mot triat; & a quest estrat escrit isi denan, & en a quest
„ estrat non volc meter nullas de las soas coblas, mais cel de cuies lo libre, lui fit scrivre, perche fos recordamen de lui. E Maistre Ferari quand el era ioven sentendet in una dona chac nom
„ madona Turcha, e per a quela dona fe el de moltas bonas cansos; e quan veno quel fo veill pauc anava atorn, mais quel anava a Treuis a meser Giraut da Chamin & a so filz, & ille fasian grand honor, el vesian voluntera, e molt laqulian ben, e li
„ donavan voluntera per la bontat de lui e per l' amor del Marches dest (5).

Per

Per la quale particolare affettione, e cura de i sopradetti Signori, & d' altri (6) montarono le Rime in pregio, & i fautori di quelle si guadagnarono l' amore degli Scrittori, che volentieri pigliavano occasione di parlarne honoratamente, come fa Dante nel secondo libro della volgare Eloquenza, nel formare i modi del dire, scrivendo così:

„ Ecci ancora il saporito, e venusto, il quale è di alcuni, (Op. T. IV. p. 255.)
„ che così di sopra via pigliano la Retorica, come: *la lodevole dis-*
„ *cretione del Marchese d' Este, e la sua preparata magnificentia*
„ *fa esso a tutti esser diletto.*

Ma per gli tre precedenti Capitoli essendosi a bastanza dimostrate le cagioni del nascimento, & dello augumento della volgar poesia, tempo è di passare avanti a dire delle altre cose, che richiede l' ordine del presente trattato.

CAPO VIII.

De i Volgari, che si hanno da havere in consideratione nel presente trattato per conto delle Rime.

L'Ordine del presente Trattato, richiede, che servendo propriamente la favella volgare come di materia alla formatione de i versi rimati, si venga hora a la specificatione, di quai volgari fra i molti, che ci sono, si habbia da tenere principalmente conto in questa nostra trattatione. Nella qual cosa fa bisogno sapere, che per lingua volgare si può strettamente intendere la propria e natural favella del loco natio di ciascuno, come il volgare modonese; o largamente la intelligibile a più Città, come l' Italiano; & può essere a più nazioni, come lo Schiavone. Della prima sorta sono tanti i volgari, che non se ne può dar numero certo; delle altre sono molti. Però lasciando del tutto gli infiniti da parte, de' quali non è scientia, dei molti ancora sceglieremo quei soli, che si trovano per scrittura essere stati anticamente ricettacolo delle rime,

me, & havere havuti Scrittori degni di memoria, da' quali ſono ſtati coltivati, e meſſi in pregio. I quali volgari brevemente ſi poſſono ridurre ſotto una tripartita diviſione diſtinti l'uno dall' altro con queſta inſegna, che nella prima ſchiera riſegneremo tutti quei, che nello affermare che che ſia coſtumano di dire OIL, nella ſeconda quei, che dicono OC, nella terza quei, che dicono SI. Sotto la quale diviſione ſi vengono generalmente a comprendere tutti i volgari di Francia, di Provenza, di Cicilia, & d' Italia, che ſono i vulgari, che anticamente hanno havuti Scrittori, & de i quali intendiamo di tener conto nel preſente trattato, ſeguendo il modo di Dante, che ne ragionò mediante la ſopradetta diviſione, in conformità della quale ſcriſſe ancora nel Canto XXXIII. dello 'nferno a diſegnare Italia.

Volg. Eloq. pr. Libro Cap. IX.

„ Ahi Piſa vituperio de le genti
„ Del bel paeſe là dove 'l SI ſona.

Et in verità hanno queſti volgari inſieme una certa convenevolezza, quaſi a modo di fratelli nati d' una origine ſimili fra loro con alcuna diſſimiglianza. Della maggioranza de i quali non hebbe Dante medeſimo ardimento di dar giudicio ſe non timidamente nel primo libro della volgare Eloquenza dicendone queſte parole:

Cap. X.

„ Hora eſſendo in tre parti diviſo, come di ſopra è detto, „ il noſtro parlare, nella comparatione di ſe ſteſſo, ſecondo ch' „ egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, „ che nè queſta parte nè quella nè quell' altra habbiamo ardimen„ to di preporre, ſe non in quello SIC, che i Grammatici ſi tro„ vano haver preſo per adverbio di affirmare, la qual coſa pare „ che dia qualche più autorità a gl' Italiani, i quali dicono SI. „ Veramente di queſte tre parti ciaſcuna con largo teſtimonio ſi „ difende. La Lingua di OIL allega per ſe, che per lo ſuo più „ facile, e più dilettevole volgare, tutto quello, che è ſtato tra„ dutto, overo ritrovato in proſa volgare, è ſuo, cioè la Bibbia,

„ i fat-

„ i fatti de i Trojani, e de i Romani, le belliſſime ſavole del Re
„ Artù, e molte altre hiſtorie, e dottrine.

„ L' altra poi argomenta per ſe, cioè la Lingua di OC, e
„ dice, che i volgari eloquenti ſcriſſero i primi poemi in eſſa,
„ ſiccome in lingua più perfetta, e più dolce, come fù Piero di
„ Alvernia, & altri molto antiqui Dottori. La terza poi, che è
„ degli Italiani, afferma per dui privilegj eſſer ſuperiore, il pri-
„ mo è, che quelli, che più dolcemente, e più ſottilmente hanno
„ ſcritti poemi, ſono ſtati ſuoi domeſtici e famigliari, cioè Cino
„ da Piſtoja, e lo amico ſuo; il ſecondo è, che pare, che più s'ac-
„ coſtino alla grammatica, la quale è comune. E queſto a coloro,
„ che vogliono con ragione conſiderare, par graviſſimo argumento.

Per le quali preminenze di ſopra allegate ſolevano gli antichi noſtri volgariſti delettarſi di haver cognitione de i volgari di OC & d' OIL non meno che del ſuo proprio, tramettendone alcuna volta ne i loro poemi, come fece Dante nel XXVI. Canto del Purgatorio in perſona di Arnaldo Daniello, dicendo:

„ Tan m' abellis voſtre cortes deman,
„ Ch' jeu non puque ni vueill a vos cobrir
[*Tanto mi piace voſtra corteſe dimanda,*
Ch' io non poſſo nè voglio a voi coprire:],

col reſto che ſegue.

Et nella Canzone delle tre lingue, che comincia:

„ Ahi faulx ris! pourque trai aves
[*Ahi falſo riſo, perchè tradito avete*]
„ Oculos meos?

Rime antiche. Car. 25. (Op. T. IV. p. 341.)

Dove dice nella chiuſa:

„ Canſon vos pogres ir per tot le mond,
[*Canzone, voi potete ir per tutto il mondo*]
„ Namque locutus ſum in lingua trina,
„ Ut gravis mea ſpina
„ Si faccia per lo mondo, ogn'huomo il ſenta:
„ Forſe pietà n' havrà chi mi tormenta.

Et

Et come fece il Petrarca nella Canzone

„ Laſſo me, ch' i non ſo in qual parte pieghi:

Trapponendo quel principio di canzone provenzale:

„ Dreitz & raiſon es qu'ieu ciant d' amors

[*Dritto e ragion è ch' io canti d' amore*]

Et più a lungo ancora Fazio degli Uberti nel ſuo Dittamondo, quando poſe più verſi in lingua Franceſca dicendo nel Capitolo centeſimo:

Car. 66. „ Dieu vos ſault, fu il primo ſuo dire,

„ E vous ſoiez, fis ie, le bien venus,

„ Vago di domandare, e lui udire.

E così continua franceſcamente parlando per molti verſi; come fa parimente in lingua Provenzale nel cap. CIIII.

„ Noi trovammo un romeo andando, il quale

„ Io ſalutai ne la noſtra favella,

„ Ed e' riſpoſe a me in provenzale:

„ Amic, fiz ieu, ſabes de ren novella.

„ Oc, repons il; ara la guerre fort

„ An lo Rei d' Aragons e de Caſtella.

[*Amico, diſs' io, ſapete qualche novella?*

Sì, riſpoſe egli, ora la guerra forte

Hanno li Re d' Aragona e di Caſtella.]

Anzi tanto ſe ne dilettarono alcuni, che ne laſciarono il proprio linguaggio per ſcrivere nell' altrui volgare, come fece Ser Brunetto Fiorentino componendo il ſuo teſoro nella favella Franceſca, & come fecero Sordello Mantovano, Alberto Marcheſe Malaſpina, Lanfranco Cicala da Genova, & altri molti, i quali eſſendo Italiani poetarono in Provenzale, ſi come ſi vede ancora per le loro compoſitioni.

Per lo eſempio & autorità de' quali eſſendomi io per gli tempi paſſati dilettato di leggere, e d' intendere, per quanto ho potuto, gli Scrittori Franceſchi, & i Provenzali, hora ancora nel trattare delle Rime ho voluto parlarne, non pur come huomo d' Italia,

lia, ma etiandio come Francesco, e Provenzale, raccogliendo, osservando, & adducendo ragioni, & esempj là, ove mi è parso, che si sia convenuto farlo. Ben è vero, e fin ad ora così dico e dichiaro, che principalmente ho presa la penna in mano a nome del nostro volgare d' Italia, per scrivere dell' arte del rimare secondo i nostri modi, volendo che tutto quello, che se ne dirà per gli altri volgari, habbia solo da servire a bene essere, & a maggiore intelligenza delle cose nostre. Della proprietà, & denominatione del qual nostro volgare vertendo lite fra' Toscani, e Lombardi mossa già per Messer Claudio Tolomei, & Messer Gabriele Cesano dall' una parte, & dall' altra per Messer Giorgio Trissino, & Messer Hieronymo Mutio (3), io non volendo in ciò far pregiudicio ad alcuno, dico similmente, & dichiaro, che 'l volgare, nel quale intendo, che habbiano da sonare le nostre Rime, si è quello, che hanno usato i buoni & approvati Scrittori d' Italia, da i quali lo prenderemo per nostro uso, chiamandolo tra tanto con Dante volgare nobile, & illustre, poscia che fin quì ne pende lite, con qual nome si debba chiamare, la quale, se mai sarà terminata, & decisa, allhora si potrà poi nominarlo Toscano, & ancora Fiorentino, come vogliono alcuni, o vero Lombardo, o con altro nome conveniente alla decisione.

CAPO IX.

Degli Scrittori o Rimatori Franceschi.

NOn per altra cagione ho detto nel precedente Capitolo di volere solamente havere in consideratione i Volgari d' OIL, d'OC, & SI; se non perchè si trovano essere stati anticamente nobilitati, & arricchiti sopra gli altri per compositioni di buoni & valenti Scrittori, la memoria de' quali merita veramente di essere rinovellata, là dove si parli dell' arte del rimare, acciocchè con la cognitione delle rime si conoscano ancora insieme i rimatori,

ri, che le annobilirono; onde per gli seguenti Capitoli di questo primo libro io ne porrò brevemente un catalogo non di tutti, ma de i più nobili, per quanto io n' ho potuto ritrarre dalle memorie antiche. Nel qual conto a buona ragione si deono mettere avanti i Franceschi, come quelli, che furono i primi, che olarono servirsi della loro loquela volgarmente scrivendo molte cose, & specialmente trovando le belle favole, che si possono dire una ombra di historia, del nobile Re Artù, & de' suoi cavalieri erranti, & così dello 'mperadore Carlo Magno, & de' suoi Paladini (1). La quale prerogativa per altro non gli avvenne, se non perchè havendo il sopradetto Carlo Magno portato per suo valore in Francia lo 'mperio, vi portò ancora lo studio delle Lettere instituendo l' Università di Parigi a' conforti di Alcuino suo Maestro. Onde appresso procedendo lo studio, quei valenti huomini per propria gloria, & a beneficio di chi Latino non sapea, prima si diedero a scrivere libri in prosa volgare, i quali chiamarono Romanzi, de' quali intese Dante, quando disse nel XXVI. Canto del Purgatorio.

Poes. VII. Amorose.

„ Versi d' Amore, e Prose di Romanzi.

Nelle quali prose havendo essi da principio posto studio maggiore che nella cosa de' versi, non sarà maraviglia, che in Francia sia stato il numero de' poeti molto minore anticamente, che a' tempi nostri, & de' nostri padri; percioechè dal tempo di Maestro Alano Chartier in qua, il quale fu Segretario del Re Carlo settimo, & ottimo Poeta, sono surti del fonte della Poesia Francesca:

Detti Notabili in Franc.

Maistre Arnoul Greban.

Cristina con Castel suo figliuolo.	Jean Martin.
Maistre Pierre Hurion.	Macaut.
Georges de Haynault.	Jean le Maire.
Guillaume Alexis.	Villon.
Le Moine delyre.	Meschinot.
Messir Nicole.	Moliner d'Haynault.
Oreme.	Cretin.

Jean

Jean Marot col figliuolo.	Bellay.
Saint Gelais.	Sibillet.
Sceua.	Octavien de cognac.
Salel.	Papillon.
Heroët.	Villas.
Peletier.	Boissone.
Pierre Ronsard.	Messire Charles Fontaine.
Caron.	Sagon.
Francois Habert.	Thenot.
La Perriere.	Chappui.
Coquillart.	La Hueterie.
Le Conte d'Altinois.	Rabelais.
Jodelle.	Brodeau.

Margarita Regina di Navarra Sorella del buon Re Francesco. (3)

Et molti altri, de' quali tutti volendosi narrare le qualità & le opere di ciascuno in particolare si potrebbe fare l' historia lunga, se io non havessi determinato di tralasciare di ciascheduna gente i più moderni, & dire solamente degli antichi quel tanto, che n' ho trovato degno di memoria.

Roberto Re di Francia

Fra i quali il più antico possiamo credere che sia Roberto figliuolo di Ugo Ciappetta coronato Re di Francia negli anni di nostra salute *990.* (l. *996.*) persona dotta, e buon Rimatore, di cui nondimeno non si trovano altre Rime che in latino, come quella dello Spirito Santo:

Rat. Divin. Offic. Cap. 38.

„ Veni Sancte Spiritus,
„ Et emitte cœlitus
„ Lucis tuæ radium, (4) col resto che segue.

Di questo Re Roberto si conta negli Annali di Francia, che pregato da Costanza sua moglie a volere comporre di lei alcuna cosa, fece di San Dionigi, & dei compagni Rustico, & Eleuterio la lode, che comincia:

„ O constantia martirum laudabilis,

Onde la donna, che latino non sapea, si rimasè appagata; credendosi, che di lei l' havesse fatta.

Tebaldo Re di Navarra.

Segue il Re di Navarra citato da Dante nel libro della volgare Eloquenza in due Canzoni, l' una delle quali comincia:

„ De fin amor souent sen e bontè.

(L. II. Cap. IX.)

L' altra:

„ Redamor quen mon cor repaire.

(L. II. C. VI.) Ann. di Franc. Car. 108. Ann. di Aragon. Lib. 3. Cap. 22. et Cap. 81. Car. 100. & 140.

Il qual Re di Navarra non specificato per nome da Dante dobbiamo noi credere, che fosse Tebaldo Conte di Campagna, & di Bria, che negli anni del nostro Signore 1234. succedette nel Reame di Navarra al Re Don Sancio suo Zio per le ragioni di Donna Margarita sua madre (5).

Il Monaco di Arras.

Mi ricorda di havere già veduto in un gran libro Provenzale cinquanta Canzoni con questo titolo sopra:

„ Istæ sunt cantiones Francigenæ n. L.

„ Le Moine d' Arras.

Il qual Libro di presente si trova nella Libreria Ducale di Ferrara (6).

Gugilelmo di Luris. Clem. Mar. Car. 581. et 582. Mol. Car. 35. Lin. 34.

Altre Canzoni non mi sovviene di haver lette di antico poeta. Però me ne passo a dire dello Ennio de' Franceschi, cioè di Guillaumo de Loris, il quale essi tengono per padre della loro poesia volgare. Questi d' intorno gli anni di nostra salute 1230. diede principio a scrivere in rima un suo libro d' amore intitolandolo:

„ C'est le Romant de la Rose

„ Ou tout l' art d'amour est enclose.

Et Car. 24. L. 23. Car. 56. lin. 23. et 48. et Car. 57. Lin. 9. et 28.

Jean. de Meun.

Mol. Car. 2. lin. 27. et Car. 126. lin. 9.

il qual libro si rimase imperfetto per la sopravenuta morte del suo autore, ma poi quaranta anni appresso fu condotto a perfettione per Jean Clopinel de Meun sur Loire, & hoggidì si legge in istampa non solo in rima, ma traslatato ancora di versi in prosa per Molinetto di Haynault, & ridotto allegoricamente d' amor lascivo a senso morale & honesto. Et allora fu la fantasia del libro così trovata buona, che molti appresso volendo trattar d' amore driz-

drizzarono le opere loro ſotto ſimili fintioni, & titoli, come chi fece Le Chaſtel de Ioie, Le Iardin de Plaiſance, La Fontaine d' Amour, l' Hoſpital d' Amour, & altre Operette tali. Ma ſe 'l predetto libro hebbe degli amatori, ancora non gli mancarono i riprenſori, che Gian Gerſon eccellente Maeſtro in Teologia, & Cancelliere di Parigi a richieſta di certe Dame gli fece contra un ſuo libretto intitolato

„ Reprobation du Romant de la Roſe;

Et Martin Franco già Segretario di Papa Felice quarto (l. quinto) prima Duca di Savoja nel ſuo *Campion des Dames*, libro diſtinto in cinque parti, & dedicato al Duca Filippo di Borgogna, dà groſſamente all' arme contra l' autore del Romanzo chiamandolo *Villain*, *paillard*, *ribaud*, ſolamente per havere egli oſato di taſſare le donne in certa parte del libro incidentemente (7).

Un altro Romanzo antico ſenza nome di autore ſi trova ſcritto con titolo tale:

„ Le Romant de la Chaſtelaine du Vergi (8).

Nel quale ſi conta un compaſſionevole caſo d'amore di due amanti, i quali ſi amavano così ſegretamente, che del loro amore non era conſapevole anima viva, ſe non un cagnuolino gentile miniſtro de i loro piaceri, che gli tornarono finalmente in triſti pianti, & ſi diedero ciaſcuno la morte di ſua mano. La quale Hiſtoria tocca Fatio degli Uberti nel Capitolo CIII. nel ſuo Dittamundo con i ſeguenti ſuoi verſi dicendo:

„ Vidi in Pitui la tomba di que' due,
„ Che s' amar tanto, che ſi può dir cierto,
„ Che l' una Tisbe, l' altro Piram fue.
„ Dolcie mi fu el loro amor coperto,
„ Quando l' inteſi, e l' andar, e 'l venire
„ Del cagniol, ch' era tanto accorto, e ſperto.
„ Ma poi che gli ſoſpir venni ad udire
„ Del gran lamento e la piatoſa morte
„ Che ciaſcun fecie, qui nol ſaprè dire,

„ Quan-

„ Quanto mi dolſe de dui amanti forte.

Fa mentione il medeſimo Fatio nel preallegato Capitolo di Ugo di Alvernia, il quale per comandamento di Carlo Martello dopo lo havere cereate molte & diverſe parti del mondo n' andò ancora vivo allo inferno, dove vide varii tormenti, & varii tormentati alla maniera di Dante, come racconta il ſuo libro ſcritto a penna, il quale comincia:

„ Seignor Barons Dieus vos ſoit in garant,
„ Si vos condue tot a ſuen ſaunamant:
„ Vos vodroie dire chanzon molt auenant
„ De Karle Martiaus l' empereor di Franc (9).

Car. 69. Lin. 25.

I verſi di Fatio ſopra tal novella ſono queſti:

Perch' è mi traſſe allora in Aluerno,
„ Ed io: per amor d' Ugo ciò m' aggrada,
„ Che per amor di Carlo andò in inferno.

In un altro libro antico pur ſcritto a mano ſi leggono nel principio queſti verſi.

Car. 62.

„ Derros, qui ſon engien eſſart
„ Miſt en vers faire de Renart.

Dove appare il prenominato Derros haverſi preſo ſpaſſo di far verſi delle aſtutie della Volpe per modo di Apologo nominando le beſtie tutte per certo nome, *Nobles* il Leone, il Lupo *Iſengri*, il Montone *Belin*, *Tiber* il Gatto, & così gli altri animali con altri nomi. Del qual libro non haverei io quì fatta menzione, ſe in leggendo gli Scrittori Provenzali non vi haveſſi trovati cotali nomi & novelle, chenti pone, e racconta il prenominato Autore, come in un Serventeſe di Peire Cardenal:

Mich. Car. 59.

„ Las amairitz quin colpar las vol
„ Reſpondon be a la lei d' Iſengri.

Che ſarà fine del preſente Capitolo, per potere appreſſo più largamente ricercare i trovatori di Provenza, che al ſuo tempo hebbero nome di ſapere ben dire in rima.

CA-

CAPO X.

De i Trovatori Provenzali.

LA lingua Provenzale antica non è del tutto Francesca, nè del tutto Spagnuola, ma si bene misturata in parte dell' una & dell' altra, & con certe sue proprietà, che la fanno essere lingua da per se, differente dalle altre (1). La quale anticamente fu di grande honore non solo a i suoi del paese, che l' usarono, ma parimente ancora a gli stranieri, che n' hebbero cognitione, come si manifesta per quel loco delle cento Novelle Antiche alla Novella LXXX. „ Messere Migliore Abbati di Firenze si andò in Cicilia „ al Re Carlo, per impetrar gratia, ke sue case non fossero dis- „ fatte; il Cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe can- „ tare, e seppe il Provenzale oltre misura ben proferere.

(*Nella ediz. del 1572. Nov. LXXIX.*

Ma questa hoggidì si vede essere ignota non solo a gli stranieri, ma eziandio ai Provenzali medesimi (2), onde si conviene apprendere senza maestro per chi vuole, con l' ajuto d' altre lingue, & per forza di rincontri al modo delle ziffere. Et è certo maraviglia, come sia potuta andare così in obblivione, essendo stata havuta così cara appresso gli antiqui, & avendo avuta tanta copia di buoni Scrittori in Rima. De' quali vogliono che Peire d' Aluernhe fosse il primo buon Trovatore (3), il quale fu del Vescovado di Clarmon, avvenente huomo della persona, savio e letterato, e molto accarezzato da i Signori, & dalle donne di quei tempi, ma questo hebbe egli in se, che volentieri lodava se medesimo, & gli altri dispregiava, come quando disse:

Pier d' Aluernia

Mich. Car. 78.

„ Peire d' Aluernhe à tal votz,
„ Que chanta de sobre & de sotz,
„ E sei so son dous, e plazen,
„ E pueis es maistre de totz.
„ Ab cun pauc esclarzis los motz
„ Capenas nuills hom los enten (4).

Pier

Pier d' Alvergna ha tal voce,
Che canta di fovra, *e di* fotto, [*p*]
E i fuoi fuoni fon dolci e piacenti,
[*E poi è Maeftro di tutti*].
Purchè un poco rifchiari i motti,
Che appena null' uom gl' intende.

Viffe al mondo lungamente, & nel fine de la vita fi diede a fare penitenza, nel qual tempo fece una bella Canzone della Vergine, che comincia:

Car. 80.

„ Dompna dels Angels Reina
„ E fperanfa dels crezens,
„ Segon que mandal fens,
„ Chan de vos lenga romana;
„ Car nuills hom iuft, ni peccaire
„ De vos lauzar nos deu taire,
„ Car fos fens meills lapareilla
„ Romans o lenga Latina.

Donna degli Angeli Reina,
Speranza de' credenti,
Secondo che manda il fenno
Canto di voi in lingua romana [*volgare*],
Perchè null' vom giufto, nè peccatore
Di voi laudar non fi dee tacere;
Che i fuoi fentimenti meglio l' apparecchia [*difpone*]
Romanzo, e lingua latina.

Giraldo di Borneill.

Venne appreffo (5) Giraud de Borneill di Lemofino poeta di moralità più tofto che d' amore; il quale hebbe voce di avvanzare gli altri tutti. Alla quale opinione non acconfentendo Dante dice nel XXVI. canto del Purgatorio parlando di Arnaldo Daniello:

Mich. Car. 78. . .

„ Verfi d' Amore, e profe di Romanzi
„ Soverchiò tutti, e lafcia dir gli ftolti,

„ Che

(*p*) Cioè fa da Soprano, e da Baffo.

„ Che quel di Lemosi' credon che avanzi.

Per quello di Lemosino s' intende Giraldo di Borneill, quel medesimo, di cui disse il Petrarca nel quarto cap. del trionfo d' Amore:

„ E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.

Arnaut Daniel fu del Vescovato di Peiregors d' un Castello, che ha nome Ribariac, al tempo del buon Conte Raimondo Berlinghieri di Provenza [6], il quale havendo imparato ben lettere prese una nuova maniera di poetare in *care rime* (7), onde tanto viene esaltato dal Petrarca, & da Dante, che lo preferiscono a tutti gli altri Rimatori nel cantare d' Amore; ma le sue Canzoni sono così difficili da intendere, che alcune si trovano essere state anticamente chiosate di comento Latino per maggiore intelligenza. Nondimeno è pur vero, che le cose sue sono di buona inventione, & ch' egli si dee meritamente stimare il primo fra tutti. Di cui è bello sapere quello, che ne racconta Benvenuto da Imola sopra il XXVI. Canto del Purgatorio, dove dice di Arnaldo:

Arnaldo Daniello

„ Hic cum senuisset in paupertate fecit cantilenam pulcherrimam, quam misit per nuncium suum ad Regem Franciæ, Angliæ, & alios Principes Occidentis, rogans, ut quemadmodum ipse cum persona juverat eos delectatione, ita ipsi cum fortuna sua juvarent eum utilitate. Cum autem nuncius reportasset multam pecuniam, dixit Arnaldus: nunc video, quod Deus non vult me derelinquere, & continuo sumpto habitu monastico parcissimæ vitæ semper fuit (8).

Bertran de Born, & Arnaldo Daniello furono così amici, che insieme si chiamavano l' un l' altro *Dezirat*, come nota una chiosa sopra la chiusa della sestina di Arnaldo, che dice:

Beltramo dal Bornio

„ Arnautz tramet son chantar dongla e donche
„ Ab grat de leis, que de sa veria larma
„ An Dezirat, cab pretz dim cambra intra.

Mich. Car. 33.

Arnaldo tramette 'l suo canto d' Ongla, *e d'* Oncle [q]
Con grado di lei, che di sua verga l' arma,
A Don Desiderio, *che con pregio nella camera entra (r).*

Lib. Sicil. Car. 38.

Questi si fu un gentil Castellano di Peiregors Signore del Castello d' Altaforte, huomo valente, & buon guerriero, ma di cervello inquieto, che sempre hebbe guerra co' suoi vicini, nè mai lasciò stare in pace il Re di Francia col Re d' Inghilterra, nè il Conte de Poitou con il Conte di Lemoges, nè il Conte di Peiregors, & etiandio fece ribello il Re Giovanni al Re Henrico suo padre di Inghilterra (9). Per la qual cosa fu posto da Dante ragionevolmente fra gli scommettitori nel XXVIII. canto dello inferno, facendo dire a lui di sua bocca:

„ Et perchè tu di me novella porti,
„ Sappi ch' io son Beltram dal Bornio, quelli,
„ Che diedi al Re Giovanni i mai conforti:
„ Io feci il padre, e 'l figlio in se ribelli.

Nov. Antich. Car. 9. et 10.

(*Nell' Ediz. del 1572. Nov. XVIII.*)

Hebbe oltra ciò ardimento di vantarsi, ch' egli havea più senno, che niuno altro, come conta il Maestro delle cento Novelle Antiche, & come appare per lo principio d' una Canzone, dove dice:

Lib. dalle Asc. Car. 157.

„ Ar es ben dretz que vailla mos chantars
„ E mos bos sons, e mos sotilz trobars.
Or è ben dritto [giusto] che vaglian i miei cantari,
E i miei buoni sentimenti, *e i miei sottili trovari (poemi).*

Volg. Fl. Car. 16 Ro. 6 Lib. in Asc. Car. 155.

Et siccome egli fu di spirito altiero, e martiale, così cantò le arme con alto stile su questa maniera:

No

(q) D' *Ongla*, e d' *Oncle*. E' bisticcio, ed allusione alla sua Bella la Dama d' Ongle, cui con finto nome solea chiamar *Ciberna*. V. la nota antec. g In Francese *Ongle* è l' unghia; e *Oncle* è il Zio: ch' è lo stessissimo Provenzale. In ciò consiste il lepido scherzo del Poeta. Anche al dì d' oggi nella lingua Catalana, o Lemosina usansi queste due parole nel medesimo significato.

(r. *Desiderio*, o Desiderato, o alla Provenzale Dezirato.

„ No puesc mudar, cun chantar non esparia
„ Pueis oc, e non ha mes suec, e trach sanc.

Non posso mutar, che un canto non isparga;
Poi che 'l sì, e 'l non *ha messo fuoco, e tratto sangue.*

Ancora fu Rigaut de Berbezill (10) buon cavalier d' arme e buon rimatore, del quale si conta nelle cento Novelle Antiche, benchè sotto altro nome, che riscaldato d' allegrezza di haver vinto il pregio d' un torneamento si lasciò trarre di bocca il nome di colei, ch' egli amava per amore, che finallhora haveva tenuto celato nominando lei nelle sue Canzoni

Rigaldo di Barbezill.

Novella LXIII. Car. 26.

(Nell' Ediz. del 1572 è la Nov. LXI.

„ Meills de Dompna (*la miglior Donna*)
& se medesimo

Lib. Seg. Car. 31.

„ Mais damic (*il maggiore amico*)

Onde la Donna adiratamente l' accommiatò da se, nè poi per prieghi di nessuno si volle piegare a fargliene perdono, se non con patto, ch' egli le facesse gridare mercè a cento baroni, a cento Cavalieri, a cento Dame, & a cento Damigelle, che tutti gridassero mercè ad una voce, e non sapessero, a cui la si chiedere. Alhora Rigaut si pensò, che si appressava il dì della Candelara, nel quale si faceva gran festa nel Puei di nostra Dama in Provenza, ove sarebbe la sua Donna, & tanta buona gente, quanta ella addomandava, che gridassero mercè, & allhora fece in tal soggetto una sua Canzonetta; la quale io ho voluto quì porre tutta intiera del modo appunto che l' ho trovata scritta fralle altre sue Canzoni, per essere la stampata nel libro delle predette Novelle così guasta & imperfetta, che non se ne può trarre alcun sentimento, ma così si dee riformare, come segue:

„ Autresi com Lorifans,
„ Que can chai nos pot leuar,
„ Troli autre ab lur cridar
„ De lur votz lo levon sus,
„ Et iéu vueill segra quel us,
„ Car mos mesfatz es tan greus, e pesans,

 „ Que

„ Que si la Cort del Puei, el ric bobans,
„ El verai pretz dels leials amadors
„ Nom relevon, iamais non ferai fors.
„ Quil denhesson per me clamar merse,
„ Lai on iutias, ni razo nom val re.
„ E sieu per los fis amans
„ Non puesc mon ioi recobrar,
„ Par tos tems lais mon chantar,
„ Car de mi no ia ren plus,
„ Ans vivrai com lo reclus,
„ Sols, ses solatz, cai tals es mos talans,
„ Car ma vida mes enueis, & afans,
„ E gaugz mes dols, e plazers mes dolors,
„ Quieu non soi ges de la maneira dors,
„ Que qui bel bat, nil te vil ses merse,
„ Adoncx engraisa, e meillure reve.
„ A tot lo mon soi clamans
„ De mi e de trop parlar,
„ E sieu pogues contrafar
„ Fenicx, que non es mes us,
„ Que sart, e pueis resorsus,
„ Marterieu, car tant sui malanans,
„ E mos fols digz mensongier, e truans.
„ Resorzera ab sospirs, & ab plors
„ Lai, on beutat es, e iois, e valors,
„ En que non faill mas un pauc de merse,
„ Que non hi son ajustat tuit li be.
„ Ben sai camors es tan grans,
„ Que leu mi pot perdonar,
„ Sieu failli per sobramar,
„ Ni renhei com le Magus,
„ Que ditz quel era Jesus
„ E vole volar al Ciel otracuidans;

„ E

„ E Dieus baiset lergueill e lo sobrans;
„ Mas mos orgueills non es ren mai amors,
„ Perque merses mi deu faire secors;
„ Quen maint luec es on razos vens merse,
„ E luec on razo, ni dreit pro non te.
„ Ma chansos mer drogomans
„ Lai, on ieu non aus anar;
„ Ni ab dreitz hueills esgarar;
„ Tant soi forsuitz & aclus;
„ Ni ia hom nomen escus
„ Meills de Dompna, que fugit ai dos ans.
„ Av torn a vos doloros e plorans
„ Aissi col sers, que cant a fait lonc cors
„ Torna murir al bruit dels cassadors,
„ Aissi torn ieu dompnen vostra merse;
„ Mais vos non cal, que clamor nous sove.

Altresì come l' Elefante,
Che quando cade, non si può levare,
Fin che gli altri con lor gridare
Di lor voci lo levan suso;
Ed io voglio seguir quell' uso;
Che 'l mio misfatto è tan greve, e pesante, [s]
Che se la Corte di Puy, e i ricchi [*grandi*] *burbanti*, [*burbanzieri*,]
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, giammai sarò surto.
Ch' e' degnassero per me chieder mercè [*pietà*]
Là, ove giudici, *e ragion non mi val niente.* [t]

E

(s) La Crusca alla V. *Burbanza* allegando le Nov. 61. 9. porta questi due versi in questa guisa:

Che 'l mio misfatto è tan greve. e pesante,
Che la corte del Po n' ha gran burbanza.

Senza dubbio furon tolti dal nostro Poeta; ed il divario, che si legge nel secondo verso, forse dipende in parte dal ms. di dove si copiarono.

(t) *Giudici*. Con piccolo divario si può tradurre *Giustizia*, o *Giudizio*. Il *iutias* del presente Testo è certamente il plurale di *Giudice*.

E s' io per li fini amanti
Non posso mia gioja ricovrare,
Per sempre lascio 'l mio cantare;
Che di me non v' è niente più,
Anzi vivrò come il racchiuso,
Solo, senza sollazzo, che tal è mio talento:
Perchè la mia vita m' è noja ed affanno,
E 'l gaudio m' è duol, e 'l piacer m' è dolore.
Ch' io non son mica (fatto) alla maniera d' Orso,
Che chi ben lo batte, e lo tien vile senza mercè (compassione,)
Allor' ingrassa, e migliora, e rinviene.

A tutto il mondo mi lagno
Di me, e del troppo parlare;
E s' io potessi contraffare
La Fenice, [che non è più l' uso]
Che s' arde, e poi risorge suso,
M' arderei io; perchè tanto son disgraziato,
E i miei folli detti menzogner e buffoneschi.
Risorgo ora con sospiri, e con pianti
Là, ove beltade è, e gioja, e valore;
In cui non falla (manca) più che un poco di mercè,
[Per] Che non vi sia ragunato tutto 'l bene.

Ben so, che amor è tan grande,
Che lieve mi può perdonare,
Se io fallai per sovramare,
E regnai, come il Mago,
Che disse, ch' ei era Gesù,
E volle volar al ciel oltracotante, [arrogante]
E Dio abbassò l' orgoglio, e la soverchia.
Ma il mio orgoglio non è altro che amore,
Per il che mercè mi dee far, e soccorso;
Che in manti [molti] luoghi accade, che ragion in mercè viene,
E (v' è) luogo, ove ragion, e dritto prò non tiene.

La

La mia canzon mi è Dragomanno, [*Turcimanno*]
Là, ov' io non oso andare,
Nè con dritti occhi sguardare.
Tanto son forfatto [*malfattor*] *ed acchiuso;*
E già uom non me ne scusa,
Meglio di Donna, (*o miglior Donna*,) *che fuggito ho due anni;*
Or torno a voi doloroso, e piangente,
Siccome il cervo, che quando ha fatto lunga corsa,
Torna a morir allo strepito de' Cacciatori;
Così torno io, Donna, alla vostra mercede. (*pietade.*)
Ma a voi non cal, che clamor non vi sovviene.

Questa Canzonetta Rigaut salito in loco eminente, onde poteva essere udito da tutti, cantò molto pietosamente allhora, che la piazza di detta Chiesa era più piena di gente; onde tutti ad una voce incominciarono a gridare mercè; così la Donna gli fece il perdono, & lo ricevette nella sua gratia, come era di prima.

Scrisse il Petrarca nel quarto Capitolo del Trionfo d'Amore:

„ Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
„ Et a Genova tolto, & a l' estremo
„ Cangiò per miglior patria habito e stato.

A dechiaratione del qual loco si convien sapere, che Folquet de Marseilla fu figliuolo di un Mercatante Genovese detto Ser Alfonso, che lo lasciò molto ricco d' havere, ma Folchetto non volendo seguire lo esercitio del padre intese in pregio & in valore, & si mise a praticare per le Corti, onde molto fu grato al Re Riccardo d' Inghilterra, & al Conte Ramondo di Tolosa, & al suo Signore di Marsiglia, la moglie del quale amò per amore, & fece di molte canzoni amorose al suo tempo. Alla fine infastidito del mondo si rendè Frate, & prima fu fatto Abate d' una Badia, ch' è in Provenza, detta lo Torondet, di poi Vescovo di Tolosa, dove finì sua vita (11). Per la quale conversione dice il Petrarca, ch' egli cangiò habito, & stato, & Dante lo ripose fra gli spiriti bea-

Folchetto di Marsiglia.

beati nella spera di Venere al non o Canto del Paradiso. Ma perchè Monsignor Bembo parla di lui nelle sue Prose come di dolcissimo poeta, non sarà se non bene gustare la sottoscritta sua canzone per un saggio della dolcezza delle sue Rime.

„ Tan mabelis l' amoros pensamens,
„ Que ses vengutz en mon fin cor asire,
„ Que noi pot nuills autre pens caber,
„ Ni mais negus nomes dous ni plazens;
„ Cadoncx viu sas, can mausizal sospire,
„ E fin amors malevia mon martire,
„ Quem promet ioi, mas trop lom dona len
„ Cap bel semblan ma trainat leniamen.
„ Ben sai, que tot can fauc, es dreit niens.
„ Jeu quen puesc als, samor me vol ausire?
„ Cazessien ma donat tal voler,
„ Que ia non er vencutz, ni el novens.
„ Vencutz si er, qu aucir man le consire,
„ Tot soavet, car de leis, cui dezire
„ Non ai secors, ni d' autra no l' aten,
„ Ni d' autr' amor no puesc aver talen.
„ Per so dona nous am saviamens,
„ Car vos soi fis, & a mon ops traire,
„ E vos tem perdre, e mi non puesc aver,
„ Eus cug nozer, e soi a mi nozens,
„ Per so mon mal nous aus mostrar, ni dire;
„ Mas a lesgart podetz mon cor devire,
„ Quieus cug dir; mas eras men repen
„ E port els hueills vergonha & ardimen.
„ Bona dona, sius platz, siatz sufrens
„ Del be, quieus vueill, quieu soi del mal sufrire;
„ E pueis lo mals nom poira dan tener;
„ Ans er semblan quel partem engalmens;
„ E sa vos platz quen autra part me vire

„ Par-

„ Partes de vos la beautat, el dous rire,
„ El dous parlar, que menfolis mon fen;
„ Pueis partir mai de vos mon effien.
„ Ca totz iorns mes plus belle plus plazens,
„ Perfon vueill mal als hueills, ab queus remire,
„ Car no volgra iaus pogueffon vezer,
„ Camon dan vezon trop fotilmens.
„ Mas dans non mer, car, fi vals, nom nazire,
„ Ans es mos pros, dona, perquieu malbire,
„ Si maufizets, que nous effara gen,
„ Car lo mieu dan voftre er eifamen.
„ Trop vos am mais, dona, quieu non fai dire,
„ E fi anc iorn aic d' autr amor dezire,
„ No men penat; car aus am per un fen
„ Car ai proat autrui captenemen.
„ Ves Nemze vai chanfos, qui ques nazire,
„ Que gaug navran per lo mieu effien,
„ Las tres donas, a cui ieu te prezen,

Tanto mi piace l' amorofo penfamento,
Che s' è venuto nel mio fino cor ad affidere,
Che non vi può null' altro penfier capire,
E più neffun non mi è dolce, nè piacente.
Che allor vivo fano, quando m' ancide 'l fofpiro,
E 'l fino amor m' allevia 'l mio martiro;
Che mi promette gioja, ma troppo me la dona lentamente;
Che col bel fembiante m' ha trainato lungamente.
Ben fo, che tutto quanto fo, è un dritto (puro) niente.
Io che altro poffo, fe amor mi vuol ancidere?
Che a fciente (a bello ftudio) mi ha dato tal volere,
Che già non fia vinto, nè il noveno.
Vinto fe farò, che ancidermi hanno i penfieri,
Tutto ciò avrete, perchè di lei, cui defiro,
Non ho foccorfo, e d' altra non l' attendo,

E d' altro amor non posso aver talento.
Per ciò, Donna, non vi amo saviamente,
Perchè vi son fino, ed al mio uopo traditore;
E vi temo perder, e non mi posso avere,
E vi penso nuocer, e son a me nocente.
Per ciò mio male non vi oso mostrar, nè dire;
Più con uno sguardo potete 'l mio cuor rivolgere,
Ch' io vi penso dir; ma ora mene riprendo,
E porto negli occhi vergogna, ed ardimento.
Buona Donna, se vi piace, siate sofferente
Del bene, ch' io vi voglio; ch' io son del mal sofferitore;
E poi 'l mal non mi potrà danno apportare,
Anzi sarà conveniente, che 'l partiam egualmente.
E s' a voi piace, che ad altra parte mi giri,
Partasi da voi la beltade, e 'l dolce ridere,
E 'l dolce parlar, che m' infollisce 'l mio senno;
Poi partirmi ho da Voi a mio sciente (gusto.)
Già che tuttor mi siete più bella, e più piacente,
Per ciò che voglio mal agli occhi, co' quai vi rimiro,
Perchè non vorrei già, vi potessero vedere;
Che a mio danno vedon troppo sottilmente.
Ma danno non mi è [fa]; ch' or, se vaglio, non me n' adiro,
Anzi è mio prò, Donna, per cui io m' incanto,
Se m' ancidete, che non sarebbe a voi (cosa) gentile,
Poichè 'l mio danno al vostro saria simile.
Troppo vi amo, [e] più, Donna, ch' io non so dire;
E se anco un tempo ebbi d' altro amor desire,
Non me n' incresce; ch' ora vi amo per un cento,
Perchè ho provato l' altrui cattivamento.
Verso Nimes *vattene canzon, chi che se n' adiri (u),*

Che

(u) *Nimes*, Città della bassa Linguadocca. Lat. *Nemausus*. Il Bastero nella *Crusca Provenzale* pag. 90. allega della Vita ms. di Pietro Cardinale

Che gaudio n' avran pel mio sciente (a quel ch' io so)
Le tre Donne, a cui io ti presento.

Pietro Vidale

Peire Vidal fu di Tolosa, huomo nato per solazzo delle corti dei Signori del suo tempo, che trahevano gran piacere del suo cantare, & delle follie, ch' egli diceva, & faceva. Delle quali l' una fu, che essendo andato una volta oltra mare, di là ne menò una Greca, che gli fu data per moglie in Cipri, con fargli a credere, ch' ella era nipote dello Imperadore di Costantinopoli; & che per lei doveva di ragione havere lo imperio; ond' egli si faceva chiamare imperadore, & la moglie imperadrice, e portava arme e cattedra imperiale, e misesi a far naviglj spendendovi ciò, che poteva guadagnare, con disegno di andare a conquistare lo imperio. Contasi ancora, che nel tempo, ch' egli amava la Loba de Puei Nausier voleva per amore di lei essere chiamato Lupo, per arme portava un Lupo, & si vestiva di pelle di Lupo; onde un giorno ne fu per essere dilacerato da' Cani nella montagna di Cabaretz. Per tristezza della morte del Conte Ramondo di Tolosa (12) fece tagliare le code & le orecchie de' suoi Cavalli, & fece radere a se & a' suoi servitori tutti i capelli della testa, lasciando crescere le onghie, e la barba, & se n' andò lungamente così dolente a modo di un pazzo. Le quali tre attioni ci doveranno bastare per un saggio delle qualità dell' huomo.

Gaufelmo Faidit

Gauselmo Faidit si fu d' un Borgo del Vescovato di Lemosino detto Uzercha, il quale fece al suo tempo di buone canzoni, ma la peggior voce haveva per cantarle che huomo del mondo, & era della persona grosso oltra modo, e disadatto, giocatore, e goloso, & hebbe una moglie detta Guglielma Monia non meno grossa di lui, che si menava dietro per le Corti (13); per le quali se n'andò longamente, che nè lui nè le sue canzoni non era-

queste parole „ *Et eu . . . . . ai aquest Sirventes escritz eu la Ciutat de Nemze* „ Ed io . . . . . ho questi (suoi) Serventesi scritti nella Città di *Nimes*.

erano gradite nè volute. Finalmente la sua sorte il condusse in Corte del Marchese Bonifatio di Monferrato, che si compiacque di lui & de le cose sue, & lo mise in pregio, e'l fece conoscere a le genti. Di quì è, che Gauselmo spesso ne fa menzione ne le sue Canzoni, come là, dove dice:

Mich. Car. 17. & 18.

„ Chansos vai tost, e corren
„ Al pros Marques, de cui es Monferratz.
„ Dill què greu mes, car lai non soi tornatz

Canzon, vattene tosto, e correndo
Al prode Marchese, di cui è Monferrato;
Digli, che greve mi è, ch'or là non son tornato.

Et in una altra Canzone.

Lib. in Asc. Carm. 67.

„ Chansos vai ten dreit par mon Elian
„ En Monferrat, e dim al pro Marques,
„ Quen breu verai lui, el Conte de Bles,
„ Car tut lor fach son de bella semblansa,
„ E digatz llen leialmen ses duplansa,
„ Que mos conortz mi reten sai tan gen,
„ Perquieu essauc, quieu nols vei plus soven.

Canzon, vattene dritto pel Monte Elian [*forse Moneliano*]
A Monferrato, e dimmi al prode Marchese,
Che in breve vedrò Lui, e'l Conte di Blese,
Perchè tutti lor fatti son di bella sembianza.
E ditegli lealmente senza doppiezza,
Che'l mio conforto ritienmi quà sì gentilmente [x].
Ch'io tralascio di vederli più sovente.

Quando il Petrarca disse nel quarto Capitolo del Trionfo d'Amore:

„ E'l men famoso Arnaldo,

Arnaldo di Marveill. Mich. Car. 28. & 32.

Si può credere, ch'egli intendesse di Arnaut de Marveill (14) più che di nessuno altro, che fu della medesima contrada, che Daniello,

(x) Più letterale è la traduzione in questa maniera „ *Tanto gentilmente, Perchè io sto, che non li veda più sovente.* „

lo, del Vescovato di Peiregors, huomo avvenente della persona, tutto che fosse di povera generatione, il quale fece al suo tempo di buone Canzoni, & cantava bene, & leggeva bene Romanzi. Nondimeno essendo stati fra' Provenzali ancora altri di questo nome, non sarà senza ragione il farne ricordo quì sotto brevemente, come di

Arnaut Plages, del quale fu una Canzone, che comincia (15)

Arnaldo Plages Mich. Car. 57.

„ Ben es razos quieu retraia
„ Una chansoneta gaia.

Ben si è ragion, ch'io ritragga
Una canzonetta gaia.

Et di Arnaut Catalans, che disse per la prima stanza d'una sua Canzone:

Arnaldo Catalans Lib. in Asc. Car. 127.

„ Lan, can vinc en Lombardia,
„ Una bella dona Pros
„ Me dis per sa cortesia
„ Mainz bells plazers amoros,
„ Et aissi rizen iogan
„ Dels bells semblanz, quem fazia,
„ Jeu com fols traissim enan
„ Alques plus, que nom tanhia.

L'anno, quando venni in Lombardia,
Una bella Donna prode
Mi disse per sua cortesia
Manti (molti) bei piaceri amorosi;
E così giocando risi
De' bei sembianti, che mi facea.
Io, come folle, mi portai innanzi
Al che è più, che non m'appartenea.

Et ancora di Arnaut Tintinhac, che disse:

Arnaldo Tintignac Mich. Car. 71.

„ Lo ioi comen en un bel mes
„ En la meillor sazo del an.

La gioia comincia in bel mese

Nella

Nella migliore stagion dell' anno.

Quando ancora il medesimo Petrarca disse:

„ L'uno e l'altro Raimbaldo,

Raimbaldo di Vaquei as Mich. Car 41.

Per l'uno de i due intese senza dubbio Raimbaut de Vaqueiras [16], che fu buon trovatore, & cantò per Beatrice di Monferrato, chiamandola nelle sue Canzoni BEL CAVALIER, come nella chiusa di una sua Canzone:

„ Bel Cavalier en vos ai mesperansa,
„ Car vos es del mon la plus prezans,
„ E la plus pros non mi dev esser dans,
„ Car vos mi des conseill e fort fermansa.
Bel Cavalier, in voi ho mia speranza,
Perchè voi siete del mondo il più pregiato;
Ed il più prode non mi dee esser danno,
Che voi mi deste consiglio, e gran fermanza.

40.

E fu Raimbaldo figliuolo di un povero Cavaliere di Provenza del Castello di Vaqueiras, il quale fattosi giucolare fu messo in credito per Guglielmo del Baus prencipe d'Aurenga [17], dal quale essendosi partito venne in Corte del Marchese Bonifatio di Monferrato, che lo fece Cavaliere; e diedegli gran terra, e rendite nel tenimento di Saloniche. Dei quali beneficj ricevuti fa Raimbaldo istesso honorata memoria ne i seguenti versi.

42.

„ Valen Marques senhor de Monferrat,
„ A Dieu grazisc, car vos à tant onrat,
„ Que mais aves mes, e conques, e dat,
„ Com ses corona de la Crestianadat,
„ E laus en Dieu, che tant ma enansat,
„ Que bon senhor ai molt en vos trobat,
„ Que maves gen noirir, & adobat,
„ E fait gran be, & de bas aut poiat,
„ E de nien fait cavalier prezat,
„ Grazit en Cort, e per donas lauzat.
Valente Marchese, Signor di Monferrato,

Id-

Iddio ringrazio, perchè vi ha tant' onorato,
Che più abbiate messo, e conquiso, e dato,
Ch' uom senza corona, della Cristianitade.
E laudo Dio, che tanto m' ha innalzato,
Che buon Signor abbia assai in voi trovato,
Che m' abbia gentilmente nodrito, ed addobbato, (ben vestito),
E fatto gran bene, e di basso alto poggiato,
E da niente fatto Cavalier pregiato,
Gradito in Corte, e per le Donne laudato.

Per l'altro si può intendere o Raimbaut d' Aurenga (18), che fu parimente buon trovatore, & amò per amore la Contessa di Urgel figliuola del Marchese di Busca, per rispetto della quale disse nel fine d'una sua Canzone:

Raimbaldo di Aurenga.

Mich. Car. 70.

„ Er vueill preiar
„ Vers ab ditz clar,
„ Que lai en Urgel saprezen
Or voglio pregare
Il verso co' detti chiari,
Che là in Urgella si presenti.

Overo Raimbaut Deira, che s' intese in Donna Sancha di Aragon, la quale essendo per andarsene in Catalogna con Mad. Naudiarz, che ritornava a casa dopo la morte del Signor di Marsiglia suo marito, Raimbaldo pregò nella sottoscritta stanza il Conte di Provenza, che la ritenesse in sua Corte così:

Raimbaldo Deira. Libro Sicil. Car. 38.

„ Coms Proensal si ien vai dopna Sancha,
„ Nous tenrem mais per gaillart, ni per pro,
„ Tan com farem, si sai ab nos sestancha,
„ Nil faitz laissar per Proensa Arago,
„ Queil Dompna es bella, e cortesa, e francha,
„ E gensera tota nostra maiso.
„ Ben aia lalbres, don nais tan bella brancha,
„ Caital, com tanh ad avinen faiso,
„ Es de beutat bruna, vermeilla, e blancha.

Conte

Conte Provenzal, se sene va Donna Sancha,
Non vi terremo più per gagliardo, nè per prode
Tanto, come faremo, se qua con noi si ferma,
E le fate lasciar per Provenza Aragona;
Che la Donna è bella, e corteſe, e franca,
E agenzerà [ingentilira] tutta la nostra magione.
Ben' abbia l' albero, donde nasce sì bella branca,
Che tal, come convien ad avvenente fazione,
E' di beltade bruna, vermiglia, e bianca.

Degli Amerighi tre ne ho trovati io fra' Provenzali, de' quali tutti si leggono cose dette in rima cioè:

Amerigo di Belenuei Mich. Car. 13.

Aimeric de Belenuei (20), che fu del territorio di Bordella d'un Castello, che ha nome Lesparre, e fece Canzoni buone, e belle d'una donna di Guascogna detta Gentil de Rius, per lo cui amore si stette un tempo nel paese, poi se n'andò in Catalogna, & là sì morì. Et per testimonianza ch'egli fosse buon poeta, basterà credo sapere, ch'egli sia citato da Dante in una sua Canzone, che comincia:

Volg. El. Car. 18. Lin. 24. (*l. II. c. VI*) Lib. in Asc. Car. 105.

„ Nuls hom non pot complir adreitamen
„ So, ca en cor.

Null' uom non può compier drittamente
Ciò, che ha in cuore.

Volg. El. Car. 18 lin. 25. [*ivi*]. Mich. Car. 17.

Aimeric de Peguillan citato parimente da Dante in una Canzone, che dice.

„ Si com lalbre, que per sobre cargar,
„ Franh si mezeus, e pert son fruit, e se,
„ Ai ieu perdut ma bella done e me,
„ E mos engenhs ses fraitz per sobramar.

Siccome l' albero, che per sovracaricare,
Fragne se medesimo, e perde 'l suo frutto, e se;
Ho io perduto la mia bella Donna, e me,
E 'l mio ingegno s' è franto per sovramare.

Amerigo di

Questi fu di Tolosa, onde partito per tema di nemicitie parti-

ticolari, & andatosene in Catalogna si introdusse in Corte del Re d'Aragon col favore di Guglielmo di Berguedam. Ultimamente se ne venne in Lombardia ricettato da Guglielmo Malaspina Marchese (21), di cui disse in una Canzone:

Pequillan.

„ Le pros Guillem Malaspina soste
„ Joi e donnei, cortezia, e me.

Il prode Guglielmo Malaspina sostiene
Gioia, e donnèo, cortesia, e me [y].

Ma sopra tutti lodò, & esaltò Donna Beatrice d'Este, quella che fu figliuola del Marchese Aldobrandino, & maritata in Andrea Re di Ungheria l'anno 1235. (22) della quale dice in un loco:

Lib. in Asc. Car. 73.

„ Na Biatritz d'Est anc non vi plus bel flor,
„ Ni de vostre temps non trobei meillor,
„ Tant es bona com plus lauzar vos vueill
„ Ades i trob plus de ben que non sueill.

Donna Beatrice d'Este, anco non vidi più bel fiore,
E di vostro tempo non trovai la migliore;
Tanto siete buona, come più laudar vi voglio;
Adesso ci trovo più di bene, che non soglio.

Americ de Sarlat, di cui sono le Canzoni, che cominciano:

Amerigo de Sarlat Lib. in Asc. Car. 132.

„ Fins, e leials donna ses tot enian.

&

„ Can si cargal ram de vert fueill.

&

„ Eissamen mas chansos
„ Com la Lauzeta fai.

Fina, e leal Donna senza ogn' inganno.

&

P Quan-

(y) *Donnèo*, ovver *Donneggio*, pratica colle Donne, l'azione di *donneare*, cioè di fare all' amor colle Donne, o conversar con esse per ispassarsi.

Quando si carica il ramo di verde foglia.

&

Similmente le mie canzoni
Come la Laudetta faccio [z].

Ugo de Samfir Mich. Car. 66.

Degli Ughi fu l'uno Uc de Samfir (23) ai tempi del Conte Ramondo di Tolosa, che fece più Canzoni, & fra le altre questa seguente:

„ Loniamen ai atenduda
„ Una razon avinen,
„ Don fezes chanso plazen.
„ Mas encor nomes venguda.
„ Doncx si vueil de la razon
„ Que far vera chanso,
„ Ella sera megpartida,
„ Chanso ioiose marida
„ Lanzan del be, cai agut,
„ E planhen car lai perdut.

Lungamente ho attesa
Una ragion avvenente,
Donde facessi canzon piacente;
Ma ancor non mi è venuta.
Dunque se voglio della ragione,
Che ho. far vera canzone,
Ella sarà mezzo partita;
Canzon giojosa, e smarrita [*dolente*]
Laudando 'l bene, che ho avuto,
E piagnendo, perchè l' ho perduto.

Ugo di Pena Mich Car. 67.

L'altro Uc da Pena d'un Castello, ch'è nel Genovese, & essendo Giocolare cantava le altrui Canzoni, & ne fece ancora delle sue come quella, che dice.

„ Tetz

(z) *Laudetta*, piccola *lauda*, o componimento in lode di Dio, e de' suoi Santi. Lat. *hymnus*.

„ Totz aitals mi soi, com sueill
„ Francx, e fis, & amoros.
Tutto tale mi son, come soglio,
Franco, fino, ed amoroso.

Il terzo Uc Lo-brus Conte de la Manoha, che fu Cavaliere di Madonna Maria da Ventadorno, di cui si leggono alquante Canzoni ne i libri Provenzali.

Ugo il Bruno Lib. Sicil. Car 2.

Il quarto Uc de Bersie, che in certe sue stanze mostra di essersi crucciato per andare oltra mare con lo Imperadore Federico, al qual passaggio invita il Marchese di Monferrato, & un Folquet de Romans con le dette stanze.

Lib. sieg. Car. 61.

Et fu Folquet Romans [24], di cui habbiamo incidentemente fatta menzione, di Vianese (Viennese), d'un Borgo, che ha nome Romans, giucolare favorito in corte, & di bel solazzo, buon maestro di Serventesi, & di stanze, come nella seguente fatta in materia del predetto passaggio, dove dice:

Folchetto di Romans.

„ En chantan vueill quem digatz,
„ Senher En Blancatz,
„ Se vai lemperaire
„ Vas la terra, on Deus fo natz.
„ Vos quen pensatz,
„ O quen cuiatz faire?
In cantando voglio, che mi diciate,
Signor Don Blancasso,
Se va l'Imperatore
Ver la terra, ove Dio fu nato.
Voi che ne pensate,
O che ne stimate fare? (o divisate fare)?

Appresso gli Ughi detti di sopra soggiugneremo Uget da Mataplana, un valente Barone di Catalogna [25], & parimente buon Trovatore, di cui habbiamo un Serventese a Ramondo de Miraval, che comincia:

Ughetto da Mataplana. Libro sieg. Car. 67.

„ Dun Serventes mes pres talens,

„ Que

„ Que razos mo mostra, e modi,
„ E cant er faitz, tenral cami
„ Dot dreit a Miraval correns.

D'un Sirventese mi è preso talento,
Che ragion mel mostra, e mel dice;
E quando sarà fatto, terrà il cammino
Tutto dritto a Miravalle correndo.

Ramondo di Miraval Mich. Cat. 75.

Del qual Raimon de Miraval fu detto di sopra nel quinto Capitolo, chi egli fosse, & donde. Qui solamente si ha da sapere un bello inganno, che gli fu fatto; che havendo egli partita da se la moglie, ch'era bella, & gentile, & poetessa, sotto cagione che non si convenia che fossero in uno albergo due trovatori, & questo con disegno d' introdursi in casa una, ch' egli amava, questa si maritò in quell' istante, & la moglie si rimase con un altro, a cui si era adherita con contento del marito; & così Miraval si rimase senza moglie, & senza amica, della qual follia Ughetto lo ne castiga nel predetto Serventese (26).

Molti furono i Guglielmi, che a' suoi tempi cantarono in Rima appresso i Provenzali, come

Guglielmo di Capestagno.

Guilem de Capestanh del Contado di Rossiglione, & Signore del Castello di Capestainh buon Cavaliere d' arme, pregiato da tutta gente, molto amato dalle donne, & molto buon rimatore.

Guglielmo di Saint Leidier.

Guilem de Saint Leidier un ricco Castellano di Vellaic del Vescovato del Puei Sancta Maria, huomo onorato per arme, per larghezza, & per Poesia.

Guglielmo di Balaon.

Guilem de Balaon gentil huomo ne la contrada di Monpeliere huomo costumato, & buon trovatore.

De' quali essendosi fatta altrove menzione in contando i loro amori, quì non se ne parlerà più lungamente, per potere procedere avanti a far memoria degli altri di questo nome, che sono

Guilem de Berguedam, di cui il Maestro delle cento Novelle antiche conta una così fatta Novella.

Guglielmo di Berguedam.

„ Guglielmo di Bergdam fue nobile cavaliere di Provenza al

„ tem-

„ tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Uno giorno avvenne,
„ ke Cavalieri si vantavano, e Guglielmo si vantò, ke non avea
„ niuno nobile uomo in Provenza, ke non li avesse fatto votare
„ la sella, e giacciuto con sua mogliera; & questo disse in udienza
„ za del Conte. El Conte rispose: or mee? Guglielmo disse: Voi
„ Singnior, io lo vi dirò: fecie venire suo destriere sellato, &
„ cinghiato bene, li sproni in piè, mise il piè nella staffa, e
„ quando fu ammanato parlò al Conte, e disse: Voi singniore ne
„ metto, ne traggo: e monta a cavallo, e sprona e va via. Il
„ Conte s'adiroe molto, que non venia a corte. Un giorno si
„ ragunarono donne a uno nobile convito, mandaro per Guglielmo
„ mo di Bergdam; ella Contessa vi fu, e dissero: Or ci dì, Guglielmo,
„ glielmo, per ke ai tu così onite le Donne di Provenza. Cara
„ la comperrai. Katuna avea uno mattero sotto. Quella ke parlava
„ disse: vedi Guglielmo, ke per la tua follia ti convien morire.
„ E Guglielmo parlò e disse, vedendo kelli si era sorpreso: d'una
„ cosa vi prego donne per amore, kemmi facciate un dono. Le
„ donne risposero: domanda salvo ke non domandi tua scampa.
„ Allora Guglielmo parlò, e disse: Donne, io vi prego per amore,
„ re, ke qual di voi ella più putta, mi dea in prima. Allora
„ l'una riguardò l'altra, non si trovò ki prima li volesse da-
„ re, e così scampò a questa volta [27].

Nov. 41. Car. 18.

Lib. sieg. Car. 91.

Nè fu guari più modesto in vantarsi in Canzoni, come quando disse:

„ Gen li pauzei los cornz el capiron.

Gentilmente li posi le corna, e'l capperuccio.

Guilem de Salanhac [28], che cantò per la Contessa di Burlatz figliuola del Conte Raimondo di Tolosa, di cui dice nella chiusa di una sua Canzone:

Guglielmo Salagnac Mich. Car. 9.

„ Pros Comtessa sobre nom avetz ver,
„ Car gen burlatz e metetz vostr aver,
„ E faitz tezaur de fin pretz benestan,

„ Cau-

„ Cautra dompna del mon non val aitan.

Prode Contessa, il sopranome avete vero,

Perchè gentilmente burlate, e mettete'l vostro avere,

E fate tesoro di fino pregio benestante;

Che altra Donna del mondo non val tanto.

Guglielmo Magret Mich. Car. 13.

Guilem Magret (29), che fece la Canzone che comincia:

„ Aiga pueia contramon

„ Ab fum, ab netbla, & ab ven.

L'acqua poggia contra suso [all' insù]

Con fumo, con nebbia, e con vento.

Guglielmo de Biais o de Biarn. Mich. Car. 9. e 87.

Guilem de Biais, o de Biarn, di cui abbiamo una Canzone, che corre artificiosamente per tutte le stanze con le otto ultime parole de i versi prese nella prima stanza, del modo de la quale altrove si ha da fare mentione al suo loco.

Guglielmo di Dur Fort Mich. Car. 4.

Guilem de Dur Fort da Caors, di cui si leggono due Serventesi.

Guglielmo Montanagò Mich. Car. 12.

Guilem Montanagò poeta morale nelle sue Canzoni, delle quali l'una comincia:

„ Nuills hom no val, ni dev esser prezatz,

„ Saitan, can pot, en valor non enten.

Null' uom vale, nè dee esser pregiato,

Se tanto, quanto può, in valor non intende.

Guglielmo di San Gregori.

Guilem de Saint Grigori, che fece una sestina ad imitatione di quella di Arnaldo Daniello, che comincia:

Mich. Car.

„ Lo ferm voler, quel cor misura.

Il fermo voler, che'l cuore misura.

Servendosi della sorte de i versi, & delle medesime parole finali; come:

Lib. sieg. Car. 51.

„ Ben grant avolesa intra

„ *Ben grande vilezza entra.*

Guglielmo della Torre. Mich. Car. 91.

Guilem de la Tor, che propose a Sordello una questione tale per maniera di tenzone:

„ Uns amicx & un amia,

„ Sor-

„ Sordel aun sì voler,
„ Calur femblan non poiria
„ Luns fes lautre ioi aver,
„ E fi lamiga moris,
„ Aifi que lamicx o vis,
„ Que no la pot oblidar,
„ Cals feria meills a far
„ Gres lieis vivre o murir?
„ Digatz daifo voftralbir.

Un amico, ed un' amica,
Sordello, hanno sì un volere,
Ch' a lor parer non potria
L' un fenza l' altro gioja avere;
E fe l' amica moriffe
Così, che l' amico 'l vedeffe,
Che non la può obbliare,
Che faria meglio a fare,
Preffo lei viver, o morire?
Dite di ciò 'l voftro fentire.

Guilem Figera, che fu Dottore, fcrittore di Serventefi, e maldicente, onde ne rilevò ful vifo un fregio, come gli rimproverano Amerigo di Peguillan con quefta ftanza:

Guglielmo Figera.

„ Anc tan bella efpazada
„ No cuit com vis,
„ Com det Nauzers fus el vis
„ Anguilem gauta fegnada,
„ Quel vis lo feri tan fort,
„ Cun petit na lun oill tort,
„ El Cill que fol aver negrer, a blanc,
„ El Cais plus ros de fcarlate, de fanc.

Lib. sieg. Car. 71. & 80.

Anco sì bella fpadata [colpo di fpada]
Non penfo ch' uom vedeffe,
Come diede Don Auger [o Aggiero, o fia Ruggiero] ful vifo

A

A Don Guglielmo nella gota segnata, (aa)
Che nel viso 'l ferì sì forte,
Ch' a poco n' ebbe l' un occhio storto;
E 'l ciglio, che suol aver nero, era bianco,
Ed ei cadde più rosso di scarlatto, e di sangue.

Et Sordello con questa altra:

„ Si tot messail de Serventes Figera
„ Ab sa lengua falsa e mensongiera,
„ Soffrir l' om tanh: tal paor ai nom feira
„ Ab lespada, ab quel ferì Nauziers.
„ Car no llin vale Capiros, ni viseira,
„ Que de la galta no llen fazes cartiers,
„ E pois nac patz ferma dai tal maneira,
„ Canc noill costet metzinar dos deniers.

Se ben m' assale di Sirventese Figera [*Figuera*]
Colla sua lingua falsa, e menzognera,
Soffrirlo mi è dover; tal paura ei non mi faria
Colla spada, con cui 'l ferì Don Augero,
Perchè non gliene valse capperuccio, nè visiera,
Che della gota non glien facesse pezzi.
E poi n' ebbe pace ferma di tal maniera,
Ch' anco non gli costò medicar due denari.

Ma de i Guglielmi sia detto assai, & passiamo ad altri d'altri nomi diversi l'uno dall' altro, secondo che mi si presenteranno dinanzi & prima

Maestro Michele della Torre Mich. Car. 1. & 68.

Maistre Miquel de la Tor (30), che raccolse al suo tempo in un libro molte rime d' altri trovatori, come egli dice nel principio di esso libro con queste sue parole:

„ Maistre Miquel de la Tor de Clarmon del Vernhesi escrius „ a quest libre estant en Monpeslier &c.

Et

(aa) Gota, guancia, in Provenzale *gauta*, e *galta*; in Catalano anche al presente si chiama *galta*: in Ferrarese *golta*, coll' *o* aperto.

Et ne fcriffe ancora delle fue in foggetto del fuo amore, di cui dice in una Canzone:

„ En Narbone era plantatz
„ L'albre, quem fara murir,
„ Et en Monpeslier es cazatz
„ En molt bon luec fe nes mentir.

In Narbona era piantato
L'albero, che mi farà morire;
Ed in Monpelier è cafato (accafato)
In molto buon luogo fenza mentire.

Bertrams ancora della Torre fuddito del Delfino d'Alvernia (31), a cui mandò il Delfino la feguente ftanza per un fuo giullare detto Mauret:

Beltramo della Torre Lib sieg. Car. 63.

„ Mauret, Bertran a laifada
„ Manens, e ricx, efafatz
„ Valor, don fo mout onratz,
„ E lanar d'autren contrada,
„ E foiorna a la tor,
„ E tien Faucon, e Auftor,
„ E cre far Pafqua, o Nadal
„ Quant fon vint dins fon oftal.

Mauretto, Beltramo ha lafciato
Pregevol, e ricco, ed affai
Valor, di chè fu molto onorato,
E l'andar in altra contrada,
E foggiorna nella Torre,
E tien Falcon, e Aftore,
E crede far Pafqua, o Natale,
Quando fon venti dentro 'l fuo oftale (albergo).

Et Beltramo gli rifpofe così per le Rime:

„ Mauret, ab Daufin agrada,
„ Quem digatz, queu fon malvatz,
„ El reprovier es vertatz.

„ Be cal, feignor, tal maifnada,
„ Queu fui bons tant, quant aic bon feignor,
„ E que a lui plac, ni fo tenc ad onor.
„ Aras, Muret, pos el no val,
„ Sieu era bons, tenria fo a mal.

Mauretto, al Delfin aggrada,
Che mi diciate, ch' io fon malvagio,
Ed il rimprovero fi è vero.
Ben cale, Signor, tal compagnia,
Ch' io fui tanto buon, quant' ebbi buon Signore,
E che a lui piaccio, e ciò tengo ad onore.
Ora Mauretto, poich' egli non vale,
S' io foffi buon, terria ciò a male.

Dodone di Pradas. Mich. Car. 46. & 98.

Daude de Pradas (32), che fece Canzoni amorofe, & un libretto intitolato *Romans dels auzels caffadors*, che comincia:

„ Dode de Pradas non foblida,
„ Pueifque fens e razos len covida,
„ Que non faffa un bon folatz
„ Per si, e per fels, a cui platz.

Dodon di Pradas non s' obblia,
Poichè fenno, e ragion l invita,
Che non faccia un buon follazzo (bb),
Per fe, e per color, a cui piace.

Bernardo di Pradas.

Bernard de Pradas, che cominciò una fua Canzone:

„ Si tot mai pres un pauc de dan,
„ Per tan no ferai recrezens
„ Quieu no malegra, e no chan
„ Malgrat des ianglos maldizens.

Sebben m' è avvenuto un po' di danno,
Pure non farò tanto ritrofo,
Ch' io non m' allegri, e non canti
Malgrado de' Giullari maldicenti.

Gui

(bb) Specie di Canzone così chiamata.

Gui, Netbles, & Peire Elias loro cugino tutti cognominati D'Uisel (33) da un loro Castello, che havevano in Lemosino, tutti e quattro trovatori, che Guido faceva le buone Canzoni, Elias le buone tenzoni, Netbles le male tenzoni, & Pietro ricantava tutto ciò, che gli altri tre cantavano.

Guido, Neble, Pietro, Elia, Duisel.

Guido fu Calonico de Bruide (l. de Brioud) & s'intese in Madonna Margarita dal Busso (l. d'Aubusson), & nella Contessa di Monferran, delle quali fece sue Canzoni per un tempo; ma venendo in quelle parti il Legato del Papa, egli gliene fece coscienza; & lo fe giurare di lasciare per l'avvenire l'amore e'l canto.

Elias si stava ad un suo Castello detto Casluz povero di biada, e di vino, & quando venivano a lui forestieri, egli faceva loro onore di belle accoglienze, & davagli bel solazzo col cantar loro sue Canzoni, & sue stanze in loco di gran conviti, onde Gauselmo Faidit ne fece una così fatta stanza per scherno dicendo:

„ Ben avria obs pans, e vis
„ A Casluz, tant es ses umor,
„ Merce del paubre trobador,
„ Ques manens de gabs e de ris,
„ Que sei solatz son gran copas dargen,
„ Eill Sirventes segalas e formen,
„ E sas cansons es vestir vert ab var
„ A lui sen an qui vol ben soiornar.

Ben avrebbe uopo di pane, e di vino
Casluzo; talmente è senza umore,
Mercè del povero Trobadore, (Poeta,)
Ch'è ricco di burle, e di riso;
Che suoi sollazzi son gran gruppo d'argento,
Ed i Sirventesi segala, e formento,
E sue Canzoni son il vestir verde con varietà.
A lui sen vada, chi vuol bene soggiornare.

Bernart de Ventadorn fu di Lemosino del Castello di Ventadorno, huomo di povera generatione, figliuolo di un Fornajo, ma bel-

Bernardo da Ventadorno

bello della persona, cortese, & costumato, & seppe ben poetare, & ben cantare. Prima cantò della Viscontessa moglie del suo Signore di Ventadorno, della quale si era innamorato, & ella di lui. Di poi della Duchessa di Normandia, che parimente amò per amore, fin ch'ella si maritò nel Re Henrico d'Inghilterra. Allora Bernardo se n'andò al Conte Ramondo di Tolosa, & con lui si stette fin che 'l Conte morì. Per la cui morte si rendè all' ordine di Dalon (la Badia di Dalon), dove finì sua vita (34).

Mich. Car. 35.

Pons de Capduill, di cui si parlò più sopra nel quinto Capitolo, si fu un gentil barone del Puei Sancta Maria, che seppe ben dire per Rima, ben sonare la Viola, e ben cantare, e fu buon Cavalier d'arme, bel parlatore, grande della persona, & molto costumato, ma scarso forte, & cupido di havere, del qual difetto se ne sapeva gentilmente coprire con belle accoglienze, & col fare honore di sua persona. Questi amò per amore Mad. Nalazais de Mercuer, come si disse; morta lei, levò la croce, & si passò oltra mare, dove si morì.

Ponzio di Capduill. Mich. Car. 81.

Lafranc Cigala fu de' nostri d'Italia (35), & Genovese, ma compose Canzoni in Provenzale, come quella in lode della Vergine, che comincia:

Lanfranco Cicala. Mich. Car. 35.

„ En chantan da quest setgle fals
„ Ai maint obra perduda,
„ Don cre aver pena mortals,
„ Si merses no maiuda.
„ Perque mos chans si muda,
„ E vueil sofrir
„ Lai, don venir
„ Mi pot complida aiuda,
„ Sol no sia irascuda
„ La Maire Dieu, cui mos chantar saluda.

Nel cantar di questo secolo falso
Ho manta [molta] fatica perduto;
Donde credo aver pena mortale,

Se

Se mercè non m' ajuta.
Per il che mio canto si muta,
Ed il voglio offrire
Là, donde venire
Mi può compito ajuto;
Purchè non sia adirata
La Madre di Dio, cui 'l mio canto saluta.

Et quell' altra in lode di Mad. Nalais de Vidallana, che dice:

„ Tan franc cor de dompna ai trobat
„ A Villa Franca, e tan plazen,
„ Que macuilli tan francamen,
„ Que de franc ma fos fers tornat.

Lib. sieg. Car. 84.

Tanto franco cuor di Donna ho trovato
A Villa Franca, e tanto piacente,
Che m' accolse sì francamente,
Che di franco m' ha suo servo fatto.

Ramondo Vidale.

Raimon Vidal de Bezaudu non solo fu trovatore (36), ma compose ancora il libro intitolato:

Mich. Car. 52.

„ *La Rasos de trobar*, cioè gli argomenti di verseggiare: Et sue Canzoni furono:

„ Entrel Taur, el doble signe „ &
„ Bel mes can lerba reverdis.

Tra il Tauro, e il doppio segno. „ &
Bel mese, quando l' erba rinverde.

Perolo di Alvernia

Perol fu un povero cavaliere d' Alvernia (37) d' un Castello, che ha nome Perol al piè di Roccafort, e si stava col Delfino d' Alvernia, che lo vestiva, & gli dava cavalli, & arme. Hor haveva il Delfino una sorella bella & avvenente moglie di Bernardo di Mercuer detta Saill de Claustra, la quale Perol amava, & ella lui, & montò tanto il fatto del loro amore, che Delfino se ne ingelosì, & partì Parolo da se, il quale non si potendo mantenere per cavaliere, si si fece giucolare, & se n' andò per le Corti de' Signori cantando, & sonando alla Viola le sue canzoni, che que-

Mich. Car. 4.

questo era appunto il mestiero di coloro, che a que' tempi si dicevano Giullari e Giuocolari.

Hella Cairel. Sicil. Car. 7.

Elias Cairel fu de Peiragors [38], il quale cercò la maggior parte della Terra habitata, & molto fu sottile in poetare, & in ciò ch'egli volle dire, o fare, ma per lo disdegno ch'egli hebbe de' baroni del secolo non fu gradito secondo che l'opera sua valeva, & mostra ch'egli fosse innamorato in Grecia per gli sottoscritti versi:

Mich. Car. 39.

„ Vers tost, e corren ten passa
„ Tot dreg lai en terra grega,
„ Madona, sill platz, tentenda,
„ Cautra res nom pot rebre.

Verso, tosto e correndo ten passa
Tutto dritto là in terra Greca.
Madonna, se le piace, t'intenda.
Ch'altra cosa non può da me ricevere.

Hella Fonsalada. Lib. sieg. Car. 30. 32.

Ancora Elias Fonsalada del Vescovato di Peiragors de Bariarac (39), & fu sua professione di Giucolare, & d'huomo di corte, migliore nondimeno per contar novelle, che per cantar rime, nelle quali nondimeno assai loda il Re di Aragon, come quando dice:

„ Del Rei Daragom ve talans,
„ Quel veza que sos pietz es grans.

Del Re d'Aragona mi vien talento,
Ch'ei veda, che'l suo pregio è grande.

Hella di Bariol. Asc. car. 36.

Elias de Bariol, che fu molto miglior Poeta, come appare dalle sue Canzoni, delle quali l'una comincia:

„ Ben dev hom son bon seinhor
„ Amar e servir,
„ Et onrar, & obezir
„ A tota sonor.

Ben dee uom il suo buon Signore
Amar, e servire,
Ed onorar, ed obbedire

A tut-

A tutto il suo onore.

Peire Cardenal là da i tempi del secondo Federico, che fu Scrittore di Serventesi, ne' quali a modo di Sermoni si biasima il male, & loda il bene, come si fa in quello di costui medesimo, che incomincia:

Pietro Cardinale M ch. Car. 60.

„ De Sirventes faire nom meill,
„ E dirai vos razon perque;
„ Car azir tort aisi com sueill,
„ Et am dreit, si com fis anc se,
„ Equi caia autre trezor.
„ Jeu ei leialtat en mon cor
„ Tant, que nemic men son li des'leial,
„ E si per so maziron, no men cal.

Di far Serventese non mi curo,
E vi dirò la ragion perchè;
Per ciò che airerò (odierò) il torto sì, come soglio,
Ed amo drittamente, siccome feci, anch' essa,
E chi ch' abbia altro tesoro.
Io ebbi lealtà nel mio core
Tanto, che nemici men sono i disleali;
E se per ciò m' aireranno (odieranno), non me ne cale.

Marcabrus, che fu parimente scrittore di Serventesi, ma con minor leggiadria e dignità, & fu quasi come un Burchiello tra' Provenzali.

Marca Bruno Mich. Cart. 3.

Luquet Cataluze, che fece un Serventese della pugna del Re Manfredi, di Carlo d'Angiò, & di Corradino per lo reame di Cicilia, il quale comincia:

Lucchetto Catatuzzo Mich. 15. & 31.

„ Cora quitu fos marritz e consiros
„ Per dan de pretz, que cascuns relinquia,
„ Aram conort, e sui gais e ioios,
„ Car iois e pretz revenra ques perdia.

Ancor ch' io fossi smarrito, e pensieroso
Pel danno de' pregi, che ciascun lasciava,

Ora

Ora mi consolo, e son gaio, e gioioso,
Perchè la gioia, e'l pregio riverrà, che si perdea.

Girardone il Rosso Mich. Car. 12.

Girot lo Ros del tempo del Delfino d' Alvernia, che fu quegli, che disse:

„ Veus la dereira chanso,
„ Que jamais auziretz de me.

Eccovi l' ultima canzone,
Che giammai udirete di me.

Giraldo di Spagna Mich. 37.

Giraut d' Espanha, che fece Canzoni in Provenzale, come quella, che comincia:

„ Sieu en Pastor non chantava.
Et
„ Qui en pastor non chanta, non par gais.
Se io da Pastor non cantava.
Et
Chi da Pastor non canta, non par gaio.

Cadenetto. Mich. Car. 44.

Cadenet, che sì ben seppe celarsi in amore, che si diceva ch' egli s' intendeva in un loco, & amava in un altro, onde dice:

„ Lauzengiers, grazidaus sia,
„ Lonor, quem faitz ab mentir,
„ Catotz faitz cuidar e dir,
„ Quieu am tal per drudaria,
„ On anc iorn non aic mon voler,
„ Et ab mentir cobretz lo ver.

„ *Lusinghier, gradito vi sia*
L' onor, che mi fate col mentire,
Ch' a tutti fate pensar, e dire,
Ch' io amo la tale per druderia, [cc]
Ond' anco un giorno non ebbi 'l mio volere;
E col mentir coprite il vero.

Gui

(cc) *Druderia*, e *Drudo* da' più antichi Poeti prendonsi indifferentemente in buon, e in mal senso di *Amor*, e *Amante*. V. Redi l. c. pag. m. 103. &c.

Gui de Cavaillon, & questi si fu un gentil barone di Provenza Signor di Cavaillon, largo e cortese, avvenente de la persona, & molto amato dalle donne, sì che fu creduto, ch'egli fosse grato alla Contessa Garsenda del Conte di Provenza, & era non meno buon rimatore, che buon cavalier d'arme, il quale, trovandosi assediato in Castelnovo a servitio del Conte Ramondo di Tolosa guerreggiato dalla Chiesa come fautore degli Heretici Albigesi, scrisse fuora due stanze, dicendo:

Guido di Cavaglion Lib. sieg. Car. 68.

„ Doas cotblas farai en a quest son,

„ Queu trametrai an Bertram davignon.

Due cobbole farò in questo suono,

Ch' io trasmetterò a Don Beltramo d' Avignone.

A cui Beltramo detto Bertram Folcon rispose per le rime cominciando così:

Beltramo Folcone Lib. sieg. Car. 68.

„ Ja non creirai den Gui de Cavaillon

„ Quentrels Franceis empogna son Leon.

Già non crederò a Don Guido di Cavaglione,

Che tra' Francesi 'mpugna il suo Leone.

Pistoleta, il quale appare che fosse Signore di Castello per gli seguenti versi:

Pistoletta Mich. Car. 48.

„ Dompna mon cor, e mon castel vos re,

„ E tot cantai, car es bella, e pros.

Donna, il mio cuor, e'l mio castello vi rendo,

E tutto quant' ho, perchè siete bella, e prode.

Peire Raimon, che molto si ritrasse alle maniere di Arnaldo Daniello, & fu celebratore di Casa Malaspina, come quando disse:

Pietro Ramondo Mich. Car. 50.

„ Chanso vai mi tost retrar

„ A Zaura Mala [sic], e dim al bon Marques

„ Messer Colrat (40), quen lui a tans de bes,

„ Percom lo dev sobre totz apelar.

Canzone, vammi tosto a ritrarre

R *Ad*

Ad oltra mare, e dimmi al buon Marchese (dd)
Messer Conrado, che in lui ha tanti beni,
Perch' uom lo deggia sopra tutti appellare.

Albe retto di Sestaro Lib. Asc. Car. 93.

Albertet de Sestaro (da Sisteron) celebratore della medesima Casa, dicendo:

„ Som per onratz faitz usaniers
„ Ni per esser bos cavalliers
„ Dev estar entrels pros cabals,
„ Guilems Malaspina es aitals.

Se uom per li onorevoli fatti allegro, (o glorioso,)
E per esser buon Cavaliere
Dee star tra i prodi eguale,
Guglielmo Malaspina è il tale.

Alegretto. Lib. in Asc. Car. 86.

Alegret, che fece quell' aspro Serventese (41):

„ Ara paraisson llaubre sec
„ E bruniſſon li alemen.

Ora pajono gli alberi secchi,
Ed imbruniscon gli elementi.

Et della sua Donna più versi di rime accoppiate a due a due, come:

„ Dompna cavetz la senhoria
„ De joven, e de cortesia.

Donna, che avete la signoria
Di giovinezza, e di cortesia.

Mich Car. 58. Il Monaco di Ponsibot Lib sleg. Car. 16.

Bertran de Lamanò molto buon poeta così per Canzoni come per Serventesi. Le Monges de Ponsibot, o de Poi Cibot molto leg-

(dd) Nelle Giunte del Crescimbeni alle già dette Vite de' Poeti Provenzali, vengono attribuiti questi IV. versi a Blancassetto; e sono la finale della Canzon al Marchese Messer Contardo. In essi vi è della diversità; poichè in vece di *A Zaura Mala*, meglio si legge *Ad autra mar*, che secondo lo stile Provenzalesco si dee tradur *Ad oltramare*; e per *Celrat*, v'è *Contar* Contardo.

leggiadro Rimatore in far Canzoni di versi corti, come la seguente stanza:

„ Merces es e chausimens
„ Dumil sorzer, & ausar,
„ E lorgoill sobrier baissar,
„ Dont faill amor vostre sens;
„ Car me, cui trobatz vencut,
„ Umil e de bona fe,
„ Decazetz anc se;
„ E leis, que vira lescut
„ Vas vos, e vas me,
„ E nous vol, nius blan,
„ No voletz destrenher tan,
„ Que lorgoill baisses,
„ E vas vos sumilies.

Mercede è, e discretezza
D' umile, il sorger, e l' osare,
E l' orgoglio soverchio abbassare;
Donde fallisca amor il vostro senno:
Perchè me, cui trovate vinto,
Umile e di buona fede,
Cader fate innanzi a se,
E a lei, che gira lo scudo
Verso voi, e verso me,
E non vi vuol, nè vi blandisce, [*lusinga*]
Non vogliate stringer tanto,
Che l' orgoglio abbassi,
E verso voi s' umilj.

Le Monge ancora de Montaudon, il quale hebbe ardimento di censurare i trovatori del suo tempo con un Serventese, che comincia:

Il Monaco di Montaudon. Lib. in Asc. Car. 103.

„ Pos Peire dalvernha chantat
„ Del trobadors, que son passat,

 „ Chan-

„ Chanterai eu mon efcien
„ Da quels, que pueis fi fon levat,
„ E non maion ges cor irat
„ Si en lor cors meftier lor repren.

Poichè Pier d'Alvergna ha cantato
De' Trovadori, che fono paffati,
Canterò io a mio fciente [*fecondo la mia fcienza*]
Di quei, che poi fi fono levati,
E non m'abbiano niente il cuor airato, (*non fi fdegnino meco*)
Se io credo meftier riprender loro [*ee*].

D'altri huomini di Chiefa fi trovano ancora ftanze, & canzoni come

Propofto di Valenza.
Del Preboft de Valenza.

Propofto di Noaillac.
Del Preboft de Noaillac.

Vefcovo di Chiarmonte Lib. slez. Car. 52. 61. 81.
Del Vefcovo de Clermon, che fece una Canzone corrente tutta fotto una rima, & di fei ftanze.

Trovanfene ancora di molti trovatori Nobilifti, per così dire, come [42]

Re Riccardo
Del Re Riccart d'Inghilterra.

Gianfre Rudel.
Di Jaufre Rudel Conte di Blaia.

Vifconte di S. Antonino.
Del Vifconte di Saint Antonia.

Alberto Marchefe.
D'Albert Marques.

Dalfino d'Alvernia.
Del Dalfin dalvernhe.

Conte di Rodes.
Del Conte de Rodes.

Conte di Blandra.
Del Conte de Blandra.

Conte di Provenza.
Del Conte de Provenfa.

Conte di Tolofa.
Del Conte de Tolofa.

Emblacato.
D'Emblacatz un gran Signore di Provenza.

De' quali tutti fi leggono verfi in rima, che fi tralafciano per brevità, ficcome ancora per la medefima cagione porremo nu-

da.

(ee) Luogo poco fano; ma parmi che debba in cotefta guifa tradurfi.

damente questi altri senza ricordamento d'altra cosa, che de i loro nomi, o cognomi, per potere venire al fine del presente Capitolo, & furono questi:

Ramberti de Bovalel.	Lanza Marques.
Giraut del Luc.	Nicoletz de Torrin.
Augier de Vianes.	Savaris de Mauleo.
Bernart Marti.	Berengiers de Palajol.
Raimon Jordan.	Berengiers de Pois Ronges.
Rostanh Damergues.	Berengiers de Puivent.
Granet.	Aulivier de la mar.
Sercalmont.	Bonifaci de Castellana.
Jordan de Borneil de Cosolenc.	Durans sartor de Paernas.
Peire de Casals.	Enozils de Cadals.
Bernart de la Barta.	Fabres d'Uxel.
Perdigò.	Gui Figera.
Peire Guilem.	Lantelmet del Aguillon.
Rainaut de Ron.	Montans Sartre.
Nazemar de Peiteus.	Peire Bremot Ricas novas.
Faidit de Belostar.	Peire Milo.
Turcs Valeis.	Peire de Blai.
Peire Pelissiers.	Peire Roger.
Joannetz Dalbuisson.	Raimon de Tors de Marseilla.
Carn & Ongla.	Le Trobaire de Villa Arnaut [43].

Ma delle Donne, che furono tra' Provenzali, quali tra' Greci Saffo, Corinna, e Telesilla, non debbiamo noi rinnovellarne di alcune parimente la memoria? Sì veramente, incominciando da Madonna Maria de Ventadorn (44), la più pregiata Donna, che mai fosse in Lemosino, & quella, che più fece di bene, & più si guardò di mal fare, honorata da Dio di bel corpo avvenente senza maestria. Hor era suo Cavaliere il Conte della Manera detto Ugo il Bruno, col quale venne un giorno in ragionando ad una tale questione, che'l Conte diceva, l'Amante dovere havere altrettanto di signoria & di comandamento sopra la donna ama-

Lib Sicil. Car. 2.

Mad Maria da Ventadorno.

ta,

ta, quanto ella sopra lui; & Mad. Maria manteneva che non; onde trovandosi allora in sua Corte Gui Duisel, ella sopra tal piato gli mandò la seguente stanza:

„ Gui Duisel, bem pesa de vos,
„ Car vos es laisatz de chantar,
„ Ancar vos gi volgra tornar,
„ E car sabetz daitals razos.
„ Jeu vos deman, si dev far engalmen
„ Dona per drut, can lo i quer franchamen,
„ Com el per lieis tot, can tanh azamor
„ Segon le dreit, quentendon amador.

Guido d' Uzez; ben m' incresce di voi,
Perchè vi siete lassato di cantare;
Ancor vi vorrei farci tornare.
E perchè ne sapete di tali ragioni,
Io vi dimando: se dee far egualmente
Donna pel Drudo [Amante] quando sel chiede francamente,
Com' esso per lei tutto, quanto tocca ad amare,
Secondo il dritto, che intendon gli Amanti?

La Contessa de Dia. Mich. Car. 68 & Lib. in Asc Car. 136.

Segue la Contessa de Dia [45] con una sua Canzone in dolersi del suo vago non men bella, che la Pistola di Saffo a Faone, che comincia:

„ A chantar mes daco, quieu non volria,
„ Tan mi rancur de lui, cui soi amia,
„ Car ieu l'am mais de nuilla ren que sia.
„ Ves lui nom val merses, ni cortezia,
„ Ni ma beutatz, ni mos pretz, ni mos sens,
„ Cautresi sui enganade traia.
„ Com degresser, si fos dezavinens.

Cantar m'è uopo di ciò, ch' io non vorria;
Tanto mi rancuro [m' attristo] di lui, cui son amica,
Perch' io l' amo più d' ogni cosa, che sia.
Ver lui non mi val mercè, nè cortesia,

M

Nè mia beltà, nè miei pregi, nè'l mio senno.
Ch' altresì son ingannata, e tradita,
Come dovrei esser, se fossi disavvenente.

Appresso diremo di Donna Lombarda, che fu di Tolosa, gentile, e bella & di buone maniere; la quale seppe trovare di belle stanze amorose. Del cui valore avendo udito ragionare Bernard Narnautz fratello del Conte di Armignac, venne a Tolosa per vederla, & vedutala, senza dirle altro, montò a cavallo per tornarsene in suo paese, lasciando, che date le fossero alcune sue stanze, delle quali il principio si è:

Lombarda.

Lib. sleg. Catt. 57.

„ Lombard volgreu esser per Na Lombarda,
„ Qualamanda nom platz tan, ni Guiscarda.
Lombardo vorrei io esser per Donna Lombarda,
Che Alamanda non mi piace tanto, nè Guiscarda.

Alle quali stanze ella rispose, dicendo:

„ Non volgrauer per Bernard Na Bernarda
„ E per Narnautz Narnauda appellada;
„ E gran merses, Seignor, car vos agrada
„ Cab tal doas domnas mavetz nominada.
Nome vorrei aver per Bernardo Donna Bernarda,
E per Don Arnaldo Donna Arnalda [esser] appellata.
E' gran mercè, Signor, perchè vi aggrada,
Che con tai due donne m' avete nominata.

Delle due Donne di sopra mentovate Alamanda fu tale, che Giraldo de Borneill non sdegnò di chiederle consiglio in certo suo caso d' amore con una sua stanza, che comincia:

Alamanda.

Lib. sleg. Cat. 45.

„ Sieus quier conseill bella miga lamanda
„ Per Dieu lom datz, com coitatz lous demanda
S' io vi chero [chieggio] consiglio, bella amica Alamanda,
Per Dio datemelo, ch' uom afflitto vel dimanda.

Et ella gliene diede il consiglio rispondendogli gentilmente per le rime.

Guiscarda fu di Borgogna, sorella di Guiscard de bel ioc, il qua-

Guiscarda.

Lib. sleg. Car. 38.

quale la maritò in Lemosino nel Visconte di Combron, & perciò ch' ella era donna di gran pregio, & di gran beltà, molto se ne rallegrarono tutti i valenti huomini del paese, & fra gli altri Beltram del Bornio ne fece la seguente stanza:

„ Ai Lemozins franca terra cortesa
„ Mout mi saup bo, car tals honors ve creis,
„ Enseignamens, cortesia, e larguesa,
„ Valors, e pretz, solatz, dons, e dompneis.
„ E qui pros es, e de proesas feis,
„ Mal essara, si ara non pareis,
„ Pueis na Guiscarda nos est sai tramesa.

Ha il Lemosin franca terra, e cortese;
Molto mi piace, perchè tal' onor ne vien, e cresce
Insegnamento, cortesia, e larghezza,
Valor, e pregio, solazzo, dono, e donnéo. (amoreggiamento.)
E chi è prode, e di prodezze si vanta,
Male starà, se ora non comparisce,
Poichè Donna Guiscarda a noi è quà trasmessa.

Natibors (Donna Tiburzia) fu una Donna di Provenza (46) d'un Castello detto Sarenom, (l. Seranon) che seppe dire in rima, & fece la seguente stanza, che mandò al suo amante:

„ Bels dous amics ben vos puex en ver dir,
„ Que anc non fo, quieu esses ses desir,
„ Pos vos conuc, nius pris per fin amaire,
„ Ni anc no fui, quieu non agues talan,
„ Bels dous amics, quieu soven nous vezes,
„ Ni anc no fo sasos, que men pentis
„ Ni anc no fo, si vos nanes iratz
„ Quieu agues ioi troque fosetz tornatz.

Bei dolci Amici, ben vi posso in ver dire,
Ch' anco non fu, ch' io fossi senza desire,
Poichè vi conobbi, e vi presi per fini amanti.
E anco non fu, che non avessi talento,

Bei

Bei dolci amici, ch' io sovente non vi vedessi;
E anco non fu stagion, che men pentissi.
E anco non fu, se voi n' andaste irati,
Ch' io avessi gioja, finchè foste tornati.

Havendo un Gigo di Tornenquera fatto gran fallo contra Mad. Nalmucs da Castelnovo, di cui era stato Cavaliere, & amico lungamente, & non osando di andargliene a dimandare perdono, Niseus de Cassion la pregò per lui con la seguente Stanza, dicendo:

Nifeus de Caffion lib. sieg. Car. 60.

„ Dompna Nalmucs, si ous plagues,
„ Beus volgra prejar daitan,
„ Que lira el mal talan
„ Vos fezes fenir merces
„ De lui, que sospir e planh;
„ E muor languen, es complanh,
„ E quier perdon humilmen,
„ Queus fatz per lui sagramen,
„ Si tot li voletz fenir,
„ Quel si gart meills de faillir.

Signora Donna Almuccia, se ciò vi piacesse,
Ben vi vorrei pregar tanto,
Che l' ira, e 'l mal talento
Vi facesse finir la mercè (pietà)
Di lui, che sospira e piagne,
E muor languente, e si compiagne,
E chier (chiede) perdon umilmente.
Ch' io vi fo per lui sagramento (giuramento)
Se tutto lo volete finire,
Ch' e' si guarderà meglio di fallire.

Et Donna Nalmucs, che voleva bene a Gigo, & a cui rincresceva, ch' egli venisse a dimandarle perdono, rispose così per le Rime:

Nalmucs da Castelnuovo.

„ Dompna Niseus, sieu sabes,
„ Quel se pentis delengan,
„ Quel a fait ves mi tan gran,

S „ Ben

„ Ben fora dreitz, quieu nagues
„ Merces; mas a mi nos tanh,
„ Posque del tort no sasfranh,
„ Nis pentis del faillimen,
„ Que naia mais chausimen;
„ Mas si vos faitz lui pentir,
„ Leu podetz mi convertir.
Donna Nisea, se io sapessi,
Ch' e' si pentisse dell' inganno,
Ch' egli ha fatto contro me tanto grande,
Ben fora dritto (giusto), ch' io n' avessi
Mercè; ma a me non s' appartiene,
Poichè del torto non si affragne (affanna),
Nè si pente del fallimento,
Che n' aggia mai godimento.
Ma se voi fate lui pentire,
Lieve mi potete convertire.

Et perciocchè il presente Capitolo è proceduto in lunghezza forse più, che non comporta una sola lettione, faremo ragione, che sia detto assai dei Rimatori & delle Rimatrici di Provenza, per passare a i Siciliani, che litigano co' Provenzali dell' antichità delle Rime.

CAPITOLO XI.

De i Siciliani.

Cap 4. del Trionfo d' Amore.

VEro è, che 'l Petrarca giudiciosamente pose da sezzo i rimatori Siciliani; ma non perciò mi rimarrò io di farne mentione di alcuni di loro, per dare alcun saggio della maniera di quei primi tempi, quando le Rime incominciarono ad essere in pregio per le Corti dei Re di Cicilia, che se ne dilettarono, & in ciò facendo andremo scegliendo i più nobili dicitori, de' quali è per-

pervenuta la memoria fin alla noſtra età, fra' quali ſarà

Guido delle Colonne giudice Meſſineſe citato da Dante nel libro della volgare Eloquenza in due Canzoni, delle quali la prima ſi trova ſtampata nel libretto delle Rime antiche (1):

Meſſer Guido delle Colonne Car. 9. lin. 22. & Car. 18. lin. 25. Car. 113. [L. I. C. XI. l. 11. C. V.]

„ Amor, che lungamente m' hai menato.

L' altra non ſtampata:

„ Ancorchè laigua per lo foco laſſe
„ La ſua grande freddura,
„ Non muteria natura,
„ S' alcun vaſello in mezzo non vi ſtaſſe,
„ Anzi avveria ſenza troppa dimura,
„ Che lo foco ſcutaſſe,
„ O che l' aigua ſeccaſſe,
„ Ma per lo mezzo l' uno e l' altro dura.

Teiſſ. Car. 31.

Queſti compoſe ancora in Latino a modo di Romanzi un libro della deſtruttione di Troja negli anni dalla Natività di Criſto 1287. che poi fu recato in volgare per Ser Filippo Ceſſi notajo Cittadino di Firenze negli anni 1324., & queſto ſia detto per giunta piuttoſto che per neceſſità.

Nella Libreria dei Caſtelvetri ſcritto a penna.

Piero delle Vigne del Regno, detto il gran Cancelliere, Segretario di tanta autorità preſſo lo Imperadore Federigo il ſecondo, che più volte ſcriſſe, e riſpoſe a lettere il sì, e 'l no, come allui pareva; per ciò Dante nel XIII. Canto dello 'nferno lo induce a dire di ſe medeſimo:

Pietro delle Vigne. Gio. Vill. Car. 45. lin. 4. Vita di Ezzelino Franc. da Buti Car. 57. l. 8.

„ I' ſon colui, che tenni ambe le chiavi
„ Del cor di Federico.

Del quale ancora diſſe Benvenuto da Imola comentando il predetto loco.

„ Petrus de Vineis magnus Cancellarius Federici II. floridus
„ dictator, de quo bene dictum eſt:

„ Hic redit in nihilum, qui fuit ante nihil.

„ Hic namque infimo genere ortus, puta ex patre ignoto & „ matre muliercula abiecta, quæ mendicando ſuam & filii vitam „ ino-

(Antiq. Ital. Vol. I. p. 1051. &c.)

„ inopem misere sustinebat, tandem misere post studium literarum „ pauper a casu perductus ad imperatorem, sacrum palatium in- „ genio & fortuna dives incoluit; tantumque processu temporis „ imperiali favore, arte dictandi, & juris civilis peritia floruit, „ ut quasi illo tempore non habuerit parem, ex quo in oculis Im- „ peratoris factus est gratiosus & clarus, magnæ curiæ protonota- „ rius, consiliarius, judex, & arcanorum conscius est factus. Cu- „ jus singularis familiaritatis apud Imperatorem fuit hoc mirabile „ signum, quod in Neapolitano palatio effigiatus erat Imperator, „ & Petrus, unus in solio, alter in sede, populus autem ad pe- „ des Imperatoris procumbens justitiam in causis sibi fieri postula- „ bat his versibus:

„ Cæsar amor Legum Federice piissime regum
„ Causarum telas nostrarum solve querelas.

„ Imperator autem videbatur dare tale responsum his aliis ver- „ sibus:

„ Pro vestra lite censorem juris adite.
„ Hic nam jura dabit, vel per me danda rogabit,
„ Vinea cognomen, Petrus Judex est tibi nomen.

„ Cum autem esset in tanto culmine constitutus infamiam prodi- „ tionis incurrit, ideo ab Imperatore carceri datus, ac cæcatus, „ desperatus vitam finivit.

Et acciocchè si vegga, di quanto poco di cosa nelle Lettere si facessero maraviglia nella ignoranza di quel secolo, ho voluto soggiugnere una pistola latina del medesimo Pietro, ch' egli mostra di haver scritta in prigione compiangendosi della sua disgrazia.

Epistola Petri de Vineis.

Nella fine del Lib. di Ms. Marco Polo.

„ Qui quondam placidis Zephiris navigabam, quem mitis au- „ ra per maris altitudinem prospere deducebat, nunc opposito mi- „ hi Austro in pelago sum demersus, unde

„ Flebilis heu mœstos cogor inire modos.

„ Mutata sunt si quidem gaudia in mœrores,

„ Nam

„ Nam venit ex sola prosperitate dolor:
„ tristitia serenitas offuscata induit meos vultus, dejecitque a me
„ omnem materiam gaudiorum,
„ Et veris elegi fletibus ora rigant.
„ Erepta est siquidem corona de capite meo, & factus sum simi-
„ lis servorum servis, qui quondam fueram dominator, & sicut,
„ Color albus erat, nunc est contrarius albo;
„ prævaluit asinus in Leonem, & inde
„ Bestia factus homo non putat esse virum.
„ Heu patior telis vulnera facta meis.
„ Quos tanquam filios educavi, & me ipsum multotiens distribui
„ propter ipsos, sed
„ Res fidei periit umbraque sola manet.
„ Considerate ergo, quomodo mihi præcavere potui, cum nulla
„ pestis sit efficacior ad nocendum, quam familiaris inimicus;
„ hanc enim fallaciam filius Altissimi non potuit evitare, quem
„ Judas mercator pessimus osculo tradidit in manus Judæorum.
„ Non sine lachrymis rogo, ut recordemini fratris vestri, quem
„ fortuna depressit, qui sedet in vinculis tenebrarum, & cui mors
„ est vivere, vita mori, &, ut breviter concludam, est omnibus
„ solatiis destitutus (2).

Di questo Pier delle Vigne adunque è stampata nel libretto Car. 114.
delle Rime antiche la Canzone:

„ Uno possente sguardo
„ Coralmente m' ha feruto.

Ma d' altre ancora se ne trovano non stampate:

„ Amando con fin core, e con speranza
„ Di gran gioia fidanza
„ Donommi amor più, ch' io non meritai,
„ Che m' inalzoe coralmente d' amanza,
„ Da la cui rimembranza
„ Lo mio coraggio non diparto mai (3).

Il

Federico II. Imperatore Car. 116.

Il predetto Federico Imperatore, che fece la Canzone ſtampata fralle rime antiche:

„ Poi che ti piace, Amore,
„ Ch' eo deggia trovare,
„ Far onde mia poſſanza.

Re Enzo Car. 115.

Et il Re Enzo ſuo figliuolo, di cui parimente ſi legge in iſtampa fralle dette Rime la Canzone:

„ S' eo trovaſſe pietanza;

Et altre ancora non ſtampate, come

Lib. Sicil. Car. 2.

„ Allegru cori plenu
„ Di tutta beninanza
„ Suvvegnavi, s' eu penu
„ Per voſtra inamuranza,
„ Chil nu vi ſia in placiri
„ Di laſſarmi muriri talimenti
„ Chiu v'amo di buon cori, e lialmenti.

Jacopo da Lentino detto il Notaro. Dante nel Canto 24. del Purgatorio. Benven. Car. 114. lin. 30. Rim. Ant. Car. 17 ... Volg. El. Car 9. lin. 28. (*L. I. C. XII.*)

Jacopo da Lentino detto il Notaro per eccellenza nell' arte ſua, di cui ſi è la Canzone:

„ Madonna dir vi voglio,

ſtampata fra le Rime Antiche, & citata da Dante nel libro della Volgare Eloquenza.

Rinaldo di Aquino Volg. El. car. 9... lin. 27. Car. 18. lin. 27. (*L. II. C. V.*) Triſſ. Car. 17.... Lin 12.

Rinaldo d'Aquino citato ſimilmente da Dante nella Canzone:

„ Per fin Amore vo sì lietamente.

il quale ne fece ancora un' altra, che comincia:

„ Guidardone aſpetto havere

Matteo da Meſſina. Triſſ. Car. 28. Lib. Sicil. Car. 10. Triſſ. Car. 52.

Matteo da Meſſina, di cui vogliono che foſſe la Canzone:

„ Giojoſamente canto,
„ E vivo in allegrezza,
„ Ca per la voſtra amanza,
„ Madonna, gran gioi ſento.

Et così:

„ La breve avventuroſa inamoranza
„ Tanto mi ſtringe, e tiene,

„ Che

„ Che d' amorofo bene m' afficura.

Meffer Rinieri da Palermo, che diffe:

M. Rinieri da Palermo Triff. car. 52.

„ Amore havendo intieramente voglia
„ Di fatisfare a la mia inamoranza
„ Di voi, Madonna, fecemi giojofo.

Lanfranco Maraboto, di cui habbiamo una Canzone, che comincia:

Lanfranco Maraboto Lib. Sicil. Car. 4.

„ Longo tempo ho fervuto
„ Amor veraifementi. (4)

Garibo, che così diede principio ad una fua Canzone:

Garibo Lib. Sicil. Car. 37.

„ Per vui donna tutte l' hore
„ Lo meo core fta penfofo

Stefano Protonotaro, del quale diftenderemo quì fotto la feguente Canzone per un efempio del puro volgare Siciliano.

Stefano Protonotaro Lib Sicil. Car. 22.

„ Pir meu cori allegrari
„ Ki multi longiamenti
„ Senza alligranza, e ioi d' amuri e ftatu
„ Mi ritorno in cantari,
„ Ca forfi levimenti
„ Da dimuranza turneria in ufatu.
„ Di lu troppu taciri
„ E quandu lomu a rafuni di diri,
„ Ben di cantari e muftrari allegranza,
„ Ca fenza dimuftranza
„ Joi firia fempri di pocu' valuri.
„ Dunca ben de cantar onni amaduri.
„ E fi per ben amari
„ Cantar iuiufamenti
„ Homo, chi haviffi in alcun tempo amatu,
„ Ben lu diuiria fari
„ Plui dilittufamenti
„ Eu, ki fon de tal donna inamuratu,
„ Dunde e dulci placiri
„ E di bellici cutanta banitanza,

Ki

„ Ki illu me pir ſimblanza
„ Quandu eu la guardu ſintiria dulzuri
„ Ki ſu la Tigra in illu miraturi.
„ Ki ſi vidi livari
„ Multu crudilimenti
„ Sua meritura, ki illu a nutricatu,
„ E ſi bono li pari
„ Mirarſi dulcimenti
„ Dintru unu ſpeclu, chi li eſti amuſtratu,
„ Ki lublia ſiguiri;
„ Cuſi me dulci mia donna vidiri,
„ Ken lei guardando metu in ublianza
„ Tutt' altra mia intindanza,
„ Si ki inſtanti mi feri ſou amuri
„ Dun culpu, ki inananza tutiſuri.
„ Di kieu putia ſanari
„ Multu legeramenti,
„ Sulu chi fuſſi a la mia donna agratu
„ Meu ſerviri, e pinari.
„ Meu duitu fortimenti,
„ Ki quando ſi rimembra di ſou ſtatu,
„ Nulli dia diſplaciri.
„ Ma ſi quiſtu putiſſi adiviniri,
„ Ch' amori la feriſſe de la lanza,
„ Che me fere, mi lanza,
„ Ben crederia guarir de mei doluri,
„ Ca ſintiramu engualimenti arduri.
„ Purriami laudari
„ Damori bonamenti,
„ Comomu da lui beni ammiritatu,
„ Ma beni e da blaſmari
„ Amur viraſementi,
„ Quando illu da favur dalunu latu,

„ E

„ E l' autru fa languiri,
„ Ki si lamanti nun sa suffiriri,
„ Disia damari, e perdi sua speranza.
„ Ma eo sufro in usanza,
„ Keo visto adessa bon suffirituri
„ Vinciri prova, & aquistari hunuri.
„ E si pir suffiriri
„ Ni per amar lialmenti e timiri
„ Homu acquistau damur gran beninanza,
„ Digu aver confurtanza
„ Eu, ki amu, e timu, e servi, a tutturi
„ Cilatamenti plu chi altru amaduri.

Lanzaloto poeta d' assai buona inventione (5), di cui si è lo infrascritto Sonetto.

Lanzaloto Cat. 35.

„ Como lo Sol lo zorno fa sclarire
„ Per la vertu de la gran claritate,
„ Così me fan li vostri ochi sbaldire,
„ Quando amorosamente me guardate,
„ E doname conforto de varire
„ Vedendo lo bel guardo che me fate,
„ Chel frutto de lo fior conven ensire
„ Ma la radice da la potestate.
„ Et eo per lo semblante donna spero
„ Aver lo frutto de la zoi damore,
„ Credendo che di fin amor se mova.
„ Similemente, come dal doplero
„ Se parte, quand ellarde lo splendore,
„ Per Deo merzè, chel bon servir me zova.

CAPITOLO XII.

De' nostri Rimatori d' Italia.

ALla maniera de' Siciliani s' accostarono assai da principio gli antichi nostri rimatori, dalla quale si andarono tanto più discostando, quanto furono migliori poeti, & più dotti. De' quali dovendosi hora far ricordo nel presente capitolo, meritamente incominceremo da Messer Guido Guinicelli da Bologna; poichè Dante nel XXVI. Canto del Purgatorio ne fa così honorata menzione, che si degna nominarlo padre suo, & degli altri, che mai,

Car. 4. lin. 23. „ Rime d' amor usar dolci, e leggiadre.

(L. I C. XV.) Et ancora nel libro della Volgare Eloquenza magnificandolo il chiama il Massimo Guido Guinicelli. Del quale parla similmente Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra il sopradetto Canto dicendo:

Car. 123. lin. 50. (Antiq. Ital. Vol. I. p. 1228.)

„ Iste quidem fuit Miles Bononiensis de clarissima familia
„ principum vocatus Guido Guinicellus. Guinicelli enim fuerunt
„ unum membrum de Principibus pulsis de Bononia seditione ci-
„ vili, quia imperiales erant. Fuit ipse Guido vir prudens, elo-
„ quens, inveniens egregie pulchra dicta materna.

Cron. Bol. Car. 31. La qual espulsione di parte Ghibellina detta dei Lambertazzi in Bologna avvenne nell' anno di nostra salute 1270. (1), nel qual tempo Dante, che lo chiama padre suo, era d' età d' anni cinque.

Hora dell' eccellentia dell' huomo nel dire per rima testimoniata da Dante, & da Benvenuto, come di sopra, rende parimente testimonianza quella nobile Canzone stampata fralle Rime Antiche:

Car. 109. „ Al cor gentil ripara sempre Amore.

Libr. Sicil. Car. Et altre ancora non stampate, come questa:

„ Spesso di gioia nasce una encomenza,
„ Che adduce dolore

„ Al

„ Al core humano, e pargli gioi ſentire,
„ E frutto naſce di dolce ſemenza,
„ Ch'e d'amaro ſapore,
„ E ſpeſs'hore l'ho viſto adivenire.

Et queſte altre due citate da Dante nel libro della volgare Eloquenza:

„ Madonna il fermo core;

Car. 4. lin. 2. (L. I. C. XV.)

Et

„ Tengo di folle impreſa a lo ver dire.

Car. 18 lin. 26. (L. II. C. VI.)

De' Bologneſi parimente nomina Dante nel predetto libro della Volgare Eloquenza Guido Ghiſliero citando una ſua Canzone, che comincia:

Guido Ghiſliero. Car. 22. lin. 27. (L. II. C. XII.)

„ Di fermo ſofferire.

Et Fabritio, che cominciò una ſua canzone:

Fabritio. Car. 4. lin. 4. & 22. lin. 29 (L. I. C. XV.)

„ Lo mio lontano gire:

Et Ser Honeſto, citandone la Canzone:

„ Più non attendo il tuo ſoccorſo, amore (2).

Car. 4. lin. 29. (Ivi)

Di cui habbiamo nel libretto delle Rime Antiche una Ballata, & alquanti Sonetti a Meſſer Cino da Piſtoja.

Car. 108. & 136.

De' Romagnuoli nomina Tommaſo & Ugolino Bucciola Faentini; & con eſſo loro Brandino Padovano, i quali dice eſſerſi accoſtati al polito volgare nelle ſue compoſitioni.

Car. 10. lin. 14. & 28. (L. I. C. XIV.) Tommaſo, et Ugolino Bucciola Faentini, Brandino Padovano

Commenda ſimilmente un Gotto Mantovano, di cui ſcrive havere vedute di buone Canzoni al ſuo tempo.

Car. 23. lin. 16 (L. II. C. XIII.)

Ma ſopra tutti eſalta Sordello gentilhuomo della detta Città, di cui parla ancora magnificamente nel VI. Canto del Purgatorio. Et fu Sordello, ſecondo che dice Bonamente Aliprandi nelle ſue Rime, de i Viſconti di Goito; il che ſi conferma da i libri Provenzali, ne i quali ſi cognomina Sordel de Goi. Nè fu meno buon cavalier d'arme, che buon rimatore, conciosiacoſachè alla Corte di Francia vinſe in un dì in campo di battaglia l'uno dopo l'altro due Ingleſi, & un Borgognone. Ma di ſue Rime in lingua di *si* non ho io fin quì veduta coſa alcuna: ben n'ho vedute

Sordello. Mario Equic negli annali di Mantova. Lib. sieg. cart 55. Mar. Eq.

dute molte nel volgare di Lengua d'*oc*, & fralle altre una Canzone, che comincia:

Mich. Cart. 7. Lib. in Ap. car. 191.

„ Aitan fes plus viv hom, quan viv iauzens,
„ C'autre vivre nos deu vid'appellar,
„ Persò m'esfors de vivre, de renhar
„ Ab ioi, per leis plus coratiozamens
„ Servir, qu' icu am; quar hom, que viv fmarritz,
„ Non pot de'cor far bos faitz, ni grazitz.
„ Doncs es mercè, fi'm fai la plus grazida
„ Vivre iauzen, pos als no'm ten a vida.

Tanto è più vivo l'uomo, quanto vive più giojoso,
Che altro viver non si dee vita appellare:
Perciò mi sforzo di viver e di regnare
Con gioja, per lei più coraggiosamente
Servir, cui io amo; perchè l'uomo, che vive smarrito,
Non può di cuor fare buon fatti e graditi.
Dunque è mercè, se mi fa la più gradita
Viver giojoso; poichè altro non mi tien in vita.

Compose ancora un libro, del quale fa mentione Benvenuto nel suo comento sopra il Canto VI. del Purgatorio dicendo:

Car. 32. lin. 52. *Antiq. Ital. Vol. I.* col. 1166.

„ Audio quod fecit librum, qui intitulatur Thesaurus Thesaurorum, quem nunquam vidi.

Nel qual loco narra il detto Benvenuto di Sordello una novella tale:

Car. 32. lin. 10. (*Ib.*)

„ Nunc Poeta describit virum singularem compatriotam Virgilii, ad cujus intelligentiam debes prius scire, quod hic novus spiritus fuit quidam Civis Mantuanus nomine Sordellus nobilis, & prudens miles, &, ut aliqui volunt, Curialis, tempore Eccirini de Romano, de quo audivi, non tamen affirmo, satis jocosum novum, quod breviter est talis formæ. Habebat Eccirinus quandam sororem suam valde veneream, de qua fit longus sermo Paradisi cap. nono, quæ accensa amore Sordelli ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum ho-

„ stio-

„ ftiolum pofterius juxta coquinam palatii in Civitate Veronæ, &
„ quia in ftrata erat turpe volutabrum porcorum, five pocia bro-
„ diorum, ita ut locus nullo modo videretur fufpectus, faciebat fe
„ portari per quendam fervum fuum ufque ad hoftiolum, ubi Cu-
„ nicia parata recipiebat eum. Eccirinus autem hoc fcito, uno
„ fero fubornatus fub fpecie fervi trafportavit Sordellum, deinde
„ reportavit, quo facto manifeftavit fe Sordello, & dixit, fufficit:
„ de cetero abftineas accedere ad opus tam fordidum per locum
„ tam fordidum. Sordellus terrefactus fuppliciter petivit veniam,
„ promittens numquam amplius redire ad fordem; tamen Cunicia
„ maledicta retraxit eum in primum fallum; quare ipfe timens
„ Eccirinum formidatiffimum hominem fui temporis receffit ab
„ eo, quem Eccirinus, ut quidam ferunt, fecit poftea trucidari.

Frate Guittone d'Arezzo.

Dei Tofcani Frate Guittone d'Arezzo hebbe voce per un tempo appreffo gli antichi di avanzare tutti gli altri Rimatori. Contra la quale opinione Dante non fenza fdegno proferì le feguenti parole nel fuo libro della Volg. Eloq. dicendo:

car. 18. ... L. II. c. VI.

„ Ceffino adunque i feguaci della ignorantia, che extolleno
„ Guittone d'Arezzo, & alcuni altri, i quali fogliono alcune vol-
„ te nei vocaboli, & nelle coftruttioni effere fimili alla plebe.

Nè parimente fi potè aftenere, che per fimile modo non diceffe nel XXVI. Canto del Purgatorio:

„ Così fer molti antichi di Guittone,
„ Di grido in grido pur lui dando pregio,
„ Fin che l'ha vinto il ver con più ragione.

Al quale ultimo verfo hebbe fenza dubbio il Petrarca riguardo, quando diffe nel IV. cap. del trionfo di Amore:

„ Guitton d'Arezzo
„ Che di non effer primo par ch'ira haggia.

Di cui parlando Benvenuto da Imola fopra'l XXVI. Canto del Purgatorio dice così:

Car. 114 lin. 32.

„ Ifte vocatus eft Frater Guittonus de Aretio pulcherrimus in-
„ ventor in lingua materna non tam ratione ftili, quam gravium
„ fen-

„ sententiarum, quibus usus fuit in nudis verbis, cujus librum ego „ vidi.

(Antiq. Ital. Vol. I. p. 1230.)

Il Libro habbiamo noi stampato fralle Rime Antiche. Et è talmente vero questo, che disse Benvenuto delle Sententie di Fra Guittone, che 'l Petrarca medesimo non si vergognò di furargliene alcune, come quando disse nel terzo Capo del Trionfo d'Amore:

„ Cotale ha questa malitia rimedio,
„ Come d'asse si trahe chiodo con chiodo:

Che prima di lui havea detto Frate Guittone in tal proposito;

Rim. Ant. car. 91.

„ Cotal rimedio ha questo aspro furore,
„ Tale acqua suole spegner questo fuoco,
„ Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

Per cagione adunque dello stilo non piaceva a Dante il dire di Frate Guittone d'Arezzo, siccome non gli piacquero per la medesima cagione Gallo Pisano, Mino Mocato Sanese, Bonagiunta da Lucca, & Ser Brunetto da Firenze, per havere scritto tutti ne i proprii volgari delle loro Città. Hora di Gallo Pisano, & di Mino Mocato non mi ricorda di havere mai letto cosa alcuna, se non quanto ne scrive Dante nel libro della volgare Eloquenza.

Gallo Pisano Mino Mocato Sanese.

Ma di Bonagiunta Urbicciani da Lucca rende testimonianza Benvenuto da Imola nel suo comento sopra il XXIIII. canto del Purgatorio, quando dice:

Bonagiunta Urbicciani da Lucca.

Car. 314. lin. 31.

„ Iste autem fuit Bonagiunta de Urbizanis vir honorabilis de „ Civitate Lucana luculentus Orator in lingua materna, & faci„ lis inventor rhythmorum (3), qui noverat authorem in vita, & „ aliquando scripserat sibi.

Et si trova di lui stampata una Canzone fralle Rime Antiche, la quale comincia:

car. 110.

„ Ben mi credea in tutto esser d'amore
„ Certamente allungiato.

Et altre ancora non stampate come quella:

Triff. car. 17.

„ Quando veggio la riviera.

Et quell' altra:

„ No-

„ Novellamente Amore.

Così di Ser Brunetto Latini habbiamo quello, che ne conta Giovanni Villani nel Libro VIII. al X. Capo, cioè:

„ Nel detto anno [1295.] morì in Firenze un valente Cit- „ tadino, il quale hebbe nome M. Brunetto Latini, il quale fu „ uno grande Filosofo, & fu sommo Maestro in Rhetorica tanto „ in bene saper dire, quanto in bene dittare, & fu quelli, che „ dispose la Rhetorica di Tullio, & fece il buono, & utile libro „ detto TESORO e'l TESORETTO, & la CHIAVE del TE- „ SORO, & più altri libri in Filosofia, & quello de i vitii, & „ delle virtù, & fu dittatore del nostro Commune; ma fu mon- „ dano huomo. Et di lui havemo fatta mentione, perchè elli fu „ cominciatore, & maestro in digrossare i Fiorentini, & farli „ scorti in bene parlare, & in sapere guidare & reggiere la no- „ stra Repubblica secondo politica.

Ser Brunetto Latini.

Stando le quali buone qualità dell'huomo quanto alla dottrina, Dante meritamente ne parlò come di suo Maestro nel canto XV. dello'nferno, & ancora per la sua mondanità lo ripose fra i peccatori violenti contra natura.

Di questo Ser Brunetto racconta Benvenuto da Imola nel suo Comento un caso notabile, che fu tale:

„ Ser Brunetus Latinus cum esset magnus notarius, & com- „ misisset unum parvum fallum in sua certa scriptura per errorem, „ quod poterat faciliter corrigere, voluit potius accusari, & infa- „ mari de falso, quam revocare errorem suum, ne videretur deli- „ quisse per ignorantiam, unde propter hoc fuit coactus recedere „ de Florentia, & datum fuit sibi bannum de igne.

[Antiq. Ital. Vol. I. col. 1059]

Delle sue opere compose in Rima il Tesoretto, come narra il sopradetto Benvenuto, il quale ne dice così:

„ Fecit & alium libellum, qui vocatus est Thesauretus, sive „ Thesaurus parvus, in stilo rhythmico. & vulgari italico, in quo „ tractat de moribus hominum, de casibus, & mobilitate Fortu- „ næ, de statu humano.

Com-

Compose ancora in terza rima per maniera di Frottola un libretto intitolato il Pataffio distinto in dieci Capitoli, che comincia:

„ Squasimodeo introcque, & a fusone
„ Ne hai, ne hai, pilorci con mattana,
„ Al can la tigna, egli è mazza marrone
„ La disalta parecchi a dana a dana
„ A Casisso, a busso, & a ramata,
„ Tutto coteſto e de la Petronciana.

Et così di Ser Brunetto sia detto assai, che altro non ho che dirne, se non quel tanto, che se n'è detto di sopra.

Ma di Dante Alighieri, che si fa suo discepolo, si potrebbe scrivere un libro intiero di lode, perciocchè egli fu padre, e maestro del dire per volgare, & si fu quelli, che nobilitò le rime italiane sopra ogni altro volgare, & aperse la via del ben dire a gli altri rimatori, che seguitarono dopo lui. Della cui vita e costumi scrisfero anticamente il Boccaccio un libretto a parte, & Giovanni Villani un capitolo al nono libro delle sue croniche Fiorentine; a i quali rimettendomi io nel resto, solamente farò quì mentione delle Opere sue di poesia secondo la testimonianza dei prenominati Scrittori o del poeta medesimo. Così adunque ne scrive il Boccaccio, & dice:

Dante Alighieri.

Car. 146.

„ Egli primieramente duranti ancora le lagrime della morte
„ della sua Beatrice, quasi nel suo vigesimo sesto anno, compose
„ in un Volumetto, il quale egli intitolò VITA NUOVA, cer-
„ te operette, siccome Sonetti, & Canzoni in diversi tempi d'a-
„ vanti in rima fatte da lui maravigliosamente belle, di sopra da
„ ciascuna partitamente & ordinatamente scrivendo le cagioni,
„ che ad quelle fare l'haveano mosso, & di dietro ponendo le
„ divisioni delle precedenti opere. Et come che egli d'havere
„ questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto,
„ nondimeno considerata la sua età è egli assai bello, & piacevole,
„ & maximamente a' volgari.

Cir-

Circa il qual volumetto è da ſapere, che le Operette, Sonetti, e Canzoni ſono in iſtampa, & ſanno il primo libro delle rime antiche; ma le cagioni, & le diviſioni di eſſe, che ſervono come di comento, & s'hebbero già di caſa i Frangipani, non ſi trovano ſtampate, ch'io ſappia, in alcun loco.

„ Compoſe ancora (dice il predetto Boccaccio) molte Can-
„ zoni, Diſteſe, Sonetti, e ballate aſſai d'amore, & morali, oltre
„ a quelle, che nella ſua Vita Nuova appariſcono.

Et Giovanni Villani in conformità di queſto:

„ Fece in ſua giovinezza il libro della Vita Nuova d'amore, e
„ poi quando fue in eſilio fece da venti Canzoni morali, e d'
„ amore molto eccellenti.

E dice più baſſo:

„ Et cominciò uno comento ſopra XIIII. delle ſopradette ſue Can-
„ zoni morali volgarmente, il quale per la ſopravenuta morte non
„ perfetto ſi trova, ſe non ſopra le tre, il quale per quello, che
„ ſi vede, alta, bella, & ſottile, & grandiſſima opera ne uſcia,
„ perochè ornato appare d' alto dittato, & di belle ragioni filoſo-
„ fiche, & aſtrologiche.

Similmente queſte altre Operette in rima ſono compreſe per la maggior parte dal ſecondo, terzo, e quarto libro delle rime antiche ſtampate. Et il Comento ſopra le tre Canzoni ſi legge parimente in iſtampa intitolato CONVITO dal ſuo Autore per lo modo, che appare nel proemio dell' Opera, ove dice:

„ Et ſe nella preſente Opera, la quale è Convito nominata,
„ & vo che ſia, più virilmente ſi trattaſſe che nella Vita Nuo-
„ va &c.

Seguita Giovanni Villani, dicendo:

„ Et fece la Commedia, dove in pulita rima, & con grandi e
„ ſottili queſtioni morali, aſtrologiche, filoſofiche, & teologiche, &
„ con belle, & nuove figure & comparationi compoſe, & trattò cen-
„ to Capitoli, overo Canti dell'eſſere e ſtato dell' inferno, & pur-
„ gatorio, & paradiſo così altamente, come dire ſe ne poſſa, ſi

„ come per lo detto suo trattato si può vedere, & intendere per
„ chi è di sottile intelletto.

Nella fattura del qual Poema l' Autore medesimo manifesta, quanta dottrina, tempo, e fatica, egli mettesse, quando dice nel XXV. Canto del Paradiso:

„ Se mai continga, chel poema sacro,
„ Al quale ha posto mano e Cielo, e Terra,
„ Sì che m' ha fatto per più anni macro,
„ Vinca la crudeltà.

Ultimamente scrivene Giovanni così:

„ Altresì fece un Libretto, che l' intitola DE VVLGARI
„ ELOQVENTIA, ove promette fare quattro libri, ma non se
„ ne trova se non due, forse per l' affrettato suo fine, ove con
„ forte & adorno Latino, & belle ragioni riprova tutti i volgari
„ d' Italia.

Il Boccaccio così:

„ Compose uno Libretto in prosa Latina, il quale egli intitulò
„ *de Vulgari Eloquentia*, dove intendea di dare dottrina, a chi
„ imprendere la volesse, del dire in rima, & come che per lo
„ detto Libretto apparisca, lui avere in animo di dovere in ciò
„ comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte
„ sopraprefo, o che perduti siano gli altri, più non appariscono
„ che due solamente.

Car. 6. lin. 23. (Op. T. IV. p. 63.)

Et Dante istesso nel Convito così:

„ Di questo si parlerà altrove più pienamente in uno libro, ch' io
„ intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquentia.

Il libro, o piuttosto parte di quello non Latino, ma volgare si trova stampato, messo in luce, & dedicato ad Hippolito Cardinale de' Medici da un Gio: Battista d' Oria; che sarà il fine delle Opere di Poesia del Poeta Dante Alighieri, che nato negli anni di nostra salute 1265. morì nell' anno 1321.

Guido Cavalcante.

A cui ragionevolmente possiamo dare per compagno Guido di Mes-

Messer Cavalcante Cavalcanti, chiamandolo esso Dante primo degli amici suoi, & essendo detto da Benvenuto

„ Alter oculus Florentiæ tempore Dantis.

Del quale si trovano molte cose stampate fralle rime antiche, & specialmente quella bella Canzone della Natura d' Amore, che comincia:

„ Donna mi prega, perch' io voglia dire;

Car. 71.

La quale così perfettamente contiene in se tutta l' arte, come quella, che non solo ha piedi, e volte, ma ripercussioni ancora nel mezzo de' versi, che a buona ragione potè dire l' autore di quella nella chiusa parlando a Lei:

„ Tu poi sicuramente gir, canzone,
„ Dove ti piace, ch' io t' ho si adornata,
„ Ch' assai lodata sarà tua ragione
„ Da le persone, c' hanno intendimento:
„ Di star con l' altre tu non hai talento.

Et questa dicono essere stata comentata da Egidio Romano professore di Filosofia, & da Dino del bel corbo (5) medico Fiorentino per la molta dottrina del Trattato.

Mar. Fq. Dello Amore. Car. 5.

Lappo Gianni fu terzo compagno fra l' uno & l' altro, come si può conoscere da quel Sonetto di Dante:

LappoGianni.

„ Guido vorrei, che tu, e Lappo, & io
„ Fossimo presi per incantamento.

Rime Ant. Car. 135.

Et da quell' altro di Guido a Dante:

„ Se vedi Amore, assai ti prego Dante
„ In parte là, ove Lappo sia presente.

136.

Et è posto per l' uno de' conoscitori del buon Volgare nel Libro della Volgare Eloquenza, di cui habbiamo una Canzone stampata nel Libretto delle rime antiche, la quale comincia:

Car. 10. lin. 20.

„ Amor nuova, ed antica vanitade
„ Tu fosti sempre, e sei gnudo com' ombra.

Car. 106.

Per la medesima ragione d' amicizia con Dante seguita Messer Cino da Pistoja della famiglia de' Sigisbuldi prudentissimo juriscon-

M. Cino da Pistoja.

V 2 sulto,

Car. 16. lin. 8 (Op. T. IV. p. 285.) fulto, & dolcissimo poeta nel cantar d' amore, come ne attesta Dante nel libro della Volg. Eloq. & il Petrarca nel Sonetto fatto nella sua morte:

,, Piangete Donne, e con voi pianga Amore.

Le cui Rime sono contenute dal quinto libro delle rime antiche, & da un volumetto, che va dattorno stampato a parte, dove io mi rimetto per più brevità.

Nè si dee tacere di Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna, appresso il quale si riparò Dante lungamente ne i tempi del suo esilio, nè di Girardo, nè di Guido da Castello, i quali tutti e tre furono Rimatori. Di Guido Novello habbiamo fralle altre questa ballata:

Guido Novello da Polenta.

Triss. Car. 44.

„ Novella gioja il core
„ Mi muove d' allegrezza
„ Per la somma dolcezza,
„ Che tutt' hor sento per gratia d' Amore.

Di Girardo da Castello quest' altra:

Girardo da Castello Triss. Car. 44.

„ Madonna, lo coral disio, ch' io porto
„ Nel più dolente core,
„ Che mai sentisse Amore,
„ Mi stringe sì, ch' io vorrei esser morto.

Di Guido habbiamo solamente quello, che ne dice Benvenuto sopra quel loco di Dante nel XVI. Canto del Purgatorio:

Guido da Castello Car. 81 ... lin. 31.

E Guido da Castel:

Ant. Ital Vol. I. col. 1207.

„ Iste florebat in Regio tempore nostri poetæ, cum Civitas illa „ esset in magno flore, & regeretur libere; fuit autem vir pru„ dens, & rectus, sani consilii, amatus, & honoratus, quia zela„ tor erat Reip. & protector patriæ, licet alii tunc essent poten„ tiores in terra illa; fuit liberalis, cujus liberalitatem poeta ex„ pertus est semel receptus, & honoratus ab eo in domo sua. Fuit „ etiam Guido pulcher inventor in rhythmo vulgari, ut pulchre „ apparet in quibusdam dictis ejus.

Dante da Majano.

Di Dante Alighieri fu contemporaneo ancora Dante da Majano,

jano, ma molto si ritrasse alla maniera de' Siciliani nelle sue compositioni, che sono raccolte nel settimo libro delle rime antiche, & nel fine, come quel Sonetto, nel qual dimanda interpretatione di certa sua visione:

Cat. 142.

„ Provedi saggio ad esta visione,
„ E per mercè ne trahi vera sentenza.
„ Dico una Donna di bella fazzone,
„ Di cui el meo cor gradir molto s' agenza,
„ Mi fe d' una ghirlanda donagione,
„ Verde, fronzuta con bella accoglienza.
„ Appresso mi trovai per vestigione
„ Camiscia di suo dosso, a mia parvenza.
„ Alhor di tanto amico mi francai,
„ Che dolcemente presila abbracciare,
„ Non si contese, ma ridea la bella.
„ Così ridendo molto la basciai:
„ Del più non dico, che mi fe giurare,
„ E morta che mia madre era con ella.

Alla quale dimanda rispofero non solo Dante l' Alighieri, ma molti altri Rimatori di quel tempo, come Chiaro Davanzati, che disse:

Chiaro Davanzati.

„ Amico proveduto ha mia intentione
„ A ciò, che mi narrasti per tua scienza.

Guido Orlandi dicendo:

Guido Orlandi.

„ Al motto diredan prima ragione
„ Disaggio meo parere alla 'ncomenza.

Salvino Doni in questo modo:

Salvino Doni.

„ Amico, io intendo alla antica stagione
„ Che Giusep da Giacobbo hebbe scienza.

Ricco da Varlungo con dire:

Ricco da Varlungo.

„ Havuta ho sempre ferma openione,
„ Da poi ch' eo presi di voi conoscenza.

Ser Cione Ballione, che cominciò:

Ser Cione Ballione.

„ Credo nullo saggio a visione

„ Possa

„ Possa dire, o dar vera sentenza.

Car. 141.

Le quali risposte tutte con la proposta sono stampate nel fine del predetto libretto delle rime antiche, per le quali appare i prenominati Autori essere stati tutti ad un tempo. Siccome appare, che fosse ancora Losso Bonaguida, di cui si legge nel prenominato libretto una Ballata, che comincia:

Losso Bonaguida. Car. 1.8.

„ Provato ho assai madonna di ciausire

„ Vostra biltate, e lo piacer piacente;

„ Ma lasso solamente,

„ Ch' io non la posso propiamente dire.

Nel libro avuto dal Tagliapietra & è detto .... Dino di M. Lambertuccio Frescobaldi.

Et come fu Dino di Messer Lambertuccio mentovato dal Boccaccio nella Vita di Dante per famosissimo Dicitore in Rima, del quale sono le Canzoni:

„ Poscia che dir convienmi ciò ch' io sento „ &

„ L' alma mia trista seguitando 'l core „ &

„ La foga di quell' arco che saperse.

Messer Francesco Petrarca.

Ma perciocchè nella commemoratione de' nostri poeti si è fin quì rissegnata buona parte di quei, che fiorirono innanzi a Dante, o con Dante, passeremo hora all' età di Messer Francesco Petrarca, il quale fu senza dubbio il fiore de i poeti del suo tempo, di tanta nominanza di eccellenza per fare Sonetti & Canzoni, che ancor dura, non essendo fin quì nato, chi sia stato bastante a torgli la gloria della lingua. Le cui Rime stampate nel suo Canzoniero sono così comunemente note, che altro non fa bisogno dirne, se non che furono dallui medesimo scelte, & messe insieme del modo, che stanno, & mandate al Signor Pandolfo Malatesta, che lo ne havea richiesto, come appare dalla nona Epistola del XIII. libro delle Senili direttiva al detto Signor Pandolfo, dove dice:

„ Nugellas meas vulgares, quæ utinam tuis manibus, tuis ocu-
„ lis, tuoque judicio dignæ essent, per hunc tuum nuncium ad te
„ familiariter venientes videbis non patienter modo sed læte, non
„ dubito, cupideque; atque aliqua vel extrema bibliothecæ tuæ
„ parte dignabere. Multa ibi comperies excusationis egentia, sed
„ beni-

„ benigni censoris judicium subituræ veniam non desperant. Ante
„ omnia Opuscula varietatem vagus furor amantium, de quo sta-
„ tim in principio agitur, ruditatem stili ætas excuset, nam, quæ
„ leges, magna ex parte adolescens scripsi. Si excusatio ista non
„ sufficit, excuset tuæ petitionis authoritas, cui negare nil valeo.
„ Invitus fateor hac ætate vulgari juveniles ineptias cerno, quas
„ omnibus, mihi quoque, si liceat, ignotas velim; & si enim sti-
„ lo quolibet ingenium illius ætatis emineat, ipsa tamen res seni-
„ lem dedecet gravitatem. Sed quid possum! omnia jam in vul-
„ gus effusa sunt, leguntque libentius, quam quæ serio postmo-
„ dum validioribus annis scripsi. Quomodo igitur negarem tibi sic
„ de me merito tali viro tamque anxie flagitanti, quæ me invi-
„ to vulgus habet, & lacerat? Qualiacumque sint igitur, non ha-
„ bes quod queraris, habes etenim quod petisti.

„ Tu modo te jussisse, pater Romane, memento;
„ Inque meis culpis tu tibi da veniam,

„ ut ait Ausonius magnus ad Theodosium Augustum.
„ Ad hoc & plebejos atque incomptos apices scriptorum raritas
„ absolvat, qui hic famoso quondam studio, mirum dictu, fere
„ nulli sunt, tarditatem vero scribentis inertia, & bellorum fra-
„ gor. Diu hæc ante missurus fueram, nisi Mars circumtonans
„ vetuisset. Incorrectionem operis, si qua occurret, mea excuset
„ occupatio, qua obsessus feci hæc per alios revideri. Denique ex-
„ terioris habitus paupertatem mea excuset absentia; profecto enim
„ si fuissem præsens, dum in libri formam ligaretur, & sericum
„ tegmen, & fibulas saltem argenteas habuisset.

D' altre sue Rime assai se ne trovano non stampate, ma tali, che mostrano l' Autore aver saputo giudiciosamente far scelta delle migliori, che si havessero da pubblicare per sue, riducendole nel sopradetto Volume mandato al Sig. Pandolfo.

I Trionfi similmente non furono da lui pubblicati, ma trovati dopo la sua morte in uno invoglio, per gli quali si può comprendere il Petrarca essere stato d' assai minore spirito in poema

d' ope-

d' opera lunga & continuata, che nelle operette brevi dette grecamente ειδύλλια.

Glo. Boccaccio.

Al Petrarca foggiugneremo Giovanni di Boccaccio da Certaldo (per cognominarlo fecondo un fuo Sonetto ftampato dietro all' amorofa Vifione, dove dice parlando alla fua Fiammetta:

„ Cara Fiamma, per cui il core ho caldo,
„ Que, che vi manda quefta vifione,
„ Giovanni è di Boccaccio da Certaldo).

Et glielo foggiugneremo più tofto come fuo familiare amico, che come poeta degno di fecondarlo appreffo; perciocchè non fu da natura atto molto alla cofa de' verfi. Del qual difetto moftra che ancor egli fi accorgeffe, quando fi configliò di dare al fuoco le opere fue di Poefia volgare, come narra il Petrarca nella feconda piftola del quinto libro delle fenili al Boccaccio medefimo, dicendo:

„ Ais etiam te prima ætate hoc vulgari ftilo unice delecta-
„ tum plurimum in eo curæ & temporis pofuiffe, donec quærendi, legendique ordine in mea ejus generis vulgaria & juvenilia
„ incidiffes; tum vero tuum illum fcribendi impetum refrixiffe,
„ nec fuiffe fatis in pofterum a fimilibus ftilum abftinere, nifi jam
„ editis odium indixiffes, incenfifque omnibus non mutandi ani-
„ mo, fed delendi, teque fimul & pofteros tuorum hujus generis
„ fructu operum fpoliaffes non aliam ob caufam, quam quod illa
„ noftris imparia judicaffes.

Della quale imparità ci può dar faggio fpecialmente un fuo Sonetto, che pare effere ftato fatto a concorrentia di quello del Petrarca.

„ Cefare, poichè 'l traditor d' Egitto.

Il qual Sonetto fi trova fcritto così:

Rime di diverfi Autori. Car. 23.

„ Cefare, poi ch' hebbe per tradimento
„ De l' Egittian duttor l' horrate chiome,
„ Rallegroffi nel core, e 'n vifta come
„ Si fa qual che di novo è difcontento.

„ E

„ E alhora ch' Annibal hebbel presento
„ Del capo del fratello, c' havea nome
„ Asdrabal, ricoprì sue gravi seme
„ Ridendo a la sua gente, ch' era in pianto.
„ Per somigliante ciascun huom talvolta
„ Per atto allegro, o per turbato viso,
„ Mostral contrario di ciò, chel cor sente.
„ Però s' io canto, & ne dimostro riso,
„ Fo per mostrare a chi mi mira e ascolta,
„ Ch' a' dolor gravi i' sia forte e possente.

Hora delle Opere di Poesia volgare habbiamo di suo la TESEIDA, nella quale cantò le arme non cantate da nessuno altro innanzi a lui, si come significa nella seguente stanza:

„ Poichè le nude muse cominciaro
„ Nel cospetto degli huomini ad andare,
„ Già fur di que', che già le esercitaro
„ Con bello stile, e ornato assai parlare,
„ Et altri in amoroso le operaro;
„ Ma tu o libro primo a lor cantare
„ Di Marte fai gli affanni sostenuti
„ Nel volgare Latin più non veduti.

Habbiamo ancora in ottava Rima il Philostrato delle amorose fatiche di Troilo innamorato di Briseida, & il Nimphale di Fiesole, nel quale si contiene l' innamoramento d' Affrico & di Mensola, & i loro accidenti e morte. L' amorosa visione in terza Rima, che seno certi trionfi peggiori assai di quelli del Petrarca, l' Ameto, o comedia delle Nimphe Fiorentine, dove allegoricamente sotto nome di Nimphe dipigne le quattro virtù morali, & le tre teologiche, la Ruffianella, che comincia [6]:

Lib. scritto a penna. Car. 41.

„ Venite pulcellette, & belle donne,
„ A me fanciulla udir piena di gloria
„ Per l' havuta vittoria,
„ Ch' io ho da lo amore, & prenderete exemplo.

Et così alquante altre Operette, parte in istampa, & parte non stampate, delle quali tutte sono stimate le migliori le ballate, che chiudono le giornate del suo Decamerone.

Sennuccio del Bene.

Per ragione della medesima famigliarità seguita Sennuccio di Benuccio del Bene, a cui il Petrarca molto famigliarmente scrisse, & rescrisse, come i Sonetti:

„ Sennuccio i' vo', che sappi in qual maniera.

&

„ Quì dove mezzo son Sennuccio mio.

&

„ Signor mio caro ogni pensier mi tira,

In risposta per le Rime a quel Sonetto di Sennuccio:

„ Oltra l' usato modo si rigira

„ Il verde Lauro aiqui, dov' io hor seggio.

Et lo nomina ancora fra' Poeti amorosi nel quarto Capitolo del trionfo di Amore, dove dice:

„ Sennuccio, e Franceschin, che fur sì humani,

„ Com' ogni huom vide.

Franceschino degli Albizzi.

Il compagno fu Franceschino degli Albizzi, di cui si legge fralle Rime antiche la Ballata:

Car. 105.

„ Per fuggir riprensione

„ Rifreno il mio talento,

„ Volendo anzi contento

„ Far l' altrui torto, che la mia ragione.

Ricciardo Franceschini degli Albizzi.

Rime di diversi Autori Car. ...

Il cui figliuolo detto Ricciardo fu parimente poeta, del quale ho vedute due Canzoni non stampate, l' una:

„ Che fate donne, che non soccorrete

„ A confortare il pianto di costei?

l' altra:

„ Io veggo lasso con armata mano

„ Amor a suo poder ver me venire,

„ Per volermi ferire

„ A posta d' una donna, e morte darmi.

Di

Di alquanti si trovano Sonetti scritti al Petrarca, da i quali, & dalle risposte si può credere che fossero suo' amici, come di Giacopo Colonna:

„ Se le parti del corpo mio distrutte.

A cui risponde con quel Sonetto:

„ Mai non vedranno le mie luci asciutte.

Giovanni de' Dondi, dicendo:

„ Io non so ben, s' io veggio, quel ch' io veggio:

La risposta fu:

„ Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Geri Gianfigliacci:

„ Messer Francesco, che d' amor sospira.

Per risposta hebbe:

„ Geri, quando tal hor meco s' adira.

Stramazzo da Perugia:

„ La tanta fiamma de la qual son prive.

Il Petrarca rispose:

„ Se l' honorata fronde, che prescrive.

Conte Ricciardo che scrisse:

„ Benchè ignorante sia, io pur ripenso:

Petrarca per risposta:

„ Conte Ricciardo quanto più ripenso
„ Nel vostro ragionar.

Ser Amantio di Landoccio Albizzi senza risposta:

„ Occhi miei lassi omai vi rallegrate;

dove dice nell' ultimo terzetto:

„ Come contento sono hoggi altamente;
„ Poichè son giunto a quei, chel dolce Lauro
„ Orna le tempie del suo gran valore.

Menchino da Ravenna, che disse:

„ Ama la madre, e 'l padre il suo car figlio,
„ Tutti ad un fine per diversi modi.

Giacopo Colonna.

Geri Gianfigliacci.

Stramazzo da Perugia.

Rime di diversi Autori. Car. 15... Conte Ricciardo.

Car. 16...

Menchino da Ravenna Car. 19.

La risposta:

„ Io fui fatto da Dio a suo simiglio.

M. Antonio da Ferrara. Car. 14.

Maestro Antonio da Ferrara:

„ O novella Tarpea, in cui s' asconde

„ Quell' eloquente e lucido tesoro.

A cui il Petrarca risponde con quello:

„ Ingegno usato alle question profonde,

„ Cessar non sai dal tuo proprio lavoro.

Et fece questo Maestro Antonio di buone cose al suo tempo, & fralle altre una Canzone al Signore di Rimino, & al Signore di Furlì, due vecchi Cavalieri, i quali per alcuna cagione erano per condursi a duello in campo di battaglia, esortandogli a pace, & comincia:

Lib. scritto a penna a Car. 65.

„ Prima che il ferro arrossi i bianchi peli.

Et dice nella chiusa parlando alla Canzone:

„ Et a ciascun dì lor dì questo motto,

„ Che quello è poco dotto

„ Medico posto in basso intendimento,

„ Che fa col ferro, e può sanar d' unguento.

Ancora che 'l Petrarca nella seconda pistola del quinto libro delle senili assai cortegianamente si sforzi di far credere al Boccaccio, che suo sia il terzo loco nella cosa delle Rime, più giustamente nondimeno pare, che questo loco si debba dare a Fatio degli Uberti, il quale nelle Canzoni più s' accostò alla leggiadria del Petrarca, & in forma di Opera continuata fu come una scimia di Dante. Il poema si è un libro delle Provincie del mondo distinto per Capitoli in terza rima, dove egli così prende per maestro Solino, come Dante prese Virgilio & Beatrice nella sua Commedia. Delle sue Canzoni una se ne trova fralle Rime antiche, che comincia:

Fatio degli Uberti.

Car. 105.

„ Lasso, che quando imaginando vegno.

Altre sono scritte a penna, come:

Rime di diversi Autori. Car. 3.

„ S' io sapessi formar quanto son belli

„ Gli occhi di questa donna honesti, e vaghi. &

Io

„ Io guardo infra l' herbette per gli prati,
„ Et veggo variar di più colori
„ Rose, viole, & fiori
„ Per la virtù del Ciel, che fuor li tira.

Car. 10.

&

„ O voi c' havete gli animi dispoſti
„ Ad aſcoltar de le coſe d' amore,
„ Udite come 'l core
„ Tolto mi fu sì, che più non fu mio

Lib. ſcritto a penna Car 94 et 162.

&

„ Nella mia prima età pargola, e pura.

Di Mſ. Franceſco da Barbarino a me non ricorda di havere mai lette Rime. ma Giovanni Boccaccio ne parla nel XV. libro delle ſue Genealogie al Cap VI. come di Poeta eccellente in lingua volgare dicendone le ſeguenti parole:

M. Franceſco da Barbarino.

„ Memini inſuper, eſto raro, Franciſcum de Barbarino tra„ xiſſe in teſtem, hominem quidem honeſtate morum, & ſpectabili „ vita laudabilem, qui etſi ſacros Canones longe magis quam „ poeticam noverit, non nulla tamen Opuſcula rhythmis vulgari „ idiomate ſplendidis ingenii ſui nobilitatem teſtantia edidit, quæ „ ſtant, & apud Italos in pretio ſunt.

Pone il medeſimo Boccaccio Giacopo & Pietro figliuoli di Dante nel numero de' Poeti; de' quali Giacopo comentò, dicono, la Commedia del padre, & fece un Capitolo in terza Rima a dimoſtrarne la continenza, che comincia:

Nella Vita di Dante.

Giacopo et Pietro figliuoli di Dante.

„ O voi, che ſiete dal verace lume
„ Alquanto illuminati nella mente.

Dopo 'l Comm. di Franceſ. da Buti. Car. 372.

Meſſer Buſſone d' Agobbio ne fece un altro in tal ſoggetto dicendo:

M. Buſſone d'Agobbio. Car. 371.

„ Perochè ſia più frutto e più diletto
„ A quei, che ſi dilettan di ſavere
„ De l' alta comedia il vero intelletto.

M. Simone Saviozzo da Siena. Lib ſcritto a penna. Car. 156.

Ancora un altro ne fece Maeſtro Simone Saviozzo da Siena, dove dice:

„ Co-

„ Come per dritta linea l' occhio al Sole
„ Non può soffrir l' intrinseca sua spera,
„ Et riman vinto assai da quel che sole.

Ma questo ultimo non si trova in istampa, come si leggono i due primi. Rimatori sono stati pur del tempo del Petrarca

M. Lancilotto Angosolo.

Messer Lancilotto Angosolo, che fece un Sonetto:

„ Natura de l' età giojosa e bella.

Rime di diversi Autori. Car. 13. et 17.

Et una Canzone:

„ La gran virtù de l' amorosa forza.

Al quale scrive esso Petrarca la pistola CIII. dell' VIII. libro delle famigliari col soprascritto:

„ Ad Lancelotum equitem Placentinum.

Federico di Geri.

Federico di M. Geri, di cui è un Sonetto:

Car. 4.

„ Solo soletto pieno di pensieri
„ Vo misurando spesso la campagna.—

Messer Bartolo de' Bicci Fiorentino, che disse la sottoscritta Ballatina:

M. Bartolo de' Bicci.

Car. 12.

„ Io non ardisco di levar più gli occhi
„ In verso donna alcuna,
„ Qual hor i penso quel, che m' ha fatto una.
„ Nessuno amante mai con fermo core,
„ Nè con puro volere
„ Donna servì, com' io servia costei;
„ E quanto più soggetto al suo valore
„ Credea merito havere,
„ Giovene novo se signor di Lei.
„ Ond' io bassando gli occhi dico: omei:
„ Non ne mirar nessuna,
„ Che come questa forse inganna ogniuna.

Niccolò Soldaniero. Car. 13.

Niccolò Soldaniero, che disse quest' altra:

„ E non è donna gioco
„ Tener chi ama con lusinghe in foco.
„ Non solo pasce lo 'nfiammato core

„ La

„ La cosa amata per mostrarsi altrui,
„ Ma che è quel, che fa vivere amore?
„ Amar chi ama, e quel voler che lui,
„ Mercè i son colui,
„ Amando te, cui ardì a poco a poco.

Matteo Corriggiari di Bologna, che comincia così una sua:

„ Mille mercedi, o Donna, o mio sostegno,
„ Che m' hai de la tua grazia fatto degno.

Rime di diversi Autori Car. 14. Matteo Corriggiari di Bologna.

Matteo di Landoccio Albizzi, che diede principio ad una sua dicendo:

Nè morte, nè amor, tempo, nè stato,
„ Nè vostra crudeltà potria far, ch' io
„ Altra Donna mettessi nel cor mio.

Matteo di Landoccio Albizzi. Car. 10.

M. Rosello de' Roselli, che cominciò una sua Canzone:

„ Fiere selvaggie, inhabitati boschi.

Ms. Rosello dei Roselli Libro scritto a penna Car. 15.

Messer Antonio degli Agli da Firenze, che scrisse un Capitolo della vera amicizia cominciando:

„ O padre eterno, onde a noi nasce e piove
„ Ogni lume, ogni gratia, onde l' amore
„ Primo al mondo s' infonde, o sommo Giove.

Messer Antonio degli Agli. Car. 26.

Mino da Vanni d' Arezzo, che fece una Canzone in ajuto dell' Amore:

„ Io son diletto di ciascun vivente.

Mino Vanni d' Arezzo. Car. ..

Francesco Zanio da Pisa, che disse cominciando una Canzone:

„ Poichè l' afflitta mia dogliosa vita
„ Affannata di pene e di martiri.

Francesco Zanio da Pisa. Car. 50.

Domenico di Ser Andrea da San Gemignano, che ne disse quest' altra:

„ Libero arbitrio diè 'l nostro Signore.

Domenico di Ser Andrea di San Gemignano. Car. 76.

Mugnone Fatinelli da Lucca, di cui è un Sonetto tale:

„ Amico alcun non è, che altrui soccorra.

Manettino da Firenze, che fa una canzone contra la povertà, la quale comincia:

Manettino da Firenze. Vacch. Car. 71.

„ O

„ O povertà così ti ſtrugga Dio,

„ Come tu ſe' d' allegrezza nimica.

Matteo Friſcobaldi da Firenze. Car. 70.

Matteo Friſcobaldi da Firenze ſcrittore d' una Canzone alla Città ſul garbo di quella del Petrarca alla Italia, cominciando:

„ Cara Firenze mia, ſe l' alto Iddio.

Pucciandone da Piſa. Triſſ. Car. 25.

Pucciandone da Piſa, che cominciò una Canzone:

„ Madonna, voi guardando ſentì amore,

„ Che dentro da lo core

„ Mi fu molto piacente:

„ Cotanto humilemente

„ Inver me ſi moſtroe.

Cecco d' Aſcoli.

Car...

Cecco d' Aſcoli, che fece il libro dell' Acerba Età in certa ſua rima, ma fu duro rimatore, & lontano dalla leggiadria di quei tempi del Petrarca, eſſendo ſtato arſo in Firenze nell' anno 1338., (l. 1327.) come racconta Giovanni Villani. Di cui nondimeno vogliono alcuni, che foſſe un Capitolo di quartetti fatto a nome di una fanciulla, che dice nel principio:

Lib. ſcritto a penna Car. 108.

„ O ſpecchio di Narciſo, o Ganimede,

„ O Hippolito mio, o Polidoro,

„ Soccorremi, ch' io moro,

„ Preſa d' amor ne la mia pura fede.

Ma poſcia che hoggimai ſi ſono nominati poeti a baſtanza a dimoſtrare, per quali huomini foſſero meſſe anticamente in conto le rime italiane, hora ſolamente ci reſta a nominare due poeteſſe, delle quali è paſſata la memoria fin a' noſtri tempi per via di ſcrittura. L' una Monna Nina Donna di Dante da Maiano, alla quale egli ſcriſſe il Sonetto ſtampato nel fine delle Rime Antiche, che comincia:

Monna Nina. Car. 141.

„ La lode, e 'l pregio, el ſenno, e la valenza,

„ C' haggio ſovente audito nominare,

„ Gentil mia donna, di voſtra plagienza

„ M' han fatto coralmente ennamorare.

Ella reſcriſſe a lui un altro Sonetto per le rime dicendo:

„ Qual

„ Qual ſete voi, sì cara proferenza,
„ Che fate a me, ſenza voi moſtrare.
„ Molto m' agenzeria voſtra parvenza,
„ Perchè meo cor podeſſe dechiarare &c.

L' altra quella Gaja figliuola del buon Gherardo da Camino, della quale fa Dante mentione nel XVI. Canto del Purgatorio, quando dice di eſſo Gherardo:

Car. 141. Gaja di Gherardo da Camino Signor di Trevigi.

„ Per altro ſopranome io nol conoſco,
„ S' io nol toglieſſi da ſua figlia Gaja.

Il qual loco comentando Fra Giovanni da Serravalle della Dioceſi di Rimino, & Veſcovo di Fermo, che fu diſcepolo di Benvenuto, & traslatò, e comentò in latino la Commedia di Dante a petitione di certi Prelati della Magna, dice di Gaja le ſeguenti parole (7):

„ De iſta Gaja filia dicti boni Guerardi poſſent dici multæ „ laudes, quia fuit prudens domina, literata, magni conſilii, & „ magnæ prudentiæ, maximæ pulchritudinis, quæ ſcivit bene lo„ qui rhythmatice in vulgari.

Le quali ſopradette parole chi le voleſſe ben applicare a donna de' noſtri tempi, caderebbono tutte così attamente nella perſona della Signora Tarquinia Molza Porrina gentildonna noſtra Modoneſe, che ſe ne potrebbe fare un nobile paralello da lei a Gaja per honore della preſente età contro l' antica, & di Modona contra Trevigi. Ma non è ſtato mio proponimento di riſegnare nel preſente Catalogo neſſuno di queſto ſecolo. Però ſenza allargarmi più oltre nelle ſue lodi, homai imporrò fine al duodecimo Capitolo, il quale chiuderà il primo libro dell' Arte del Rimare di me Gio: Maria de' Barbieri.

NOTE AL CAPO I.

(1) L'Opera della Volgare Eloquenza di Dante uscì la prima volta così imperfetta, come lasciolla morendo l'Autore, tradotta in lingua Italiana dalle stampe di Vicenza l'anno 1529. Molti eruditi la rimirarono allora come opera a Dante supposta, e non fu essa riconosciuta come legittimo parto di quel grand' uomo, se non quando se ne pubblicò in Parigi l'originale Latino nel 1577. Il Barbieri morto nel 1574. non potè vedere questa edizione; e nondimeno ei saggiamente avvisò, che l'opera fosse veramente di Dante.

(2) Di questo Autore ho ragionato nella mia *Storia della Letter. Ital. T. V. p.* 467. *prima ediz.*

(3) Ghidino o Gidino di Sommacampagna nel Veronese visse sulla fine del secolo XIV., e ne ragiona il M. Maffei nel Libro II. della Parte II. della sua *Verona Illustrata*. Egli osserva, che quest'Opera non ha mai veduta la luce; e convien perciò credere, che il Barbieri, diligentissimo ricercatore di tali notizie, ne vedesse qualche Codice MS.

(4) Niuno degli Scrittori, che prima dell'Ab. Millot avean parlato de' Poeti Provenzali, avea fatta menzione di Ramondo Vidal. Egli è stato il primo a parlarne, e ne ha pubblicate due Novelle [*Hist. des Troubadours T. III. p.* 277.]. Ma egli non ha conosciuta quest'operetta di Ramondo, che pure fin da due secoli addietro fu nota al nostro Barbieri. Forse ella è quella stessa, che col titolo di Gramatica della Lingua Provenzale si descrive dal Ch. Sig. Can. Bandini trai Codici MSS. della Biblioteca Laurenziana (*T. V. p.* 166.).

(5) Quest'Operetta mi è totalmente sconosciuta.

(6) Anche il Bembo nelle sue Prose fa menzione di quest'Opera del Calmeta. Ma essa, a mio credere, non fu mai pubblicata; e di fatto il Barbieri ne cita solo un Compendio, ch'egli ne avea veduto.

(7) Quest'operetta dell'Equicola intitolata *Istituzioni del comporre in ogni sorte di rima &c.* fu stampata la prima volta in Milano nel 1551. (*V. il Catalogo della Librer. Capponi p.* 153.).

(8) Le *Poetiche* del Trissino e del Minturno son note abbastanza, perchè faccia d'uopo di quì ragionarne più stesamente, e lo stesso dicasi di quella del Daniello e delle altre opere rammentate poco appresso.

NO-

NOTE AL CAPO II.

(1) Il Romanzo della Rosa celebre tra' Francesi tradotto in prosa da Giovanni Molinet fu stampato in caratteri, come diconsi, Gotici in Parigi da Antonio Verard senza data di anno.

(2) Giovanni di Virgilio Bolognese Scrittore del secolo XIV. è autore di alcune Poesie Latine. L'elogio sepolcrale di Dante da lui composto si può vedere nelle *Memorie della Vita di Dante* del Sig. Pelli (*p.* 102.).

(3) Di Simone da Siena, ossia di Simone Serdini, detto anche Saviozzo, poco si ha alle stampe, ma molte Rime se ne hanno MSS. (*V. Quadrio T. II. p.* 194.), e da alcuno de' Codici, in cui esse si contengono, son tratti probabilmente que' versi, che quì ne reca il Barbieri.

(4) Questa Canzone di Federigo II. è stata pubblicata in diverse Raccolte di Rime antiche.

(5) Questa citazione non è esatta. Doveasi scrivere *Rerum Memorand. L. II. C. IV. de Ironia.*

NOTE AL CAPO III.

(1) Fra Ricoldo da Montecroce morto in Firenze nel 1309. L'Opera quì rammentata è stata più volte data in luce. *V. Quetif & Echard Script. Ord. Præd. Vol. I. p.* 504.

(2) L'Opera di Ricoldo fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1506. tradotta in Latino dalla version Greca, che già aveane fatto Demetrio Cidonio, e ne sono poi state fatte diverse edizioni, che non sono alla prima pienamente conformi. In quella di Parigi del 1511. ch'io ho alle mani, questo passo si legge così: *Quod autem stilo rythmicum sit per totum librum, manifestum est legentibus. Exemplum autem hujus non possum apponere, quia non potest salvari rythmus vel versus vere & secundum omnia, cum in Latinum transfertur. Sarraceni autem & Arabes in hoc maxime gloriantur, quod locutio legis, quæ est apud eos, celsitudinem habeat & rythmum. In hoc maxime ostendi volunt librum a Deo compositum fuisse, & Mahumeti secundum locutionem revelatum, cum Mahometes idiota existens ignoraret talem sententiam & locutionem.*

(3) Nell' Edizione da me citata questo passo è nel Capo XI., ed ha così: *Nominum autem ordo illis grammaticæ & rythmicæ optimus est; fere enim totus liber rythmicus est, unde & valde gloriantur Sarraceni in tam pulcro ornatu Arabicæ locutionis &c.*

(4) Che l'Alcorano sia scritto in rima, si avverte ancora dal P. Lodovico Marracci della Congregazione della Madre di Dio nella dotta sua confutazione dello stesso Alcorano stampata in Padova nel 1698. (*Vol. I. p.* 72.) benchè egli neghi, che esso si possa dire propiamente scritto in versi. Combatte egli i Maomettani, che dall'eleganza del loro Alcorano, come sopra si è osservato, tanto si vantano, e dice: *Sed non nisi falso & Thrasonice Mahumetus & Mahumetani hanc tantam Alcorano elegantiam & venustatem attribuunt. Quicumque Arabicæ linguæ sunt peritiores, rident ac derident insanam hanc Alcoranicæ elegantiæ jactantiam. Mihi sane nihil in illo apparet, quod venustatem aliquam possint cordati homines existimare, nisi fluxus quidam in fine sententiæ desinentis in rythmum, more carminum Etruscorum, seu versuum, quos Leoninos appellant, sine ulla tamen certa regula metri. In quo non solum a nostris Poetis, præsertim Etruscis, verum etiam ab ipsis Arabibus, qui metro deinde scripserunt, longe superatur.* E ne reca in pruova parecchi, se così vogliam dirli, versi, ma di diversa lunghezza, che tutti terminano in *aba*. Par dunque certo, che l'Alcorano sia una delle prime Opere, in cui veggasi non accidentalmente, come talvolta presso i Latini, o per breve giro di parole, ma stabilmente usata la rima, benchè senza metro determinato. E questa opinione del P. Marracci mi è stata confermata dal Ch. Sig. Ab. Simone Assemani Professore di Lingue Orientali nel Seminario di Padova da me su ciò interrogato. Egli ancora nel suo *Saggio sull'origine, sulla Letteratura e costumi degli Arabi avanti il Pseudoprofeta Maometto* stampato in Padova nel 1787. ricorda alcuni antichissimi Poeti Arabi, e ne reca in saggio una Canzone (*p. XLIX. ec.*) scritta prima de' tempi del medesimo Maometto, la qual certamente in ciò che è vivacità d'immagini e finezza di pensieri non cede ad alcuno de' moderni componimenti. Egli è dunque manifesto, che antichissima è la Poesia degli Arabi, che in gran numero furon tra essi i Poeti, e che perciò è assai verisimile, che da essi le nazioni loro vicine apprendessero a poetare.

NOTE AL CAPO IV.

(1) Intorno all'Autore dell'Alcorano veggansi le Osservazioni del sopralodato P. Marracci (*L. c. p.* 35.).

(2) Maometto nacque l'anno 570. o secondo altri 571., e il primo anno dell'Era Maomettana detta Egira cade nell'anno di Cristo 622.

(3) Intende probabilmente gli Annali d'Aragona del Surita, il cui primo Tomo fu stampato nel 1562.

(4)

(4) All'anno 711. e non al 714. appartiene l'invasione degli Arabi nella Spagna. Essi vi furon chiamati da' figli del defunto Re Vitiza, come quì si afferma; ma ciò, che narrasi del Conte Giuliano, si ha da molti moderni Scrittori per favoloso.

(5) Veggasi l'esatta Opera de' Maurini intitolata *Art de vérifier les Dates. Edit. de* 1770. *p.* 759. e la Storia della Provenza del P. Papon, ove si vedrà più chiaramente svolta la Genealogia de' Conti di Provenza, la quale però si accorda con ciò, che quì ne dice il Barbieri.

(6) Il Comento di Benvenuto da Imola non era a' tempi del Barbieri stampato; perciocchè fu il Muratori il primo a darcene copiosi estratti al fine del Tomo I. della grand' Opera: *Antiquitates Italicæ medii Ævi*. E raccogliesi anche da ciò, quanto fosse grande la diligenza e l'erudizione di questo Scrittore, che non pago di cercar quanti libri avean veduta la luce intorno a questo argomento, volle far uso ancor de' Codici Mss. come ci mostran più passi di questa Operetta.

NOTE AL CAPO V.

(1) Di Arnaldo Daniello veggasi il Crescimbeni (*Coment. Vol. II. P. I. p.* 21. *Ediz. Rom.* 1722.) e M. Millot (*Hist. des Troubadours T. II. pag.* 479. *&c.*), e gli altri autori da essi citati. Questo secondo Scrittore osserva, che il Conte Raimondo di Tolosa, cioè il settimo di questo nome, tornando d'Italia nel 1244. tenne una solenne Corte, e vi creò 200. Cavalieri, e tra essi un Guglielmo de Bouville, cui perciò egli crede o figlio o nipote della Dama da Arnaldo amata. Io non veggo, perchè ei non potesse esserne anche il marito, che appunto avea nome Guglielmo, poichè supposto ancora ciò, che M. Millot afferma, che Arnaldo nacque nel secolo XII., ciò potè avvenire negli ultimi anni di esso, e quindi nel 1244. poteva egli essere ancora in età non inopportuna, se non ad essere amato, almeno ad amare.

(2) Il Marchese Bonifacio di Monferrato, alla cui Corte vivea Rambaldo di Vaqueiras, fu il terzo di questo nome, che morì poi in Palestina l'anno 1207. Di Beatrice di lui sorella, e moglie di Enrico del Carretto Signor di Savona, che quì si nomina, non veggo farsi menzione nell'Albero Genealogico de' Marchesi di Monferrato disteso dal Sig. Vincenzo Malacarne, e pubblicato dal Sig. Carlo Tenivelli (*Biografia Piemont. T. II.*) ove tre sole sorelle si danno a Bonifacio III. cioè Alasia moglie di Manfredi II. Marchese di Saluzzo, che vedrem nominarsi tra poco, Giordana moglie di Alessio Imperador di Costantinopoli, e Agnese moglie

pri-

prima di Guido Guerra Conte di Romagna, poi del March. Alberto Malaspina. Enrico del Carretto viveva ancora circa il 1226. [*Script. Rer. Ital. Vol. VI. p.* 442.] Intorno a Rambaldo veggasi M. Millot (T. I. p. 257.) e il P. Papon (*Hist. de Provence T. II. p.* 248. 387.).

(3) Di questi Poeti e delle Dame da essi amate diremo in appresso.

(4) Imberal è lo stesso che Barral Visconte di Marsiglia morto nel 1192. Egli ebbe prima per moglie Adelaide, o come quì dicesi, Nazalais de Porcelet, detta più comunemente da Rocca Martina, perchè la famiglia di essa possedeva in parte la detta Rocca. Il P. Papon osserva [*Hist. de Provence T. II. p.* 258.) ch'essa dovett' essere ripudiata circa il 1190. perciocchè essa vivea ancora nel 1201. e per l'altra parte Maria figlia di Guglielmo VIII. Conte di Montpellier si dice nel 1197. vedova di Barral, e in età solo *di quindici anni e più*, cioè di circa diciasette, e perciò convien credere, che Barral la sposasse in età di circa undici anni, e pochi mesi, o forse anche sol pochi giorni innanzi alla sua morte.

(5) Riccardo Re d'Inghilterra passò oltre mare l'anno 1190. Se dunque colà recossi Pietro Vitale, e ne fu poi richiamato, e trovò ancora con Barral Adelaide, egli è evidente, che questa non potè essere ripudiata che al più presto nel 1191. Di questo Poeta veggasi M. Millot (*T. II. p.* 266.).

(6) Molti de' Conti di Tolosa ebbero il nome di Raimondo. Ma nella Storia Generale della Linguadocca si avverte (*T. III. p.* 95.), che quando i Poeti Provenzali nominano il buon Conte Raimondo, intendono il quinto di questo nome, che finì di vivere l'anno 1194. La Figlia di esso quì indicata è Alice o Adelaide maritata l'anno 1171. al Conte Ruggiero Visconte di Beziers e di Carcassona soprannomato Tagliaferro. Ed essa nominavasi ancora la Contessa di Burlatz dal Castello di questo nome nell'Albigese, in cui era nata (*Ib. p.* 26. 92.).

(7) Intende Alfonso II. Re d'Aragona, che più volte prese le parti e le difese del suddetto Visconte Ruggiero (*Ib. p.* 24. 68. &c.) Di Arnaldo da Marveil parla a lungo M. Millot (*T. I. pag.* 69. *&c.*).

(8) Di Gauselmo, o, come altri il dicono, Gauzelino Faidit, e de' suoi amori con Maria di Ventadour più copiose notizie si posson vedere presso M. Millot [*T. I. p* 354.].

(9) Di Nazazais o Adelaide di Rocca Martina moglie di Barral Visconte di Marsiglia si è detto poc'anzi. Convien dire, ch'ella si trastullasse assai de' Poeti; perciocchè abbiamo veduto, qual condotta ella tenne con Pietro Vidale. Di Folchetto di Marsiglia par-

parlano a lungo M. Millot (*T. I. p.* 179. e il P. Papon (*Hist. de Provence T. II. p.* 393.) i quali invece di *Saint Jorlan* scrivono *Saint Julien*; e ne ho parlato io pure nella *Storia della Letter. Ital.* (*T. III. p. 367. seconda ediz. Mod.*).

(10) Guglielmo Signore di Montpellier l'anno 1174. prese in sua moglie Eudossia figlia dell'Imperadore Manuello Comneno, e ripudiolla poscia nel 1187. [*Hist. de Languedoc T. III. p.* 38. 69.]. A questo frattempo perciò deesi fissare l'avventura di Folchetto quì riferita.

(11) M. Millot parlando di Guglielmo di S. Leidier dice [*Hist. des Troubad. T. III. p.* 119.] che la sorella del Delfino d'Alvernia amata da Guglielmo nomavasi Adelaide de Claustra. Ma nella più volte citata Storia di Linguadocca, alla cui esattezza possiam meglio affidarci, si afferma (*T. III. p.* 97.), ch'essa avea nome Marchesa, che era sorella del detto Delfino, e di Adelaide o Sail di Claustro moglie di Beraldo di Mercæur, e che ebbe a marito il Visconte di Polignac. Gli Autori dell'*Art de verifier les Dates* [*Edit. de* 1770. *p.* 718.] fanno menzione di Ansalda o Nassela figlia di Guglielmo VII. Conte d'Alvernia morto verso il 1170. sorella di Guglielmo primo Delfino d'Alvernia, e moglie di Beraldo di Mercæur. Ma di Marchesa non fanno menzione.

(12) Deesi quì intendere Alfonso II. Re d'Aragona, il quale verso l'anno 1172. unì a quel Regno la Contea di Rossiglione [*V. Hist. de Languedoc. T. III. p.* 30.] Osserva giustamente M. Millot [*Hist. des Troubadours T. I. p.* 151.] che questo racconto ha tutta l'aria di Romanzo; e che sembra tratto da esso il racconto somigliantissimo delle funeste avventure della Dama di Fayel e del Signor di Coucy. Ma il P. Papon, che racconta più stesamente il fatto medesimo [*Hist. de Provence T. II. p.* 261. *&c.*] ne sostiene la verità, e ne reca in pruova le testimonianze di Autori poco da quel tempo lontani. La moglie di Raimondo di Rossiglione era Margarita sorella di Madama di Tarascon.

(13) Pietro II. Re d'Aragona succedette l'anno 1196. al Re Alfonso II. suo padre, e visse fino al 1213. Il Conte di Tolosa quì nominato è Raimondo VI. figlio del V. che resse quella Contea dal 1194. fino all'anno 1222. Il Visconte di Beziers è Raimondo Ruggero figlio di quel Visconte Ruggero nominato poc' anzi, che succeduto al padre l'anno 1194. morì nel 1209. Beltrami o Beltrando di Saissac fu il tutore del suddetto Visconte Raimondo Ruggero nella sua minorità [*Hist. de Languedoc. T. III. p.* 92.]. Il Conte di Fois poco appresso nominato è probabilmente Raimondo Ruggero succeduto l'anno 1188. al Conte Ruggero Bernardo suo padre, e morto nel 1223. [*Art. de verifier les*

les dates p. 751.]. Olivieri di Saiffac era forfe fratello o in altro modo parente del detto Bertrando. Pietro Ruggero di Mirepoix è nominato all'anno 1194. nella più volte citata Storia della Linguadocca (*T. III. p. 91.*) ove anche fi nomina Pietro di Penautier forfe marito della Donna quì indicata, e in effa pure fi fa menzione di Amerigo di Monreal all'anno 1209. all'occafion della guerra degli Albigefi [*p.* 187.].

(14) Minerve, Caftello del Narbonefe, capo d'una picciola Provincia, che avea i fuoi Vifconti. Quella che quì dal Barbieri fi dice Gent Efquieu, da M. Millot (*L. II. p.* 400.) fi dice Gemefquia. Nella Storia della Linguadocca (*T. III. p.* 84.) io trovo una Riffovenda de Termes moglie di Guglielmo de Minerve.

(15) Di Bernardo VII. Conte di Andufa morto verfo il 1223., e che tra gli altri figli ebbe Adelaide, che è la fteffa che Nalazais, moglie di Noifil Signor di Mercœur fi fa menzione nella Storia della Linguadocca (*T. III. p.* 97. 232. *&c.*).

(16) Montferrand è Caftello della Diocefi di Montpellier, che avea probabilmente il fuo propio Vifconte. La Vifconteffa del Buffo è la Vifconteffa d'Aubuffon.

(17) Quefto fatto medefimo con qualche picciola diverfità fi narra da M. Millot (*T. I. p.* 119.).

(18) Intorno a quefto Gioffredo di Rudel Signore di Blaye preffo Bourdeaux e a quefta Conteffa di Tripoli, che fu verifimilmente Melifenda figlia di Raimondo I. Conte di Tripoli della Cafa de' Conti di Tolofa, veggafi M. Millot [*T. I. p.*90. *&c.*]. Egli però fiffa la morte del C. Raimondo all'anno 1148., e nell' *Art de verifier les Dates* ella è fiffata all'anno 1152. (*p.* 380.).

NOTE AL CAPO VI.

(1) Le rifleffioni del Barbieri pruovano evidentemente, che la Selvaggia da' Provenzali lodata è diverfa da quella amata da Cino, della cui efiftenza pure non fi può dubitare (*V. Storia della Letter. Ital. T. V. p.* 466. *prima ediz.*).

(2) Nella *Storia della Letter. Ital. T. V. p.* 447. *&c. pr. ediz.* fi fon recate alcune ragioni per dubitare, fe la Fiammetta del Boccaccio foffe veramente una figlia naturale del Re Roberto.

NOTE AL CAPO VII.

(1) Deesi intendere di Raimondo Berlinghieri o Berengario IV. Conte di Provenza dal 1209. fino al 1245. e l'ultimo degli Aragonesi in quella Provincia. Ei fu più che altri splendido protettore de' Provenzali, e fu in ciò secondato da Beatrice di Savoja sua moglie. *Questa*, dice il P. Papon (*Hist. de Provence T. II. p.* 314.) citando Americo di Belenuei Poeta Provenzale di quell'età, *avea seco condotte dalla Corte di Savoja molte Dame d'illustre fama, Agnesina di Saluzzo, la Contessa Beatrice sua Cugina, la Dama di Massa, e la Principessa Barbossa famosa fra' Trovatori per la sua saviezza e per la sua bellezza, e per la cognizione che avea delle sette arti liberali*. E altrove lo stesso P. Papon, *si possono annoverare*, dice [*T. II. p.* 417. *&c.*] *trai più celebri Trovatori il Conte Raimondo Berengario e Beatrice di Savoja sua moglie. Essi hanno avuta la gloria, forse unica, di aver resa la loro Corte una delle più colte e delle più brillanti dell'Occidente colla saggia protezione, di cui onoraron le lettere . . . . . . Si dice, che Raimondo Berengario facesse versi. Io non ne trovo componimento alcuno ne' Manoscritti de' Trovatori. Forse invece di esercitarsi in quest'arte, si ristrinse alla gloria di proteggerla, e questa è la sola, che a un Sovrano convenga. Non era così della Contessa Beatrice, che non essendo aggravata dalle pubbliche cure, poteva far pruova de' poetici suoi talenti per incoraggiare gli altri &c.*

(2) Il Re Guglielmo soprannomato il Buono quì indicato fu il secondo di questo nome, che governò quel Regno dall'anno 1166. fino al 1189., e acquistò fama di un de' migliori Principi, che mai sedessero sul Trono.

(3) Il Comento su Dante di Francesco da Buti non ha mai veduta la luce, e il Barbieri ne vide probabilmente i Codici Mss. che se ne conservano in Firenze.

(4) Intende Federigo II. e Manfredi di lui figliuolo, de' quali abbiamo alcune Rime.

(5) Questo passo si è riportato, tradotto nella volgar nostra lingua, nella Storia della Letteratura Italiana Tomo IV. Lib. III. Cap. II.

(6) Poteva di fatto il Barbieri, se l'amore di brevità non l'avesse rattenuto, nominare più altri Principi e Signori Italiani, che de' Poeti Provenzali e di altri Rimatori furono splendidi Mecenati. Veggasi ciò, che abbiam detto nella seconda edizion Modenese della accennata Storia al Capo poc'anzi indicato.

NOTE AL CAPO VIII.

(1) Di questa contesa insorta nel secolo XVI. intorno al nome, con cui la Lingua nostra volgare dovesse appellarsi, ho parlato nel Tomo VII. della Storia della Letteratura Italiana alla Parte III. Capo V.

NOTE AL CAPO IX.

(1) Sembra, che il Barbieri quì contraddicasi; perciocchè avendo già detto altrove, che i Provenzali furono i primi a rimare in lingua volgare, pare ora, che attribuisca a' Francesi la gloria medesima. Ma se ben riflettasi, si vedrà, che quì egli parla non de' Poeti, ma degli Scrittori di Prosa. E innoltre i Romanzi, che quì egli accenna, è omai noto a tutti, che non son di quel tempo, a cui li crede composti il Barbieri, ma di molti secoli posteriori. De' più antichi Poeti Francesi parla egli poscia, e ne parleremo noi pure.

(2) Che l'Università di Parigi fosse stata fondata da Carlo Magno, era già universale e costante opinione tra' dotti, la qual solo dalla moderna più avveduta Critica si è mostrata falsa.

(3) Di tutti questi Poeti si posson vedere più copiose notizie nella *Bibliotheque Françoise* dell'Ab. Goujet [*T. IX. &c.*] e presso altri Scrittori di somigliante argomento.

(4) Anche il Fabricio (*Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. VI. p. 93. Edit. Patav.*) crede, che del Re Roberto sia l'accennata Sequenza. Ma il Ch. Mons. Mansi nelle giunte ad esso fatte crede più probabile, che l'autor ne sia Ermanno Contratto; e che il Re Roberto scrivesse solo quella, che comincia: *Sancti Spiritus adsit nobis gratia*.

(5) Non Margarita, ma Bianca sorella di Sancio VII. Re di Navarra fu la Madre di Tebaldo Conte di Champagna, il quale pe' diritti di essa dopo la morte di Sancio fu sollevato a quel Trono (*V. Art de verifier les Dates. Edit. de* 1770. *p* 811.) Margarita di Bourbon-Archambaud fu l'ultima delle tre mogli, che successivamente ebbe Tebaldo.

(6) Questo libro tuttor conservasi nella Biblioteca di Modena, e fa parte di quella Raccolta di Poesie Provenzali scritta nel XIII. secolo, di cui si è altrove parlato.

(7) Del Romanzo della Rosa di Guglielmo di Lorris e degli altri Autori Francesi quì nominati, e delle Opere loro, si posson ve-

vedere più copiose notizie nella Biblioteca Francese dell' Ab. Goujet (*T. IX. p. 26. &c.*). Io non credo, che possa additarsi Scrittore alcuno Italiano del secolo XVI., che nelle cose alla Poesia Francese appartenenti avesse sì ampia erudizione come il Barbieri.

(8) Pare, che debba leggersi *du Vergier*, e che sia questo quel libro, che come assai raro si descrive dal Debure (*Bibliographie. Belles-Lettres T. I. p.* 504. *n.* 3085.) con questo titolo. *La Chastelaine du Vergier, ou les Amours du Chevalier & de la Chastelaine du Vergier composé en rime françoise*, stampato in carattere Gotico, senza data in Parigi.

(9) Nè di questo Romanzo, nè di quel Derros, che il Barbieri nomina appresso, non ho potuto trovare Autore alcuno, che faccia menzione.

NOTE AL CAPO X.

(1) Il P. Papon in una sua dissertazione sull'origine e su' progressi della Lingua Provenzale inserita nel T. II. della sua Storia di Provenza (*p.* 453. *&c.*) si fa a provare, che la detta Lingua formossi coll' alterazione, che si introdusse nella Latina, in quelle Provincie recata già da' Romani, e nella Greca, ivi assai nota ed usata per le colonie Greche anticamente stabilite in Marsiglia, e in altri luoghi della Provenza, e che invece di essersi essa formata dalla lingua Francese e dalla Spagnuola, queste anzi e così pur l' Italiana, debbono in non picciola parte la lor perfezione alla Provenzale. *V. la Prefazione*.

(2) Anche in questo il P. Papon contraddice all' asserzion del Barbieri; e sembra indicare, che la lingua Provenzale tuttor si parli in Provenza. *Notre but*, dice egli (*L. c.*) *est de considerer l' origine & les progrès de celle* (langue) *que nous parlons encore &c.* Ma ciò deesi spiegare in questo senso, che, benchè il Provenzale antico più non s' intenda, molte vestigia nondimeno ne rimangono nel volgar dialetto.

(3) Non vuolsi intendere, che Pier d'Alvernia fosse il primo buon Trovatore quanto all' ordin de' tempi, poichè molti altri vissero innanzi a lui; ma il primo nell' eccellenza, almeno finchè ne sorsero de' migliori. M. Millot, che parla a lungo di questo Poeta (*T. II. p.* 15. *&c.*) ne accenna una poesia, in cui si fa menzion della guerra, che l'anno 1214. era accesa tral Re Filippo Augusto di Francia, Ottone IV. Imperadore, e Giovanni Re d' Inghilterra. Il Nostradamus presso il Crescimbeni (*p.* 122.) ne accenna un' altra, in cui inveisce contro i Siciliani, per la celebre strage, che fatta aveano de' Francesi l' anno 1282. le quali due

Epoche però son troppo tra lor distanti, perchè possa credersi, che lo stesso Poeta le abbia vedute amendue.

(4) M. Millot riporta una Poesia di Pier d'Alvernia, in cui dopo avere annoverati e criticati e derisi molti Trovatori, parla anche di se medesimo; ed ei congettura, che que' versi vi siano stati aggiunti da qualche Poeta nemico di Pietro. Parmi probabile, ch' egli l' avesse finita con que' versi in sua lode, che qui ne riferisce il Barbieri, e che qualche altro Poeta vi sostituisse que', che si leggono presso M. Millot.

(5) Non può dirsi, se vogliasi parlare con esattezza, che Gherardo de Borneill venisse appresso a Pier d' Alvernia, perciocchè questi, ove annovera e maltratta i Poeti Provenzali, fa menzione ancor di Gherardo. Di lui vegganſi M. Millot (*T. II. p. I. &c.*) e il Crescimbeni (*p. 106. &c.*) Molte cose però nella Vita di questo Poeta non sono ancora ben rischiarate. Ma troppo a lungo ci condurrebbe l' esaminare ogni cosa partitamente, e io amo meglio imitare la sobrietà del Barbieri, il quale pago di darci una breve idea di ciascheduno de' Provenzali, sfugge le lunghe e nojose discussioni.

(6) Intende Raimondo Berlinghieri IV. Conte di Provenza dal 1209. fino al 1245.

(7) *Care rime* son le rime difficili. Di questo Poeta si è ragionato di sopra. Ma nuovo e sconosciuto finora è l' aneddoto, che il Barbieri ne narra traendolo dal Comento di Benvenuto.

(8) Il passo di Benvenuto da Imola quì riportato non è stato pubblicato dal Muratori negli Estratti, che ci ha dati di questo Comento.

(9) Ciò, che appartiene alle guerre, che il torbido e inquieto genio di Bertrando dal Bornio eccitò sulla fine del secolo XII., veggasi più ampiamente svolto e narrato da M. Millot (*T. I. p. 210. &c.*)

(10) Rigaut de Barbezil è lo stesso Poeta, di cui parla a lungo M. Millot (*T. III. p. 80.*) chiamandolo Riccardo di Barbesieu. Nelle Novelle antiche egli è nominato Messer Alamanno, e alla donna si dà il nome di Madonna Grigia. Il luogo, che quì dicesi Puey o Puy di Nostra Dama, ed è la Città di Puy nel Velay, nelle dette Novelle si dice il Po. Lo stesso M. Millot afferma, non so su qual fondamento, che la Donna da Riccardo amata fu figlia di Goffredo Rudel nominato poc' anzi, e moglie di Goffredo da Tovai. Il che se è vero, convien fissare l' età del Poeta circa la metà del XII. secolo.

(11) Si osservi, con qual sobrietà il Barbieri ragiona di Folchetto di Marsiglia, fuggendo gli errori e le contraddizioni, in cui son caduti nel ragionarne il Nostradamus e gli altri Scrit-

tori

tori della Storia de' Poeti Provenzali. Veggasi la nota *9.* al Capo V.

(12) M. Millot parlando di Pietro Vidal (*T. II. p.* 278.) racconta, che il Conte di Tolosa, per la cui morte ei mostrossi sì pazzamente afflitto, fu Raimondo VII., e che Pietro continuò in quello strano suo lutto, finchè Alfonso d' Aragona venne in Provenza, e l' inducesse a cambiar abito, e a ritornare all' antica sua allegrezza. Ma questo Scrittore non ha quì avvertito, quanto questo racconto sia contrario alla serie de' tempi. Abbiamo altrove veduto (*Note al Cap. V.*) che Pietro fu alla Corte di Barral Visconte di Marsiglia morto nel 1192., e sembra, che dovesse esservi più anni prima ch' egli morisse. Or Raimondo VII. Conte di Tolosa morì nel 1245. quando Pietro Vidal non dovea essere più tra' vivi; o almeno dovea essere in tale età da non cader più in tali pazzie. Deesi dunque intendere Raimondo V. che fiorì sulla fine del 1195. (*Hist. de Languedoc. T. III. p. 94.*) Alfonso II. Re d' Aragona morì in Perpignano poco appresso, cioè a 25. d' Aprile del 1196. (*Hist. de Provence T. II. p.* 273.) e io non so perciò, se sia verisimile ciò, che narrasi da M. Millot, che dopo la morte del Conte di Tolosa il Re d' Aragona venisse in Provenza, e che poi tornasse in Ispagna, ove egli finì i suoi giorni. La Lupa di Puinautier o di Penautier amata da Pietro Vidal fu Stefanetta moglie del Signore di Penautier (*Hist. de Languedoc l. c. p. 96.*)

(13) La moglie di Gauselmo Faidit, che quì dicesi non meno grossa di lui espressione, che certo non dinota bellezza, da M. Millot (*T. I. p. 355.*) si dice bella, e spiritosa, e assai colta. Il Marchese Bonifacio di Monferrato, che quì si nomina, è il terzo di questo nome, morto in Palestina nel 1207.

(14) Di Arnaldo di Marveil si è parlato nel Capo V.

(15) Di Arnaldo Plages o Plagues parla brevemente M. Millot (*T. III. p. 390.*) presso cui si possono anche veder le notizie di Arnaldo Catalano, e di Arnaldo di Tintignac (*Ivi p. 29. 375.*)

(16) Di Rambaldo di Vaqueiras si è parlato nel Capo V.

(17) Guglielmo de Baux Principe d' Orange succeduto nel 1182. a Bertrando suo padre, e poscia scorticato vivo dagli Albigesi d' Avignone l' anno 1219. (*Art de Verifier les Dates p. 760. &c.*) Era egli stesso coltivatore della Poesia Provenzale, e di lui parla più a lungo il P. Papon (*Hist. de Provence T. II. p. 297. &c. 405. &c.*)

(18) Rambaldo d' Orange figlio di Guglielmo d' Omelas e di Tiburga Contessa d' Orange succeduto l' anno 1150. a Tiburga nella metà di quella Contea, e morto verso il 1173. lasciando erede sua figlia detta essa pure Tiburga, e moglie di Bertrando de Beaux nomi-

minato poc' anzi. Urgel scrivesi da altri Vrguel, Urgeil, Orgueil. Il Marchese di Busca quì nominato, di cui era figlia la Contessa di Urgel, dicesi dal Vellutello nel suo Comento al Petrarca, che fu Lombardo, e sembra perciò che fosse quel Guglielmo Lancia Signore di Busca e di molti altri feudi nel Monferrato, di cui parla il Sig. Tenivelli (*Bibliografia Piemont. T. III. p. 1.*) M. Millot senza punto parlare della Contessa d' Urgel dà a Rambaldo per oggetto de' suoi amori la Contessa di Die moglie di Guglielmo di Poitiers (*T. I. p.* 170.) Il P. Papon afferma lo stesso, ma più modestamente vi aggiugne un *peut-être* (*Hist. de Prov. T. II p.* 381. *&c.*)

(19) Raimbaut o Rambaldo Deira da M. Millot è detto Rambaldo d' Hieres (*T. III. p.* 433.) Ei dice, che questo Poeta scrisse in lode di Sancia terza figlia di Raimondo Berengario V. Conte di Provenza della famiglia stessa de' Re d' Aragona. Ma in primo luogo ei doveva scrivere IV., perchè quattro soli Conti di questo nome ebbe la Provenza, e il quarto appunto morto nel 1245. ebbe per terza figlia una Sancia, che fu moglie di Riccardo Conte di Cornovaglia e Re de' Romani. (*Art de verifier les Dates p.* 762.) In secondo luogo il P. Papon (*Hist. de Prov. T. II. p.* 362.) crede, che Rambaldo parli d' un' altra Sancia d' Aragona moglie del Conte di Tolosa, e poi da lui ripudiata l' anno 1241. Nadiarz o Audiarz è la stessa che Adelasia o Adelaide. Ed essa è forse quella Adelasia, che fu presa in moglie, non verso l' anno 1170. come scrive M. Millot (*T. I. p.* 53.) ma circa l' anno 1211. come afferma il più esatto P. Papon, (*L. c. p.* 282.) da Roncelino o Roscelino Visconte di Marsiglia prima Monaco di S. Vittore. Non può negarsi però, che le due Epoche indicate non muovano qualche difficoltà, e altre ragioni ancora si oppongono a credere, che sia questa quell' Adelasia moglie di Roscelino.

(20) Di Amerigo de' Belenuei parla M. Millot (*T. II. p.* 331.), che afferma la Donna di Guascogna da lui amata essere stata della Casa de la Valette. Ei visse a' tempi dell' ultimo Raimondo Berengario Conte di Provenza. Ei parla ancora di Amerigo di Peguilain (*Ib. p.* 232. *&c.*), e di Amerigo di Sarlat (*Ib. p.* 417.), che fiorì parimenti al principio del XIII. secolo.

(21) Il March. Guglielmo Malaspina è quegli probabilmente, che l' anno 1202. si strinse in alleanza co' Modenesi (*Murat. Antiq. Ital. Vol. IV. p.* 393.) Egli era fratello del March. Alberto coltivatore esso ancora della Poesia Provenzale.

(22) Il Muratori fissa all' anno 1234. il matrimonio di Beatrice con Andrea Re d' Ungheria (*Ant. Est. T. I. p.* 419. *&c.*)

(23) Di Ugo di Samsir, ossia di S. Ciro, che visse al principio del secolo XIII. parla M. Millot (*T. II. p.* 174. *&c.*) Il Castel-

stello di Penna, patria del secondo Ugo, che dal Barbieri si dice posto nel Genovese, da M. Millot (*T. III. p* 309.) si pone nell' Agennesco, e il Barbieri ha equivocato, come di altri osserva anche il Bastero (*Crusca Provenz. p.* 102.) Ei visse dopo la metà del secolo XIII. a' tempi del Re di Napoli Carlo I. Di Ugo il Bruno, che dal Crescimbeni (*p.* 220.) dicesi Conte della Manca, non fa menzione M. Millot; giacchè ei non può esser quell' Ugo Brunetto, di cui egli ragiona (*T. I. p.* 404.), come ci mostra la diversità delle cose, che dell' uno e dell' altro raccontansi. Di Ugo di Bersie non trovo menzione presso M. Millot; ma ne ragiona il Crescimbeni (*p.* 219.) Ei dovette fiorire sulla fine del secolo XII. Di Ugo da Mataplana vissuto al principio del secolo XIII. veggasi lo stesso M. Millot (*T. II. p.* 119.)

(24) Di Folchetto di Romans, che visse a' tempi di Federigo II., parla M. Millot (*T. I. p.* 460.)

(25) M. Millot parlando di Ugo da Mataplana dice (*T. II. p.* 119. *&c.*) che ne resta una sola canzone diretta a un altro Poeta detto Blacasset. Deesi dunque ad essa aggiugner quest' altra, il cui principio si riporta quì dal Barbieri.

(26) Questo fatto medesimo più diffusamente si narra da M. Millot. (*T. II. p.* 403. *&c.*)

(27) Di Guglielmo di Berguedam o de Bergedan parla M. Millot (*T. II. p.* 205. *&c.*) ma non fa menzione di questa novella.

(28) Guglielmo de Salanhac sembra lo stesso che Guglielmo *de Salonie* nominato da M. Millot, che ne accenna solo una *Canzone triviale*. Egli è nominato anche dal Crescimbeni (*p.* 205.) Il Conte Raimondo di Tolosa quì accennato è il V. soprannomato il buono, di cui si è detto altrove.

(29) Di tutti gli altri Guglielmi quì nominati fa menzione anche M. Millot; ma quegli, che il Barbieri dice Guglielmo di Biais o de Biarn, da lui è detto (*T. III. p.* 405.) de Buiars. Di Guglielmo da Montagnagout parla anche lungamente il più volte lodato P. Papon (*Hist. de Prov. T. II. p.* 215. *T. III. p.* 443. *&c.*)

(30) Michel della Torre è solamente accennato da M. Millot (*T. I. p. LXXVII.*) come raccoglitor delle Poesie, e Scrittor delle Vite de' Provenzali, ed ei lo chiama loro contemporaneo. A me non sembra, che questo titolo gli convenga, se non forse per riguardo ad alcuni assai pochi. Ei parla della morte di Pietro Cardinal (*Ib. T. III. p.* 239.) uno degli ultimi Poeti, e M. Millot conviene col Crescimbeni nel creder, che Pietro morisse verso il 1306. (*Ib. p.* 271.) nel qual tempo la Poesia Provenzale era quasi interamente cessata. Anzi non è pur certo, che Michele poco do-

po

po la morte di Pietro formasse la sua Raccolta, ed ei potè in essa occuparsi anche molti anni dopo.

(31) Di Beltramo o Bertrando della Torre parla M. Millot (*T. I. p.* 313. *&c.*) Ei fiorì sul principio del secolo XIII.

(32) Di Deude de Prades parla M. Millot (*T. I. p.* 315.) Ma di Bernardo de Prades non fa menzione; ed egli fu sconosciuto anche al Crescimbeni, se pur ei non è quel Bernardo della Barda da lui accennato (*p.* 189.)

(33) Di questi tre fratelli e del loro cugino fa menzione ancora M. Millot (*T. III. p. I. &c.*), ma egli non parla a lungo che di Guido. Vissero tutti e tre sul principio del secolo XIII.

(34) Il Visconte di Ventadour quì nominato fu, secondo M. Millot (*T. I. p.* 18.) Ebles II. La moglie di lui fu Agnese di Montluçon. Egli osserva, che gli Storici della Poesia Provenzale non hanno parlato esattamente, quando hanno affermato, che la Duchessa di Normandia si sposò con Arrigo Re d'Inghilterra. Era essa Eleonora figlia ed erede di Guglielmo X. Duca d'Aquitania, maritata l'anno 1137. a Luigi VII. Re di Francia. Annullato nel 1152. questo matrimonio fu presa in moglie da Arrigo Duca di Normandia, il quale poscia due anni appresso fu eletto Re d'Inghilterra. Il C. Raimondo di Tolosa è il V. di questo nome, che dal 1148. fino al 1194. resse quella Contea.

(35) Di Lanfranco Cicala parlano il Crescimbeni (*p.* 100.) e M. Millot (*T. II. p.* 153.) Ma essi non ci nominano quella Nalais de Vidallana quì indicata. Io pure ne ho parlato nella (*Storia della Letter. Ital. T. IV. p.* 304. 1. *Ediz.*)

(36) Di Raimondo Vidal di Besaudun o piuttosto di Besalù parla M. Millot (*T. III. p.* 277. *&c.*) e ne riporta due Novelle. Ma egli non ne ha conosciuta l'opera quì e altrove dal Barbier accennata, che ha per titolo *Las Rasos de trobar*. Essa par quella che si conserva nella Laurenziana (*Bandin. Catal. Bib'. Laur. T. V. p.* 166.) e contiene molte notizie delle Vite de' Poeti Provenzali, che son forse le più sincere, perchè le più vicine a' lor tempi. Raimondo par che vivesse sul principio del secolo XIII. Veggansi le belle ed erudite notizie, che di lui e di quest'opera ci ha date il Ch. Sig. Ab. Andres (*Dell' Origine &c. di ogni Letterat. T. II. p.* 56. *&c.*)

(37) Di Perol o Peyrol parla a lungo M. Millot (*T. I. p.* 322.) Il Delfino quì nominato è Guglielmo, che dal 1170. fino al 1234. fu Conte di Clermont, e fu il primo che avesse il titolo di Delfino d'Alvernia; e fu egli pure Scrittore di Poesie Provenzali.

(38) Di Elia Cairels veggasi M. Millot (*T. I. p.* 378.)

(39) Di Elia Fonsalada, e di Elia de Bariol parla M. Millot (*T. I.*

(*T. I. p.* 347. *T. III. p.* 398.) Così pure ei ragiona di Peire o Pietro Cardinale (*T. III. p.* 236.), di Marcabrus detto da lui Marcabres (*T. II. p.* 250.) di Giraldo il Roſſo (*T. I. p.* 205.) di Giraldo di Spagna (*T. III. p.* 401.) di Cadenet (*T. I. p.* 416.) di Guido di Cavaillon (*T. III. p.* 34 *&c.*) di Piſtoletta (*T. III. p.* 430.), di Albertello o Alberto da Seſtaro, o Siſteron (*T. III. p.* 180.) Ma nè di Luque Cataluze, nè di Peire o Pietro Ramondo ei non fa motto. Amendue però ſon nominati dal Creſcimbeni (*p.* 207. 52.) Di Pietro Raimondo ſi parla ancora nella Storia della Linguadocca (*T. III p. 96. &c.*) Di Cadenet, di Guido di Cavaillon, e di Alberto da Siſteron, o da Capençois parla ancora a lungo il P. Papon (*Hiſt. de Prov. T. II. p.* 384. 407. 410.)

(40) Il Marcheſe Corrado Malaſpina viveva egli pure come il Marcheſe Guglielmo al principio del ſecolo XIII., ed è nominato in un Documento del 1202. pubblicato dal Muratori (*Antiqu. Ital. Vol. IV. p.* 391.)

(41) Di Alegret fa un cenno M. Millot (*T. III. p.* 388.); di Bertrando de Lamanò, o, come egli il dice, di Alamanon (*T. I. p.* 390.), de' due Monaci di Puicibot e di Montaudon (*T. II. p* 324. *T. III. p.* 156.) De' Propoſti di Valenza e di Noaillac non fa parola. Del Veſcovo di Clermont, che fu Roberto fratello del Conte Guido, e Cugino del Delfino d'Alvernia parla (*T. I. p.* 306.)

(42) Chi confronterà queſto e il ſeguente Catalogo di Poeti Provenzali, vedrà, che molti di eſſi ſono ſtati ommeſſi da M. Millot. Io non mi tratterrò a parlare di ciaſchedun d' eſſi; che troppo a lungo mi condurrebbe. Baſtimi quì l' accennare, che alcuni di eſſi ſono certamente Italiani, come quell' Alberto Marcheſe, che ſembra il March. Alberto Malaſpina, di cui già ſi è ragionato, il Conte di Biandrate, uno de' Signori dell' illuſtre famiglia, che dalla Signoria del Caſtello di Biandrate nel Novareſe preſe il cognome, il March. Lancia, che è probabilmente quel Manfredi Marcheſe Lancia celebre a' tempi di Federigo II. di cui ha ſcritta la vita il Sig. Carlo Tenivelli (*Biografia Piemont. T. III. p.* 1. *&c.*), Nicoletto da Torino, Rambertino Buoalello Bologneſe, e forſe ancora alcuni altri.

(43) M. Millot parla di Mad. Maria di Ventadour (*T. I. p.* 355.) ma non ce ne indica alcuna Poeſia, nè accenna, che ella mai ne ſcriveſſe. Ella dovette fiorire al principio del ſecolo XIII.

(44) Della Conteſſa di Die parla M. Millot (*T. I. p.* 170.) e il P. Papon (*Hiſt. de Prov. T. I. p.* 382. *&c.*) Di Donna Lombarda parla M. Millot (*T. II p.* 248.) ove invece di Bernardo Nardaun ſcrive Bernardo Arnaud.

(45) Della Poeteſſa Natibors parla M. Millot (*T. III. p.* 321.) Ma

Ma nè di Nisseus de Cassion, nè di Donna Nalmucs, ei non fa parola. Amendue son nominate dal Crescimbeni (*p.* 210. 211.)

NOTE AL CAPO XI.

(1) Il Libretto delle Rime antiche citato sovente dal Barbieri è quello, che comunemente si dice la Raccolta de' Giunti, perchè fu da questi Stampatori data alla luce nel 1527. in Firenze, e ristampata poscia in Venezia da' Fratelli da Sabio l' anno 1532. Ove egli cita in margine il Trissino, intende le Divisioni della Poetica di questo Autore. Guido dalle Colonne è quì nominato prima di tutti, benchè non fosse il più antico. Ma il Barbieri non si volle legare all' ordin de' tempi. Egli però non ha conosciuto qualche altro Poeta Siciliano più antico assai, e singolarmente quel Ciullo d' Alcamo, le cui Rime solo nel secolo scorso pubblicate furono dall' Allacci.

(2) Questa lettera attribuita a Pier delle Vigne citasi dal Barbieri, come inserita *nella fine del libro di M. Marco Polo;* colla qual citazione io non so, s' egli intenda di dire, ch' essa era stampata al fine dell' antica edizione da me non veduta de' Viaggi del Polo, ovvero che era aggiunta a penna alla copia, ch' egli avea di quel libro. Comunque sia, essa è probabilmente quella lettera stessa, di cui parla Benvenuto da Imola dicendo, che non è di Pietro, ma che gli è stata falsamente attribuita. Di ciò ho parlato nella Storia della Letteratura Italiana. (*T. IV. L. I. C. II. n. XI.*)

(3) La Canzone di Pier dalle Vigne, che citasi dal Barbieri come inedita, non è mai stata, ch' io sappia, stampata, e così pure quella del Re Enzo, che comincia *Allegru cori &c.*

(4) Nè di Lanfranco Maraboto (giacchè ei sembra diverso da Marabotino d' Arezzo nominato dal Quadrio) nè di Garibo non trovo menzione presso alcuno Scrittore; e il *Libro Siciliano* sì sovente dal Barbieri citato dovea esser una pregevol Raccolta MS. di Poeti Siciliani da lui posseduta, e forse dopo la morte di esso dispersa. Da essa ei trasse ancora la Canzone di Stefano, che viene appresso. Degli altri Poeti quì nominati si posson vedere il Crescimbeni e il Quadrio.

(5) Questo Lanzalotto Poeta Siciliano, che dee distinguersi da Lancellotto Anguissciola da Piacenza, è Poeta sconosciuto finora.

NO-

NOTE AL CAPO XII.

(1) Fu l' anno 1274. e non il 1270. quello della espulsione de' Lambertacci. Veggasi l' opera degli *Scrittori Bolognesi* del Ch. Sig. Conte Fantuzzi (*T. IV. p. 345. &c.*) il quale parla a lungo del Guinicelli.

(2) Di questi Poeti Bolognesi si danno notizie nell' opera poc' anzi lodata del C. Fantuzzi. Degli altri Poeti, e di Sordello singolarmente, ho trattato a lungo nella Storia della Letteratura Italiana, nè giova il ripetere ciò, che ivi si è detto.

(3) Nel Testo di Benvenuto pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital. Vol. I. col. 1225. &c.*) dopo le parole *facilis inventor rhytmorum*, si aggiugne: *sed facilior vinorum*.

(4) Credesi, che il Trissino fosse l' autore della traduzione Italiana, e l' edizione, che quì rammentasi dal Barbieri, ne fu fatta in Vicenza nel 1529.

(5) Non so, per qual ragione il Barbieri abbia scritto *Dino del bel Corbo* invece di *Dino del Garbo*; che ei fu veramente il Comentatore della Canzone del Cavalcanti, e il comento conservasene MS. nella Laurenziana.

(6) L' Opuscolo intitolato la *Ruffianella* credesi da molti che non sia opera del Boccaccio (*V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1369.*)

(7) Del Comento MS. di Fra Giovanni da Serravalle Vescovo di Fermo sulla Commedia di Dante appena v' ha, chi abbia notizia. Ne ha copia la Vaticana, che prima era nella Libreria Capponi, e dal titol di essa raccogliesi, che l' Autor la compose, mentre trovavasi al Concilio di Costanza.

IL FINE.

	Errori.	Correzioni.
pag.	89. lin. 12. (3)	(1)
pag.	90. lin. 13. suo Maestro	suo Maestro (2)

pag. 133. *si cancelli il richiamo* (43); *e il richiamo* (44) *che segue si cambi in* (43), *e così gli altri seguenti*.

I N D I C E

DEI CAPI.

---

25. *Marzo* 1790.
Vidit
Canonico Giuseppe Lodovico Albori Arc. Magg.

Si stampi. 31. *Marzo* 1790.
Co: Magnani Rif.